

Arianna Dagnino

I NUOVI NOMADI

Pionieri della mutazione, culture evolutive, nuove professioni

Novembre 2001

Don Juan Online Ebooks

<http://www.donjuan-online.org>

Indice

<i>Introduzione</i> di Franco Bolelli	p.5
Premessa: Come un boomerang	p.6
Prima Parte. Un modello evolutivo	p. 7
1. Prologo	p. 8
2. Essere o non essere	p. 9
3. Big Bang esistenziale	p. 11
4. Pedigree di un mutante	p. 15
5. Ghetti o enclave?	p. 17
6. Un salto quantico	p. 19
7. Quale potere?	p. 22
8. Tecno-tabù	p. 23
9. Una nuova Babele	p. 24
10. Innesti e contaminazioni	p. 25
11. Parole che contano	p. 28
Seconda Parte. Tra passato e futuro	p. 31
12. Il gene della mobilità	p. 32
13. Oltre la tribù	p. 33
14. Sulle orme dello sciamano	p. 36
15. Madre natura	p. 38
16. Ars vivendi	p. 40
17. Habitat	p. 42
18. Simbiosi	p. 45
19. Elogio del suk	p. 46
Terza Parte. I nuovi nomadi	p. 47
20. Identikit: come riconoscere un nomade globale	p. 48
21. La fantasia al lavoro: nuove professioni	p. 52
1. Il nanotecnologo	
2. L'investigatore di contenuti	
3. Il tecnoarchitetto	
4. Il neoetnologo	
5. Il digiterapeuta	
6. L'investigatore olistico	
7. Il precettore a domicilio	
8. L'agronomo galattico	
9. L'analista simbolico	
10. Il potenziatore dei sensi	
11. Il biourbanista	
12. Il creatore di tempo libero	
13. Il peace-keeper	
22. In prima linea	p. 59
Philippe Frey: Etnologo	
Gunter Pauli: Manager dello sviluppo sostenibile	
Dudley Weeks: Risolutore di conflitti	
Muhammad Yunus: Economista	

23. Il patto di Faust	Steve Roberts: Cybernomad	p. 68
BIBLIOGRAFIA		p. 70

A Stefano, mio compagno di strada

Introduzione

Proviamo per favore a immaginare le sensazioni di chi oggi tornasse da un viaggio di pochi anni in un'altra dimensione (nello spazio, nella foresta amazzonica, in una biosfera artificiale...). Molte, troppe cose gli apparirebbero assolutamente, implacabilmente identiche al passato. Alcune altre lo lascerebbero discretamente stralunato: ad esempio nel vedere come certi fenomeni abitualmente catalogati come problemi siano improvvisamente balzati dalla parte delle soluzioni.

Soltanto poche stagioni fa, teorizzare (e praticare) il nomadismo, l'anti-specialismo, la globalità dei linguaggi, l'espansione dei modelli antropologici, la fine del lavoro convenzionale, era generalmente considerato una fantasia bizzarra per alcuni, irritante per molti. Nel migliore dei casi, erano cose più o meno accettate finché se ne stavano ai margini, dentro la sfera separata ed esoterica della ricerca individuale.

Viene da sorridere, adesso. Perché adesso, alla luce dell'impetuoso mutamento tecnologico e comunicativo, appare sempre più evidente il profondo, assoluto realismo di quelle formule vitali. Appare sempre più evidente che solo attraverso quelle formule vitali è possibile accarezzare la prospettiva di uno slancio non soltanto della qualità dell'esistenza umana, ma anche delle professioni e dell'economia.

E' proprio quello che racconta, con lucidità e con passione, questo libro. Dove Arianna Dagnino mette a fuoco **l'irresistibile ascesa di un modello comportamentale e professionale indipendente, flessibile, creativo, proiettato verso un'identità aperta e multiforme. Un modello sempre più inevitabile, perché ormai non si fa un lavoro, si è un lavoro.** Perché ormai l'esplorazione personale della mente, dello spirito e del corpo non riguarda il cosiddetto tempo libero, ma è la condizione stessa di un'evoluzione delle forme produttive.

Com'è accaduto che la lunghezza d'onda di pochi pionieri si stia irradiando fino a raggiungere una dimensione globale? E' accaduto perché tutte le formule convenzionali (politiche, economiche, culturali, ma soprattutto comportamentali) mostrano di non avere più alcuna soluzione, non soltanto per la ricchezza ma nemmeno per la stessa sopravvivenza del pianeta e degli umani. E' accaduto perché il modello umano tradizionale (fondato sulla stabilità, sulla logica, sul dominio della necessità, sull'arroccamento in identità parziali e definite) non è più all'altezza di uno slancio evolutivo che lo stesso sviluppo tecnocomunicativo sta reclamando. Ecco, le tendenze e i personaggi che abitano questo libro ci rivelano inequivocabilmente che ormai la stabilità e la rigidità sono vere e proprie malattie comportamentali, che la logica razionale è poco più di una superstizione, che il rifugio nelle identità chiuse (razziali, politiche, religiose, professionali, sociali, linguistiche, culturali) non è che il sintomo della paura ossessiva di un modello ormai al tramonto.

Per troppo tempo abbiamo pensato che la ricerca e la felicità singolari fossero fughe, risarcimenti e consolazioni dal mondo esterno, il mondo delle "cose materiali". Oggi è sempre più chiaro che le "cose materiali" (della necessità, del lavoro, del sociale) hanno urgente e assoluto bisogno della ricerca e della felicità singolari, di un'evoluzione globale delle forme di vita.

Non c'è dubbio, allora: **per reinventare e rilanciare lo stesso mondo della produzione non è necessario un nuovo modello economico: è necessario (e appassionante) un nuovo modello antropologico.**

Franco Bolelli

Premessa

Come un boomerang

La storia è costellata di personaggi che, superando confini geografici e barriere ideologiche, permeandosi di culture "altre", percepirono l'inutilità di combattere la diversità. Sembrava loro molto più saggio e fruttifero assorbire il diverso, integrarlo. Eppure, nel corso dei secoli, questi cavalieri erranti fallirono nei loro intenti. Semplicemente, il mondo li considerò degli eccentrici *outsider*, macchiette pittoresche prive di evidenti ambizioni o mire carrieristiche, globetrotter senza arte né parte.

Solo ora sta emergendo un personaggio capace di integrare l'aspirazione a uno stile di vita più libero e autentico con il potere di proporre al mondo un nuovo modello di sviluppo socio-economico: è il "nomade globale".

Le pagine che seguono sono un modo per esorcizzare un'idea, dopo essermene nutrita. Lanciarla all'esterno come un boomerang è darle un'altra vita, più ricca e complessa. In verità non voglio liberarmene: spero solo che prima o poi torni indietro, magari riveduta e corretta dai pensieri e dai sogni di tanti altri.

Prima Parte
Un modello evolutivo

*Nomadi per scelta,
pionieri per necessità*
(Benoit Mandelbrot)

1. Prologo

Si sentono a casa a New York come a Bombay, sono "sradicati" ma hanno famiglia, passano dal *sushi* al *chicken tandoori* con la stessa facilità con cui passano dal "Washington Post" a "Le Monde". Parlano più di una lingua straniera, utilizzano quotidianamente le tecnologie più avanzate (dalla posta elettronica alle videoconferenze) e sono, generalmente, liberi professionisti. Parliamo di individui che hanno sviluppato una rara abilità transculturale, capaci di nuotare agilmente fra le acque delle differenze etniche, sociali e linguistiche. Per loro instaurare rapporti d'affari a Parigi o a Tokyo, con un tycoon della finanza locale o con un hacker dell'underground informatico non fa alcuna differenza; e questo non perché sono maghi del business ma perché, nella maggior parte dei casi, conoscono e comprendono entrambe le culture (francese e giapponese, istituzionalizzata o alternativa) dall'interno. Veloci e flessibili di pensiero, hanno come unica fede terrena il cosmopolitismo. Grandi esperti in fatto di repentine metamorfosi, sanno calarsi in qualsiasi habitat reale o virtuale mantenendo intatta la loro intrinseca e complessa identità. Di fronte alla più banale delle domande, "Da dove vieni?", ammutoliscono e, dopo un breve silenzio impacciato, rispondono con un'altra domanda, questa volta sconcertante: "In quale anno?". Questo è il profilo sintetico in cui si riconoscono i "nomadi globali", i nuovi cavalieri erranti della civiltà digitale. Rappresentano, per il momento, una fetta esigua e poco appariscente della forza lavoro mondiale ma sono destinati a diventare l'élite, influente quanto indispensabile, di una nuova era.

Sono loro, i grandi attraversatori di frontiere - multimediali, multietnici e multiculturali - la prima evidente espressione del mutamento epocale che sta vivendo l'umanità alle soglie del terzo millennio. I più adatti, per formazione cultural-professionale e per mentalità, a sostenere il ritmo destabilizzante di questa "fase di passaggio" che sta portando l'Occidente ricco e viziato (e con esso le punte più avanzate del capitalismo estremo-orientale) contro e oltre i suoi stessi valori-culto. Dalla stabilità alla mobilità, dalla conservazione tranquillizzante all'incertezza disgregante, dal controllo centralizzato al decentramento totale, dal dirigismo burocratico alla flessibilità.

Ancora una volta risuona nel mondo l'eterno ritornello, scandito generazione dopo generazione, come in una sorta di umana e planetaria legge del contrappasso: i tempi stanno cambiando; ancora una volta, che ci piaccia o no, che lo avessimo ardentemente desiderato o ferocemente temuto e osteggiato. Solo che, ora, il cambiamento ha assunto forme talmente repentine e traumatiche da lasciarci spiazzati, boccheggianti di fronte al gigantesco sforzo che esso ci impone: quello di trasformarci tutti, prima o poi e inesorabilmente, in esseri mutanti, capaci di adattarci a un mondo dove, ormai e per sempre, non saranno più reperibili né un centro, né una direzione, né un punto perennemente stabile di riferimento: "Un mostro di forze senza principio e senza fine, che non aumenta né si consuma ma solo perennemente si trasforma" (Deleuze/Di Marco). Un mostro, certo, ma anche una stupenda occasione di riscatto. Sviluppando un'intera e potentissima nuova generazione di tecnologie l'uomo ha creato, seppur inconsapevolmente, le premesse per una mutazione d'incalcolabile portata. In questo disegno non premeditato (né tanto meno preventivato) la spinta all'erranza psicologica, al nomadismo transnazionale e transculturale, potrebbe funzionare da fertile incubatrice per la prossima, imminente evoluzione culturale dell'umanità.

2. Essere o non essere

Questa nuova fase di passaggio non si maschera certo dietro segnali deboli; al contrario sono talmente forti che la reazione più diffusa è quella tipica dello struzzo: nascondere la testa sotto la sabbia per non vedere, per non agire. E' il rifiuto, peraltro comprensibile, ad accettare la propria "fine": d'ora in poi non potremo più pensarci nei termini e nelle modalità in cui abbiamo fatto finora. I processi in atto hanno una tale potenza e una tale portata che intere categorie di lavoratori, secolari istituzioni collettive, addirittura interi Stati potrebbero venir spazzati via in un vorticoso *tsunami* epocale.

La globalizzazione dei mercati è ormai un dato di fatto e, di conseguenza, la competizione si è spostata su scala mondiale, divenendo incontrollabile. Le fondamenta per le future strade informatiche sono state gettate: fibre ottiche, reti di computer e trasmissioni satellitari non solo cambieranno le nostre abitudini quotidiane ma rivoluzioneranno gli schemi classici di gestione dei processi aziendali ed economici; i risultati sono, per molti versi, già visibili (il servizio di contabilità amministrativa della Swissair è stato trasferito a Bombay!). L'era del telelavoro e del lavoro a singhiozzo (autonomo, part-time, a domicilio) è già iniziata; l'ultima trovata, in fatto di instabilità lavorativa, sfiora le sfere dirigenziali, dove si stanno affermando i *temporary manager* (manager in affitto). Spingendosi oltre, la sociologa Geneviève Poujol, membro del Cnrs (Centre national des recherches et des études), sostiene che il "valore" lavoro non può più essere pensato come il principio organizzatore delle nostre società occidentali. Siamo di fronte a un'inversione storica e i dati confermano la tendenza. Nel corso del decennio 1975-1985 il rapporto tempo del lavoro/tempo libero si è rovesciato; in ore per settimana: da 28h07' a 24h44' il primo, da 24h16' a 28h28' il secondo. Al contempo, l'informazione in tempo reale diventa planetaria, interattiva e autogestita. La realtà virtuale scardina i parametri di riferimento tra ciò che è vero e ciò che è finzione, simulazione, astrazione digitale. Tutto questo diventa un cocktail devastante per chi - e sono i più - aveva fatto della stabilità statica l'elemento portante della propria esistenza.

E' come se un'onda di dimensioni colossali si stesse abbattendo sull'umanità. Non affrontarla, ritrarsi inorriditi di fronte al suo avanzare sarebbe un errore. O "buchi" l'onda, entri dentro il processo di trasformazione globale, o rimani tagliato fuori per sempre, condannato ai margini di un'umanità in progress lanciata nel futuro ad altissima velocità. O sei dentro il flusso o non esisti: è questo il grande, terrificante dramma amletico del nostro tempo. E tutto questo vale tanto per il singolo individuo, per la piccola impresa a conduzione familiare, quanto per la grande multinazionale e le mastodontiche macchine degli Stati. Una volta però che, giocoforza, ci si è decisi ad affrontare il flusso prorompente dell'onda, non si è ancora fuori pericolo. Bisogna imparare a cavalcarla l'onda, a scivolarle sopra con agilità da surfista, per non esserne travolti.

E' in questo preciso momento storico che fanno la loro comparsa ed entrano in gioco i nomadi globali, uomini e donne che, nell'apparente caos del cambiamento, nella melma di un generale spaesamento fisico/etico/psicologico, sono già in grado di sostenere, assecondare, fors'anche di guidare questa nuova fase di passaggio. Come già molte volte è accaduto in passato, è necessario che una schiera di pionieri, di arditi attraversatori di frontiere, provi a vivere prima degli altri secondo i parametri e i valori di una civiltà a venire. Ecco allora che questi moderni cavalieri erranti si propongono come antesignani di una profonda trasformazione socio-culturale.

Ogni nuova mutazione implica uno sradicamento. Ce lo insegnano i primi esploratori rinascimentali, i pellegrini dell'Ovest americano, i contadini inurbati della Rivoluzione industriale. Così come non c'è mutamento senza l'abbandono di schemi e parametri consolidati. Questa volta il cambiamento porta con sé, come prima istanza, il superamento della stabilità permanente e della sedentarietà, fisica ma soprattutto psicologica. **Prima ancora che un mosaico di erranze nello spazio, infatti, l'attuale nomadismo è uno stato mentale, una metafora esistenziale; è la consapevolezza interiorizzata che la realtà è sempre transitoria, in divenire, che vivere richiederà un costante esercizio di adattamento a parametri sempre diversi e sempre più complessi.** "Muoversi non è più spostarsi da un punto all'altro della superficie terrestre, ma attraversare universi di problemi, mondi vissuti, paesaggi di senso. Il nomadismo odierno dipende principalmente dalla trasformazione continua e rapida dei paesaggi, scientifico, tecnico, economico, professionale, mentale... Anche se non ci spostassimo, il mondo cambierebbe intorno a noi. Ma siamo in movimento." (Pierre Levy).

Portata alle sue estreme conseguenze la civiltà del domani farà sì che qualsiasi uomo/donna possa (o debba) sentirsi qui e altrove nello stesso istante, collegato col tutto o perso nelle sue solitudini interiori, rapito nell'estasi di un viaggio virtuale oltre i blandi limiti corporei. Possiamo già immaginarci come esseri mutanti, magari senza fissa dimora ma con un numero telefonico personale, una chiave di accesso alla rete neuronale dell'esperienza collettiva che ci accompagnerà per tutta la vita.

Più che una nuova classe, dunque, i nomadi globali si potrebbero definire, in omaggio a Marshall McLuhan, una nuova tribù¹, deterritorializzata, eterogenea e consapevolmente padrona delle nuove tecnologie. Modem, pc portatili, videocamere digitali, telefonini satellitari non sono altro che servizievoli protesi elettronico-meccaniche in grado di collegare il moderno nomade col mondo intero, col villaggio globale; da qui la definizione di *global nomad*.

¹ *Tsunami* è il corrispettivo giapponese di maremoto. Più propriamente, si tratta di enormi masse d'acqua, onde gigantesche, provocate da un'attività sismica o vulcanica. Nel luglio del 1993 fu la forza dirompente di uno tsunami a portare morte e distruzione nelle comunità costiere dell'Hokkaido, in Giappone.

3. Big bang esistenziale

La spinta al nomadismo esistenziale non è certo una novità nell'uomo. La storia è sempre stata costellata di alieni, personaggi che non si riconoscevano nei rigidi schemi socio-culturali a loro contemporanei; elementi di disturbo, che sceglievano l'erranza come loro stile di vita, lo spaesamento come condizione primaria per una nuova creatività di pensiero; eccentrici morsi dalla curiosità, dal desiderio di scoprire l'altro da sé, varcare i confini dell'ignoto, liberarsi dei lacci dell'ordine costituito. Da Ulisse a Magellano, da Colombo a Freya Stark, "sembra esserci nell'uomo, come nell'uccello, un bisogno di migrazione, una vitale necessità di sentirsi altrove." (Marguerite Yourcenar). Quest'anelito di ricerca critica verso l'esterno (e, di riflesso, verso le regioni meno esplorate dell'interiorità) potrebbe essere finalmente soddisfatto. Perché ora, per la prima volta, tutti gli elementi per realizzare un progetto di vita nomade si presentano contemporaneamente all'appello. E' come se i processi culturali e le innovazioni tecnologiche che hanno interessato la seconda metà del XX secolo avessero finito per scatenare una situazione esplosiva, da Big Bang esistenziale. In che ordine i fattori di cambiamento si siano presentati sulla scena umana è relativamente importante; ciò che conta è che ora sono tutti lì, ben schierati, e che la rappresentazione che sta per iniziare è un'anteprima assoluta. Vediamola dunque nel suo dipanarsi questa teatrale "esplosione" *in fieri*.

Il combustibile. L'uomo occidentale di fine secolo, roso da nuove ansie e inquietudini, inizia a mettere in discussione gli attuali schemi socio-economici e a ricercare in modo sempre più tangibile una qualità di vita. **Emerge l'esigenza di ri-centrare le proprie aspirazioni, di vivere l'impegno professionale come mezzo per una più intensa realizzazione sul piano personale. Cresce il desiderio di esprimere la propria creatività, e in più campi. In poche parole, viene rigettata l'alienante divisione tempo di vita/tempo di lavoro, che assimila il lavoro a "non vita".** Il problema, semmai, è dare un "senso" al lavoro, un valore che va oltre la misura del denaro e del tempo. E questo è tanto più possibile in un momento in cui il tramonto della manifattura tradizionale, imperniata sullo sforzo fisico, favorisce lo sviluppo delle intelligenze, delle competenze, delle comunicazioni allargate.

E' da questo contesto che, lentamente, affiora in superficie la consapevolezza del nomade globale. Colui che ricerca lo sradicamento fisico-mentale diventa inevitabilmente un elemento di rottura dello *status quo*. Lo "spaesamento" psicoemotivo all'inizio genera smarrimento, ben presto però contribuisce ad affinare le percezioni sensoriali, aiuta a recuperare l'atteggiamento critico, consente un ascolto più partecipe e profondo della realtà. Questo ri-conquistato potere nei confronti dell'esistente induce a sconvolgere la trama dei percorsi abituali. Da qui il rifiuto delle strategie di omologazione sociale: modello consumista in primis. Le aspirazioni a una felicità-possibile, a una vita-avventura, si insinuano così nelle maglie asfittiche delle civiltà metropolitane di fine millennio.

Ciò comporta, come prima istanza, una rivalutazione/riappropriazione dei tempi di vita. Non è un caso che, con un tocco di cinico sadismo, Peter Sloterdijk abbia definito i nevrotici cittadini del tardo XX secolo "gli uomini del fine-settimana, ovvero gli individui del tempo libero, che hanno scoperto la comodità dell'alienazione, il comfort della doppia vita". Nel progetto nomade rientra anche questo: la volontà di affrancarsi dal controllo cronologico sulla persona. Il che presuppone, dal punto di vista lavorativo-professionale, un enorme cambiamento di mentalità, soprattutto da parte del management, per il quale i parametri di riferimento e di valutazione dovranno essere i risultati e la produttività, piuttosto che la presenza. Un atteggiamento che sta alla base del telelavoro mobile e autonomo. Per quanto concerne la sfera privata, ciò comporta una gestione innovativa dei ritmi quotidiani. **Scompaiono i tempi predefiniti (da altri) a favore dell'autorganizzazione dei tempi ludici e lavorativi, degli spazi e delle priorità (la famiglia, l'apprendimento permanente, l'impegno nel sociale).** E' quello che un Michel Foucault ultima versione definì il "prendersi cura"; un'attenzione al sé intesa come pienezza di essere al mondo nel continuo divenire del tutto.

A questo si aggiunga una forte presa di coscienza ecologica, la riconquista di una sacra intimità con l'ambiente naturale, la ricerca di formule di sviluppo alternative. Il rispetto/richiamo verso la natura spinge a scegliere *habitat* umani in simbiosi con il paesaggio, a inventare nuovi modi di costruire e di muoversi. E' il momento di sfruttare la propria professionalità in modo creativo e intelligente: ognuno ha, nelle sue mani, un pezzetto di responsabilità nei confronti del pianeta.

Completa questa miscela esplosiva in mano all'uomo di fine secolo la necessità di affrontare una personalissima ricerca spirituale. Non c'è bisogno di scadere nei più sfruttati luoghi comuni del movimento New Age per accorgersi che la reazione all'eccesso di materialismo e di esasperato razionalismo della seconda metà di questo secolo spinge gli uomini a sperimentare nuovi percorsi metafisici. In fondo è proprio da lì, dal cambiamento interiore, che può nascere di riflesso uno stimolo al cambiamento delle condizioni esterne, da quelle socio-politiche a quelle economiche. Non è solo un rapporto più armonioso con se stessi, con gli altri e con la natura

quello che si aspira a raggiungere tramite nuove forme di consapevolezza; è soprattutto l'eterno desiderio - oggi più spiccato che mai - di scoprire una struttura e una finalità dietro il nostro evolvere, di arrivare a una progressiva comprensione dell'universo che la vita ha creato.

La camera di scoppio. Per la prima volta nella storia dell'umanità assistiamo allo scardinamento di qualsiasi punto fermo. Crollano le ideologie, i blocchi si dissolvono, scompare il valore-lavoro, il benessere "garantito" della *middle-class* vacilla. Nemmeno le scienze esatte sono immuni dal virus del grande dubbio. Anzi, gli scienziati sono fra i primi a mettere in discussione la validità di postulati finora considerati versetti incancellabili di una sacra Bibbia scientifica. Ecco allora che le vie del nomadismo contemporaneo finiscono per intrecciarsi anche con la nuova destabilizzante visione di un cosmo regolato da leggi imperscrutabili e non più riducibili a un'unica insindacabile verità. Siamo alla teoria del caos, a quella *Fin des certitudes* (fine delle certezze) descritta da Ilya Prigogine, premio Nobel per la chimica.

A partire dagli studi su una realtà pluridimensionale fino alla recente messa a punto di una teoria della complessità, gli stessi fisici ci presentano un mondo che non poggia più su leggi assolute e deterministe. Nello spirito del tempo e dello spazio relativo, stiamo assistendo alla metamorfosi concettuale della scienza. Dai cirrocumuli al gocciolio di un rubinetto che perde, il mondo, ci dicono, regge su modelli (espressi in equazioni matematiche) legati all'incertezza, al caso e all'imprevedibilità. Come dire, possiamo misurare il caos, ma non sappiamo predirne le future evoluzioni. Si è inoltre scoperto che, studiando la natura dei "processi" piuttosto che degli "stati", infinitesimali differenze in entrata possono provocare considerabili differenze in uscita; è quello che gli esperti hanno battezzato "la sensibile dipendenza dalle condizioni iniziali"; l'esempio più noto è, in campo meteorologico, "l'effetto farfalla": il battito delle ali di una farfalla a Pechino genera dei risucchi nell'aria che possono dare origine, un mese dopo, a una tempesta a New York. Come questo avvenga e come questo possa essere previsto o prevenuto, però, nessuno lo sa.

Anche l'economia ha i suoi effetti farfalla: le oscillazioni di Borsa. Nel momento in cui la telematica viene applicata alle attività finanziarie, le notizie circolano ad altissima velocità, i fusi orari si annullano, decisioni e trasferimenti di capitale sono istantanei. Oggi come oggi, una gelata negli Stati americani della *corn belt* influisce immediatamente sul mercato del grano a Tokyo e, in un batter di ciglio, sul prezzo delle *baguettes* a Parigi. Paradossalmente, eppure com'era prevedibile, gli economisti hanno deciso di applicare la teoria del caos agli imprevedibili giochi della finanza; così, per ironia della sorte, la pura astrazione finisce per dominare la più "materialista" (per quanto impalpabile e sofisticata) delle umane espressioni.

Persino le ultime scoperte in campo biologico arrivano a sovvertire alcune fondamentali certezze dello scenario scientifico agendo, di riflesso, anche sul piano esistenziale. E' successo per esempio con le tesi esposte da Lynn Margulis. Questa biologa di fama mondiale è arrivata a mettere in discussione la teoria dell'evoluzione di stampo darwinista, che vede nella competizione il meccanismo trainante tanto della selezione naturale, della sopravvivenza del più adatto, quanto del comportamento individuale. Ha dimostrato che la cooperazione tra gli organismi è altrettanto importante, anzi, ritiene che essa sia il fattore *principale* del processo evolutivo: è stata lei a osservare che le cellule che compongono il corpo degli animali sono un adattamento evolutivo di vari tipi di cellule primitive operanti in simbiosi. Un'altra donna, il premio Nobel Barbara McClintock, ha messo in dubbio tutta una serie di paradigmi andando contro le teorie della genetica classica. Secondo la McClintock "il codice genetico di un organismo non è una matrice statica leggibile come un libro, bensì un elemento flessibile e dinamico stimolato dall'ambiente circostante. La sua concezione del genoma dinamico e dei 'geni che saltano' ha rivoluzionato la disciplina" (M. Wertheim). Ancora una volta, riecheggiano nell'aria le parole chiave del nomadismo: simbiosi, dinamismo, flessibilità.

Mai come oggi la scienza, in tutte le sue manifestazioni, dalla matematica alla biologia, è stata così massicciamente presente e rilevante nella vita della gente comune, contribuendo a scardinare certezze, sviluppare nuovi modi di percepirsi, promuovere ulteriori spinte al cambiamento. Inseminazione artificiale, manipolazioni genetiche, eutanasia, colture biotecnologiche, prodigi (o montature?) della farmaceutica: sono tutti fenomeni a cui l'uomo della strada non può, e non vuole più, rimanere indifferente. C'è voglia di capire, approfondire, prendere posizione esprimendo timori e coltivando speranze. "Se fossi vissuto nella Firenze del Quattrocento", racconta l'editorialista inglese John Vidal, "sarei andato ogni tanto a scroccare la colazione a un pittore. Invece è tutta la vita che tento di stare fra gli scienziati perché oggi è qui che si trovano la gioia, la speranza, l'energia, il senso di mondi che ti si schiudono davanti uno dopo l'altro".

Il detonatore. Ed ecco che, alle porte del terzo millennio, entra in scena l'anello mancante della catena: una nuova, potente generazione di tecnologie interconnesse su scala planetaria; la Rete delle reti, quel potente set elettronico in grado di collegare il singolo col resto dell'umanità, donandogli il divino dono dell'ubiquità. Con un Pc, un modem e un telefonino satellitare si può essere dovunque, nel più sperduto angolo di giungla amazzonica o in un cascinale dell'Appennino, per essere sempre e comunque collegati al resto del mondo. Finalmente, i

sistemi di comunicazione multimediali e interattivi permettono alle spinte verso l'erranza di uscire allo scoperto e di concretizzarsi in un progetto, in uno scatto in avanti del nostro divenire.

La miscela esplode. L'umanità irrompe nel terzo millennio. Un nuovo mondo è tutto da inventare. A dispetto di neocinici e veteropessimisti, intrappolati in una subdola forma di fatalismo cosmico. Omologazione planetaria e alienazione dell'uomo nei confronti della macchina sono i due "mostri" che un diabolico futuro tecnologico sembra suggerire ai più: così deve essere e così sarà. Ma c'è anche chi la pensa diversamente. E vede il futuro spalancarsi su inedite forme di sviluppo e su un nuovo livello di consapevolezza. Già in passato ci fu chi pronosticò che l'evoluzione umana sarebbe arrivata a un punto tale di sofisticazione da iniziare a essere autoconsapevole. John Perry Barlow, fondatore insieme a Mitch Kapor della Electronic Frontier Foundation, crede che l'umanità sia arrivata, grazie allo sviluppo della Rete, a questo punto: "La Rete è un organismo, un organismo della mente collettiva. Entro i prossimi duecento anni ogni sinapsi su questo pianeta sarà connessa in maniera continua con ogni altra. L'operazione da fare consiste ora nel creare una più densa ecologia del pensiero, per passare da un sistema simile a un deserto artico a uno somigliante a una foresta tropicale". Senza trascurare i rischi di un annichilimento dell'uomo nei confronti delle macchine o di un oligopolio tecnocratico, il nomade globale spinge verso una nuova direzione, che non nega a priori le possibili conquiste sul piano esistenziale di un diverso modello di sviluppo.

4. Pedigree di un mutante

Se questo è l'attuale quadro di riferimento, è ora più facile inserire il nomade globale in cima a una ben definita scala evolutiva. Egli rappresenta il prodotto finale di un processo di sradicamento e superamento degli "schemi statici"² in azione nelle diverse fasi storiche della civiltà umana. Un processo che, partendo dall'antica Grecia per arrivare ai giorni nostri, è passato attraverso una serie di figure-simbolo, ognuna delle quali incarnava già in sé alcuni dei tratti psico-emozionali che si ritrovano ora riuniti nell'odierno nomade:

- **I primi esploratori via mare e via terra** (dagli antichi Fenici a Magellano): desiderio di scoprire l'ignoto, di superare i limiti imposti dalle certezze della cultura di riferimento.

- **I pionieri del Nuovo Mondo:** ricerca di una vita migliore, più libera e autonoma.

- **I viaggiatori-esploratori d'epoca vittoriana:** curiosità verso l'"altro da sé", ansia di libertà.

- **I globetrotter on the road degli anni '60-'70:** apertura verso nuove esperienze, nuovi livelli di consapevolezza; ricerca spirituale; rifiuto delle omologazioni sociali.

- **Gli espatriati** (diplomatici, militari di professione, missionari, rappresentanti di multinazionali): disponibilità allo sradicamento, a confrontarsi con altre culture.

- **I nomadi globali.**

Quando si parla di "superamento degli schemi statici" si parla dell'azione di rottura o comunque di disturbo che, più o meno consapevolmente, questi personaggi attuarono nei confronti dello *status quo*, dei parametri di riferimento della loro cultura d'origine. Così se i primi esploratori spinsero il mondo allora conosciuto ben oltre le insuperabili colonne d'Ercole, gli espatriati finirono per intaccare, con la scoperta, l'apprezzamento e la divulgazione di culture "altre", le forme più ottuse di ardore e di orgoglio patriottico dei loro connazionali. Eppure, per quanto accettino o arrivino ad apprezzare la cultura locale, gli espatriati hanno comunque ben salda come punto di riferimento inalienabile la propria cultura d'origine. In molti casi, per mantenere vivo il ricordo e il sapore della tradizione, finiscono per autoghezzizzarsi in quartieri concepiti come riedizioni in miniatura della Madrepatria. Quelli di origine inglese, per esempio, tendono a ricreare, a Bombay come a Nairobi, il campo di cricket, il circolo di bridge, il country club, il golf club e l'immancabile sala da tè. Ecco perché i nuovi nomadi si presentano come qualcosa di ancora diverso rispetto alle figure che li hanno immediatamente preceduti in un'ipotetica scala evolutiva. **Per scelta o per vocazione, sono dei cosmopoliti convinti: la loro cultura di riferimento è sostanzialmente un cocktail complesso e variegato di tutte le culture con cui sono entrati in contatto o che hanno assimilato. Se decidono di partire lo fanno sapendo che, ovunque si stabiliscano, un modem e un computer consentono di rimanere saldamente ancorati al network neuronale del villaggio globale.** I motivi che spingono alla mobilità sono tanti e soggettivi. Si parte - e si resta - per curiosità, per il desiderio di assimilare usi e costumi locali, assaporare cibi diversi, apprendere una lingua straniera, stringere nuove relazioni, amicizie, contatti. In alcuni casi si sa che, per svolgere il proprio lavoro con successo, bisogna permearsi di cultura locale; in altri, si è spinti più semplicemente dal desiderio di arricchire il proprio bagaglio di esperienza personale. **Ed è così che, pur essendo il nomadismo globale uno stato d'erranza mentale più che fisica, nella pratica si ritrovano sovente entrambe le situazioni. Due facce mutevoli di una stessa medaglia, unite dalla fluida ubiquità di un bit.**

Piccolo inciso: la tribù dei nomadi globali nulla ha a che fare con quella degli uomini d'affari e degli executive da business class degli anni '80/'90, fisicamente provati dalle continue trasferte di lavoro e dall'accavallarsi delle sindromi da jet-lag. Qui l'accento non è sulla frequenza dei trasferimenti, sul numero di punti-volo accumulati in un anno vissuto intensamente. Esiste un abisso psicologico e motivazionale tra la categoria del manager in trasferta e quella del nomade "in missione". Il primo finalizza i suoi spostamenti in base a un obiettivo specifico e all'ottenimento di un risultato pressoché immediato: seguire una trattativa, concludere un affare, controllare i risultati di una filiale. Non c'è coinvolgimento emotivo: luoghi, persone, culture "altre" vengono appena sfiorati nel flusso nevrotico degli arrivi e delle partenze. I luoghi di riferimento sono i duty-free degli aeroporti, le hall degli alberghi a quattro/cinque stelle, le sale riunioni delle grandi corporation: veri e propri templi dell'omologazione economico-culturale, dove il rito di primo mattino è una simbolica *continental breakfast*. Non

² Nel suo ultimo libro, *Lila*, Robert Pirsig espone la sua teoria della "metafisica della qualità". La prima fondamentale suddivisione che propone è quella tra qualità statica e qualità dinamica. La prima è la struttura fondamentale della cultura stessa, è il bene derivato da leggi fisse, dalle tradizioni e dai valori che le hanno espresse. La seconda è un bene esterno alle singole culture, che non può essere imprigionato in alcun sistema di precetti, ma va continuamente riscoperto con l'evolversi della cultura. La qualità dinamica, la qualità della libertà, crea il mondo in cui viviamo, ma sono le configurazioni della qualità statica, della qualità dell'ordine, a mantenerlo in vita. I due tipi di qualità hanno bisogno l'uno dell'altro per esistere.

c'è voglia di fermarsi, semmai quella di concludere il *job* il più in fretta possibile per prendere il primo aereo e tornarsene a casa. Il nomade, al contrario, si concede obiettivi più allargati. Ciò che conta sono la curiosità per nuove culture, gli stimoli intellettuali che solo la diversità (di idee, emozioni, stili di vita) sa offrire, il bagaglio di esperienza personale che sempre più si arricchisce; in quest'ottica il tempo può diventare una variabile indipendente. In ogni caso, tutto questo vissuto non farà che incrementare le voci di un personalissimo "portfolio", cioè quel ventaglio diversificato di competenze professionali e di saperi multipli che costituisce il vero patrimonio dei moderni cavalieri erranti.

E' Charles Handy, filosofo del business, ad aver introdotto il concetto di portfolio, associandolo alla comparsa di una nuova figura di lavoratore: un libero professionista che, di volta in volta, sviluppa un'abilità e/o un'idea da offrire a chi ricerca *business opportunities* o da sviluppare nel momento in cui entra a lavorare in squadra con altri esperti per la finalizzazione di un progetto. Ogni nuova risorsa (un'esperienza maturata sul campo, un ulteriore aggiornamento, lo sviluppo di un nuovo prodotto ad alto contenuto tecno-creativo) viene quindi inserita nel suo portfolio personale. La novità sta nel fatto che le varie competenze accumulate nel corso del tempo non procedono secondo un excursus lineare e consequenziale. Ciò, di conseguenza, rivoluziona anche il modello classico di retribuzione, che non prevede più solo meri compensi in denaro ma si apre ad altre forme di gratificazione: amore, soddisfazione creativa, potere, gioia. Naturalmente la mappa di specializzazioni e interessi (tecnici ma anche umani, politici, sociali, collettivi) che viene a crearsi muta costantemente, così come la stessa nozione di carriera: qualcosa che è più vicino al concetto rinascimentale di Sapere che non all'ennesimo stage di specializzazione in Business Administration.

In questo nuovo modo di porsi nei confronti dell'attività lavorativa c'è dunque spazio per i colpi di testa, i cambi di direzione improvvisi, le avventure azzardate a scopo sperimentale; un atteggiamento che, tra l'altro, richiede un distacco consapevole dalle mere logiche del profitto.

5. Ghetti o enclaves?

Aggiornato il suo portfolio, ricostituita quella sua interiore e multiforme identità con l'aggiunta di un nuovo tassello figlio dell'ultima esperienza, il moderno nomade è pronto per ripartire, per mescolarsi e fondersi, scomparire e riapparire. Tutto questo lo può affrontare da solo, in coppia, o con un'intera famiglia al seguito. In ogni caso, per far sì che la sua vita non si trasformi in una esistenza traumaticamente costellata di arrivi e partenze, di cambi di direzione, di repentine ridefinizioni del proprio habitat, il nomade globale necessita di una salda ed efficiente struttura di supporto. In fondo, anche il nomade tribale tradizionale nella sua erranza non mancava di saldi punti di riferimento: le oasi, i caravanserragli, le sorgenti, i centri di rifornimento, i *suk*, i grandi mercati di bestiame. **Ecco allora che, nel caso del nomade del Duemila, entrano in gioco le enclaves: cittadelle, basi di appoggio, "comuni", kibbutz postmoderni, organizzati sulle basi e sulle esigenze di una grande tribù mobile.**

Quindi non solo in grado di fornire alloggi, aree per la comunicazione cablata e multimediale, impianti sportivi e ricreativi, ma anche scuole e centri di formazione per i giovani, laboratori sperimentali e centri di ricerca avanzata, culle di sapere scientifico-tecnologico dove le conoscenze e le diverse esperienze possano venir confrontate e diventare patrimonio comune.

Il rischio, gravissimo e che va prevenuto, è quello che le enclave si trasformino in realtà vere ma chiuse, selettive, ripiegate su se stesse: dei ghetti per un'élite colta, cosmopolita e raffinata. Saremmo di nuovo al punto di partenza: quello di un benessere egoisticamente protetto ma assolutamente sterile, fagocitatore di entusiasmi ispirati e creatività; la negazione del movimento e del Sapere condiviso come indispensabili motori di un'evoluzione culturale.

La realtà dei fatti conferma i timori futuri; il pericolo di un'aurea, egoistica autosegregazione è un problema che molti osservatori hanno già rilevato; fra questi c'è Jeremy Rifkin, che scrive: "In America i residenti dei centri urbani hanno oggi molto più in comune con gli abitanti delle favelas dei paesi del Terzo mondo che con i nuovi cosmopoliti che vivono nelle aree residenziali suburbane o extraurbane, dalle quali pure distano solo poche decine di chilometri". Persino l'ex ministro del Lavoro statunitense Robert Reich ha paventato che questi nuovi privilegiati senza fissa dimora si ritirino in enclave sempre più isolate, nell'ambito delle quali finiranno per concentrare le loro risorse, invece che dividerle con gli altri americani o investirle in modo da migliorare la produttività del Paese. "Separati dal resto della popolazione da connessioni globali, buone scuole, stile di vita opulento, eccellente assistenza sanitaria e abbondanza di guardiani armati, porteranno a termine la propria secessione dall'Unione". Fra le righe si legge già la comparsa di un virus senza antidoti: quello che porterà alla disgregazione degli Stati, delle grandi potenze nazionali³.

L'aspetto più inquietante - oserei dire agghiacciante - , però, è proprio il baratro che già ora sta aprendosi tra i cittadini non solo di una stessa nazione, ma addirittura di uno stesso quartiere; per i professionisti della nuova élite, che Rifkin accomuna sotto la definizione di "analisti simbolici", "il luogo dove si svolge il lavoro è molto meno importante del network globale al quale sono collegati; in questo senso rappresentano una nuova forza cosmopolita, nomadi di una tribù tecnologica che ha forti legami tra i suoi membri - ancorché distanti - che sentono, invece, di avere ben poco a che fare con i cittadini del Paese nel quale incidentalmente lavorano". E', in qualche modo, lo stesso concetto espresso dal sociologo Ulrich Beck quando parla del comportamento asociale di quelli che lui definisce "giocatori globali": liberi professionisti, manager di multinazionali, proprietari di aziende che finiscono per pagare le tasse dove se ne pagano meno, per vivere dove si sta meglio, dove ci sono le migliori infrastrutture e più diritti civili. Si presenta così un nuovo tipo di conflitto sociale tra coloro che sono veramente costretti a pagare per il welfare system, da una parte, e coloro che traggono profitto senza pagare per tutto questo.

Nonostante ciò anche in questo caso il futuro, che è sempre previdente, lascia due porte aperte. Se una, nella sua miopia egoistica può condurre a risultati terrificanti l'altra, secondo Franco Berardi, potrebbe aprirsi su di un più auspicabile "processo di 'scismogenesi', cioè di proliferazione cellulare di nuovi modelli che, poco alla volta, come un contagio, o piuttosto un contro-contagio, può rovesciare la tendenza attualmente predominante".

³) Eric J. Hobsbawm alla fine del saggio *Il secolo breve*, nel capitolo intitolato "Verso il terzo millennio" scrive: "Lo stato nazionale ha subito un duplice processo di erosione: dall'alto e dal basso. Ha dovuto cedere in fretta potere e funzioni a varie entità sovranazionali e, dal momento che la disintegrazione di grossi stati e imperi ha prodotto e produce una molteplicità di staterelli più piccoli, gli stati nazionali sono, in generale, diventati troppo deboli per difendersi in un'epoca di anarchia internazionale. Come abbiamo visto, lo stato nazionale sta anche perdendo il monopolio del potere effettivo e i propri privilegi storici all'interno delle sue frontiere, come dimostra il sorgere delle organizzazioni di sicurezza e di protezione private o quello dei servizi di corriere privati in alternativa alle poste, fino a ora quasi dovunque gestite da un ministero statale".

6. Un salto quantico

In realtà, l'unico modo per trasformare le enclave in laboratori per il futuro, in teste di ponte per lo sviluppo di nuove forme di convivenza, di stili di vita e di creativi approcci al lavoro è quello di renderle estremamente permeabili all'ambiente circostante e agli influssi dall'esterno, capaci di creare una fertile osmosi tra il dentro e il fuori; cittadelle pronte ad applicare la stessa flessibilità (di approccio, di comunicazione e di auto-organizzazione) che si richiede ai loro abitanti. Se queste comunità-laboratorio funzionassero, diventerebbero il modello su cui ri-organizzare la società a livello planetario. L'alienazione metropolitana, le megalopoli fagocitanti verrebbero inghiottite; di loro rimarrebbe solo un brutto ricordo; tutt'al più potrebbero trasformarsi in immensi musei di archeologia del XX secolo⁴. Tutto questo profuma di utopia, è vero. D'altra parte i cyber-guru contemporanei non aiutano certo a fare chiarezza. Si limitano a prospettare e prometterci un futuro radioso ad alta tecnologia. Si è in dubbio tra l'interpretare il loro ardore profetico come una professione di fede o come un peccato d'ingenuità. Eppure ora come non mai gli esperti dell'Occidente avanzato, i profeti della nuova frontiera digitale dovrebbero fare un uso massiccio di critica costruttiva per discernere nel flusso magmatico della mutazione la via buona da quella cattiva, le forze motrici sane e progressive da quelle potenzialmente ostili, disgreganti, autodistruttive. Quello che a tutt'oggi manca è l'elemento moderatore di un "idealismo critico". Ottimisti e apocalittici si scontrano sul vuoto; quel vuoto che ancora separa la sfera della scienza e della tecnica da quella delle scienze sociali e delle discipline umanistiche. Le "visioni" sono divaricate perché non c'è un terreno comune su cui costruire una nuova progettualità. Una volta colmato questo vuoto, lo spazio per il sogno, realistico e potenzialmente realizzabile, rimarrebbe comunque aperto.

Oggi i nomadi globali (così come d'altronde i guru mediatici alla Negroponte e gli ottimisti futurologi alla George Gilder) sono investiti di una grande responsabilità: la consapevolezza di essere, per il momento e per il prossimo futuro, un'élite; pionieri di una nuova era, sì, ma privilegiati: padroneggiano le più avanzate tecnologie, i mezzi di comunicazione più sofisticati; molti dei loro rappresentanti occupano le più alte sfere della comunità scientifica, si ritrovano inseriti in un circuito professionale di altissimo livello, sono costantemente aggiornati e ricevono una formazione pressoché permanente, adeguata ai sempre più rapidi sviluppi del mercato. Consapevoli di tutto questo, i nomadi globali hanno una "missione" più alta da perseguire che non quella del mero interesse/benessere personale: promuovere i principi della cooperazione integrandoli con quelli della competizione; contribuire ad estendere la mentalità improntata sul cambiamento e, soprattutto, sull'apprendimento perenne, ormai divenuto la chiave di volta, il principio fondatore della futura umanità digitalizzata e interconnessa. Come auspica Pierre Levy, il legame sociale viene reinventato "in funzione dell'insegnamento reciproco, della sinergia delle competenze, dell'immaginazione e dell'intelligenza collettive."⁵ Finalmente, grazie a questa sorta di gigantesca rete neuronale creata dalle nuove tecnologie, l'uomo sembra in grado di dare vita a un'inedita forma di consapevolezza, dove il Sé viene messo direttamente in relazione con il Tutto.

La missione che coinvolge, nolenti o volenti, i nuovi nomadi e gli abitanti delle enclave non nasce, come d'altronde si stenterebbe a credere, da mero spirito solidaristico; tutt'al più si può parlare di solidarismo calcolato. Per quanto molti di loro possano essere spinti anche da profonde motivazioni etiche, l'analisi di fondo ha motivi molto più pragmatici. Nessuno può negare l'evidenza dei fatti. Oggi come oggi, le tensioni e le disuguaglianze sociali hanno raggiunto livelli preoccupanti. Il sistema capitalistico non solo è divenuto sempre più complesso e aggressivo ma ha acquisito insopportabili tendenze di stampo darwinista: sopravvivono solo i più dotati (il che, oggi come oggi, significa i più preparati culturalmente e tecnologicamente); gli altri si arrangino. Le vittime della Terza rivoluzione industriale, cioè i milioni di lavoratori licenziati e rimpiazzati da macchine e computer, premono alle porte di un mercato che li ha esclusi per sempre dai processi produttivi; mentre i nuovi settori di produzione emergenti non riescono ad assorbire la manodopera eccedente. Il divario tra i sempre più ricchi e i sempre più poveri continua ad aumentare; al contempo, si assiste a una ripresa su larga scala di forme di lavoro servile.

Ognuno pensi per sé: questo tipo di egoismo materialista ha la vista corta; a lungo andare la noncuranza nei confronti delle fasce più deboli si ritorce contro il sistema stesso. E' la miseria la maggiore causa dell'alto tasso di criminalità metropolitana che stiamo soffrendo; è la disperazione che arma il povero e chiede vendetta nei

⁴ Marshall McLuhan (1968!): "Le grandi città del mondo sono obsolete a tal punto che faranno la stessa fine del Ponte di Londra, che non è caduto giù ma è destinato a essere smantellato e trasferito nella tenuta privata di un texano. Entro dieci anni New York sarà stata smantellata e il cittadino medio sarà tornato alla vita sulla terra".

⁵ "Che cos'è l'intelligenza collettiva? E' un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta a una mobilitazione effettiva delle competenze" (Pierre Lévy, *L'intelligenza collettiva*, Interzone/Feltrinelli, Milano, 1996).

confronti del ricco. E poi, fattore decisivo, nel momento in cui la drastica caduta del potere d'acquisto di milioni di diseredati avrà ridotto i consumi all'osso, chi comprerà i beni prodotti dal sistema? Sarà bancarotta per tutti, ricchi e poveri. Ecco allora che perseguire un corso più illuminato, improntato su un efficace spirito di cooperazione, eviterebbe il dispiegarsi di drammatici sconvolgimenti sociali e contribuirebbe a sollevare un mercato comunque in crisi per mancanza di strategie e di saldi punti di riferimento.

E' vero che i nuovi nomadi non avrebbero alcun problema a farsi strada in un mercato mondiale ferocemente competitivo. Stiamo parlando di uomini/donne forti, tanto professionalmente quanto emotivamente, sufficientemente corazzati per sopravvivere - da leoni - in un mondo del genere. Invece si chiamano fuori, rifiutano una tale impostazione. Lo stesso discorso vale anche per le strutture economico-scientifiche che gravitano nella sfera bellico-militare. Si percepisce un disagio crescente fra gli esperti che lavorano nei laboratori di Silicon Valley piuttosto che di Fort Alamo; molti di loro, compresi i "cowboy dell'alta tecnologia", non vogliono più lavorare per la scienza militare. Sono così nate associazioni, come la High Technology Professionals for Peace o la Computer Professionals for Social Responsibility, che si battono per una smilitarizzazione delle strutture scientifiche.

E' iniziato il grande rifiuto della logica economica tritasassi. E i pionieri erranti ne sono i paladini per eccellenza.

Sia però ben chiaro che, nel suo movimento dinamico verso un nuovo livello evolutivo, il nomade globale non rinnega a priori i valori fondamentali del capitalismo e dell'organizzazione statale di stampo occidentale. La democrazia è una conquista inalienabile, così come i principi del libero mercato e della libera iniziativa. Nel suo progetto per una migliore qualità della vita, però, s'inscrive il tentativo di superare l'impasse in cui oggi si trovano intrappolati gli Stati occidentali (seguiti a ruota libera da tutti gli altri), dove la crisi generale dei valori su cui finora si era fondata la società e la paralisi di tutti i movimenti morali sta generando un flusso crescente di forze e comportamenti autodistruttivi: l'escalation della violenza e della povertà nei ghetti, la regressione alla primitiva legge della giungla (la morale della ragione del più forte), lo scadimento della qualità intellettuale, l'eclissi di ogni schema sociale, l'indifferenza, l'anomia. Se è vero che senza qualità statica (la conformità all'ordine, a una serie di valori e di leggi precostituiti) un organismo è destinato alla dissoluzione, è altrettanto vero che senza qualità dinamica (la spinta verso un cambiamento in meglio) questo stesso organismo non può crescere. Per questo è necessario trasformare il capitalismo, renderlo "illuminato", capace di promuovere progetti di cooperazione internazionale a lungo termine invece di perseguire logiche a breve periodo di rapace miopia. Come non accorgersi che i danni ambientali provocati dallo sviluppo economico formano di per sé una sorta di limite naturale agli affari? Entra allora in gioco la ricerca di nuovi modelli di produzione, legati a un globale progetto di sviluppo compatibile con la sopravvivenza del pianeta. "Le nostre domande devono cambiare; invece di chiedersi quali prodotti o servizi si possano creare per guadagnare la maggiore quantità possibile di denaro, bisognerebbe pensare: che cosa posso produrre che sia in grado di liberare, informare e migliorare il mondo, preservando al tempo stesso un equilibrio naturale già delicato?" (R. Pirsig).

Al contempo si fa strada un'idea di competizione che superi il bisogno di sconfiggerci e sopraffarci a vicenda; rievochi l'epoca d'oro (se mai esistette) del *gentleman's agreement* o ne apra una nuova fatta di fertile spirito agonistico *inter pares*. In fondo si è su questa terra per stare tutti meglio. **Quanto ancora può reggere un modello dove la norma è uno "stato di tensione continua, la tensione del manager, che può essere l'uomo più calmo, più sorridente, più pacioso del mondo, ma deve strangolarsi per vincere la concorrenza e fare carriera?"**(Robert Pirsig)

Spirito di cooperazione, ideali comunitari, creatività, spiritualità, ritorno alla natura, rifiuto delle omologazioni sociali e burocratiche: siamo nel futuro o *back to the Sixties*, a un ritorno nostalgico agli albori del movimento hippy? Alcune parole possono avere ancora un'eco formidabile, risuonare nell'aria come slogan già uditi e già ripiegati nel cassetto delle fantasie. Nessuno vuol rubare ai figli dei fiori la paternità di certe intuizioni ma il futuro è diverso. Quello che segna la differenza tra ieri e domani è il "modo" in cui certe parole vengono pronunciate e i nuovi significati che col tempo hanno acquisito. Tra i nomadi globali non si respira alcun radicalismo sovvertitore, alcuna ricerca iconoclasta; non c'è un rifiuto a priori della tecnologia e dei sistemi economici. Non si cerca di rompere il sistema, o di abbandonarlo, per ripartire da zero: è sufficiente modificarlo, e dall'interno. Questa nuova fase di passaggio prevede un "dopo", che non deve necessariamente identificarsi con una continuità o una rottura: può anche esprimersi come il risultato di un "salto quantico", il passaggio a un nuovo livello dell'umana evoluzione.

7. Quale potere?

Il re è nudo, l'impero è senza centro. Chi deterrà le leve del potere tecno-politico nel Terzo millennio? La questione è aperta, nessuno ha risposte certe. La tendenza al fatalismo è da scoraggiare; ogni individuo deve farsi carico della sua parte di responsabilità e controllo sociale. Nelle acque turbinose della mutazione in corso persino i criteri che ci permettevano di distinguere le forme di democrazia dall'autoritarismo sono mutati. Per quanto siano sempre in agguato, i pericoli di un totalitarismo tecnocratico possono però essere, almeno entro certi termini, scongiurati. E questo grazie al modo in cui è intrinsecamente strutturato il cyberspazio, il deserto senza confini e senza centro dei nomadi digitali, la realtà elettronica che permeerà il nostro futuro determinandone le linee-guida. Ecco come Franco Berardi sviluppa il concetto: "Per quanto possano ramificarsi e rafforzarsi gli strumenti di dominio e di modellazione di questo sistema, la rete è costruita secondo un principio irriducibile: il principio rizomatico (reticolare). Per quanto l'Infobahn (l'autostrada informatica, ndr) possa rafforzarsi e irrigidirsi, nessuno potrà mai cancellare la proliferazione di strade autonome e autosufficienti".

Certo è che il mondo degli umani, che per natura non è mai stato buono e giusto, non lo sarà nemmeno nel Duemila. A leggere i profeti della cyberfiction (finora le loro previsioni si sono avverate), rispetto a quello odierno il mondo di domani non sarà meno conflittuale, meno ambiguo, meno insidioso. Il mercato dell'economia digitale sarà sferzato da nuovi interessi, nuove lobby, atteggiamenti economico-politici altrettanto aggressivi. Di fronte a sé il nomade troverà la solita biforcazione e in questo caso la scelta della direzione avrà una ripercussione diretta sul piano etico. Su un versante premono le schiere dei mercenari informatici, la cui erranza scivola ai confini della legalità; lavorano nell'ombra, al servizio del potere economico, delle grandi corporation; piratano dati, trafugano informazioni protette dal segreto aziendale o dal semplice diritto alla privacy dei comuni cittadini, disperdono tracce digitali, spiano o sorvegliano elettronicamente le vite dei singoli, frodano attraverso i sistemi informatici. Il loro senso d'onnipotenza si sfoga e trova soddisfazione fra i sistemi operativi e le maglie neuronali del cyberspazio.

L'alternativa è unirsi alle armate dei "neuromantici" alla William Gibson che, pur non disdegnando il profitto personale, si battono, pseudo-marxisticamente, contro le logiche di sfruttamento perpetrate dalle conglomerate multinazionali (nessun esperto è riuscito ancora a predirne la morte), luoghi dove il potere si sovrappone al possesso delle cognizioni.

Fra queste due strade estreme se ne delinea una terza, quella che coinvolge i nuovi nomadi nello sviluppo delle enclave aperte. Questo salto di qualità, questo tentativo sociale di superare le forme più obsolete di un postcapitalismo avido e aggressivo non è inevitabile. Se avverrà, non si svolgerà certo in maniera lineare, semplice e omogenea. Tentare la terza via è aprire la strada a un'utopia realizzabile, quella di un modello di condivisione armoniosa e non gerarchica.

8 Tecno-tabù

Il nomade globale non è succube nei confronti delle nuove tecnologie, le sfrutta senza esserne sfruttato. Sa che il vero utilizzo del computer non consiste nel ridurre il personale o i costi. La sua vera funzione è quella di orchestrare energie umane e terrestri in modo armonioso. E' banale ma vero: le tecnologie non sono di per sé buone o cattive. E' l'uomo, e solo l'uomo, a deciderne l'uso. Per utilizzare un motto ormai entrato nel repertorio classico del cyberpunk: usa le tecnologie prima che loro usino te.

Nella fase iniziale del loro sviluppo i media e i prodotti dell'informatica - dalle reti televisive alle prime reti di computer (quando si configuravano ancora come terminali "stupidi") - si sono presentate in una veste fortemente gerarchica e centralizzata. Pertanto non hanno fatto che assecondare i voleri e i valori del potere burocratico. Ora però i nuovi apparecchi di comunicazione multimediale offrono un volto completamente diverso: interattivo, malleabile, decentralizzato. Ieri come oggi, il loro più grande pregio rimane l'incondizionata neutralità. Siamo noi umani, sempre e in ultima istanza, a decidere come utilizzare le nostre protesi elettroniche: faranno sempre quello che noi chiediamo. Paradossalmente (dal momento che ne sono, incolpevoli, la causa prima) sono loro che ci aiuteranno ad affrontare questa nuova vita destabilizzata, errante e mutevole. Nonostante il latente catastrofismo high tech, è alla scienza e alle macchine che ci rivolgiamo per esorcizzare la nostra ansia.

Eppure i luddisti del Duemila, i profeti apocalittici di un futuro orwelliano dove l'uomo è vittima impotente e alienata delle sue stesse creazioni, non sono buffe macchiette anacronistiche da seppellire sotto una grande risata tecnocratica. Il pericolo di un mondo alla Blade Runner esiste: è quello dipinto da Philip K. Dick e dalla cyberfiction, dove una ristretta cerchia di eletti detiene il potere infotecnologico - e quindi economico - sull'intero pianeta, soffocando ogni individuale forma di autodeterminazione e resistenza. In un tale scenario i nomadi globali sarebbero solo illusi privilegiati globetrotter, pedine mobili in mano a forze cieche e possenti. E' anche vero che il progresso tecnico rende sempre più difficile il controllo dei mezzi di comunicazione di massa, persino in paesi molto autoritari. I dittatori non sono più in grado di controllare i flussi continui e sempre più ramificati dell'informazione. Ricordate Tien An Men: radio ed emittenti televisive venivano oscurate, ma silenziosi computer denunciavano via Internet la repressione nel sangue del movimento studentesco.

Come sempre, il futuro concede l'alternativa, la doppia porta di fuga. Se la prima è un biglietto per l'inferno tecno-telematico, la seconda introduce nella sfera delle tecnologie amiche, espressioni digitali di un governo planetario sostenuto dalla più alta, consapevole forma di partecipazione espansa che mai l'umanità abbia sperimentato.

9. Una nuova Babele

Quale sarà l'idioma con cui comunicheranno i nuovi nomadi? Attualmente, per quanto i francesi possano risentirsene, la lingua franca che apre tutte le porte e scavalca qualsiasi confine è l'inglese. Certo, non è il ricercato Queen's English che coltivano a Eton; è piuttosto un pidgin-English, contaminato da centinaia di accenti, ridotto alla sua struttura essenziale, *basic*, come direbbero i sudditi della Corona: è l'inglese che si parla negli aeroporti, tanto per intenderci. Ma guardiamo oltre, spingiamoci nel prossimo futuro. Cosa trapela dalla boccia di cristallo della nostra maga virtuale? Uno sguardo dagli occhi a mandorla. E' la Cina che avanza, seguita a ruota da Taiwan, Hong Kong, Corea, Malesia e Singapore. Due miliardi di teste che lanciano i loro messaggi - finalmente cablati, finalmente interconnessi - al mondo intero. E' vero, l'inglese è la lingua con cui la rivoluzione informatica si è imposta sul mondo; però i nuovi nomadi (fluenti nell'idioma dominante) sono solo i pionieri di una nuova era. Bisogna inserire il distacco di almeno due generazioni per cercare di leggere quello che effettivamente accadrà; nel qual caso, le Tigri asiatiche dovrebbero aver qualcosa da dire. Figure nomadi per eccellenza (sradicati dal Medioevo e proiettati direttamente nell'era digitale), i cinesi potrebbero anche essere in grado di imporre il mandarino come futuro idioma-passepartout.

Anche se tutto, prima o poi, finirà per fondersi nel grande calderone linguistico del Terzo millennio: alle forme pure dell'inglese si accavalleranno le più pittoresche e intraducibili espressioni del russo, del tedesco, del francese, dello spagnolo, del giapponese e, naturalmente del cinese di Shanghai. Fino a che l'umanità intera non avrà contribuito a dare vita a un'inedita e vivacissima forma di babelico esperanto. In fondo, basta partecipare a una sessione di *chat* fra amici dislocati in varie parti del mondo per comprendere che i germi di un nuovo idioma nomade sono già stati inoculati.

10. Innesti e contaminazioni

Nel loro ruolo di pionieri della nuova era i nomadi globali sono anche gli antesignani di una nuova cultura. In un'epoca che ha decretato la fine di qualsiasi canonizzazione e codificazione saranno loro a elaborare inedite forme di espressione nelle arti visive, nella musica, nella letteratura, nell'architettura, nel design. C'è chi frema al pensiero che questi giovanissimi e barbari cavalieri tecnologici, non ancora sgrezzati da una pluriennale coltivazione delle Arti e dei Saperi, decidano di fare piazza pulita di tutto l'esistente. Se il postmoderno ha riscoperto il valore del passato (peraltro in chiave citazionista), il post-postmoderno potrebbe farne benissimo a meno. La netta rottura con gli schemi della tradizione farebbe tabula rasa di due millenni di storia umana, i fusti di una cultura secolare verrebbero mozzati di netto: questo è lo sguardo lanciato verso il futuro da un inguaribile pessimista. Tutt'altra storia, più invitante e forse anche più plausibile, è quella che promuove il valore e l'efficacia della contaminazione culturale; in tal caso, invece di un'amputazione dolorosa si può prevedere un intervento molto più sofisticato: l'innesto. **Il bosco del sapere verrebbe coltivato con cura; sui tronchi del passato germoglierebbero e fiorirebbero espressioni della sensibilità e dell'ingegno umani di inedita bellezza. Mescolando, fondendo, reinterpretando le suggestioni e le ispirazioni che vengono da secoli di sperimentazioni umane e da un'infinità di culture altre, il Terzo millennio è potenzialmente in grado di dare vita a un nuovo Rinascimento planetario.** I colti cavalieri dell'era digitale assumerebbero allora i tratti di personaggi leonardeschi polivalenti, capaci di introdurre una molteplicità di interessi e di storiche contaminazioni stilistico-concettuali all'interno di nuovi mondi virtuali e multimediali. Forse qualcuno di loro arriverà a suonare la celeste musica delle sfere, a dipingere (o a digitalizzare?) la magica armonia del cosmo. Conforta che un personaggio "pericoloso" come Bill Gates, potente e ricchissimo antesignano di un nuovo mondo tecno-economico, abbia deciso di acquistare a un'asta i Codici di Leonardo: sicuramente dietro l'investimento era già stato calcolato un grande sfruttamento commerciale e d'immagine del nuovo acquisto. Fatto sta, però, che è un'opera dell'ingegno rinascimentale ad aver risvegliato l'interesse di questo rampante tycoon dell'informatica, consapevole che anche altri *techno-maniacs* del suo livello ne avrebbero saputo apprezzare il valore. Non tutto è perduto dunque.

Esiste (ed è ancora per certi versi attuale) una crescente tendenza alla specializzazione; in tutti i campi: tecnico, scientifico, artistico, sociale. Per quanto, già da tempo, persino gli approcci più raffinati e consapevoli delle teorie sul management indichino fra le qualità da prediligere in un uomo cui affidare il comando la *helicopter view*, la visione d'insieme, piuttosto che l'esasperata capacità analitica. Non è detto, pertanto, che i nostri pionieri del futuro debbano per forza trasformarsi in homo-cyber, o semi-robot subumani, capaci di analizzare un problema spaccandolo in mille frammenti senza però essere in grado di comprendere un fenomeno nella sua globalità e nelle sue connessioni col tutto. Speriamo che questo approccio limitato e limitante alla vita e alla cultura rimanga entro confini ben definiti e tocchi solo frange estreme del pianeta. Esempi di fanatismo tecno-settoriale purtroppo ne abbiamo già; uno dei più inquietanti (ma anche sintomatici di un'epoca, la nostra) è quello rappresentato dagli *otaku*, gli imberbi maghi del computer giapponesi descritti da Karl Taro Greenfeld nel suo libro sui fenomeni underground in Giappone, *Baburu, la grande bolla*. Per questa generazione di giovani tra i sedici e i venticinque anni le relazioni sociali non hanno più alcun valore. Non per nulla sono stati chiamati *otaku*, dal più formale pronome di seconda persona (l'equivalente del nostro "Voi"), a indicare l'invisibile barriera che li separa dal resto dell'umanità. L'unica cosa che conta, per loro, sono le informazioni: "Qualunque cosa, dal gruppo sanguigno del disegnatore di strisce del momento al numero di vittime nella Battaglia di Midway fino all'età della popstar preferita (gli *otaku* si interessano di tutto: *manga*, armi, mostri, cinema, pornografia, musica), diventa una conoscenza fine a se stessa, da memorizzare e inglobare nel cervello, o meglio ancora nell'hard disk. Le nozioni - costantemente aggiornate e aggiornabili - sono uno status symbol".

E' vero che, in una fase tanto rivoluzionaria della storia umana, la tentazione di far piazza pulita di vecchi schemi, rigide classificazioni, virtuosismi accademici, intellettualismi stantii è forte. E' significativo che un personaggio come Courtney Love, rock singer e vedova del musicista Kurt Cobain, abbia cercato di instillare nella sensibilità in erba della figlia Frances il desiderio di rottura col passato: "Tu sei la primogenita di una generazione; dimentica tutto quello che è venuto prima di te". A far da contraltare a tale ansia esasperata di nuovo e di pulizia emergono altri personaggi. Per rimanere in campo musicale, è il caso di Ryuichi Sakamoto, il più famoso compositore giapponese, tanto apprezzato nel mondo quanto sconosciuto in patria; è un artista d'avanguardia, che però non nega le radici della cultura musicale (occidentale quanto estremo-orientale); per questo lui oggi all'interno di una cornice high-tech in chiave multimediale inserisce un pianoforte, un violino e un violoncello: "Mi interessa lavorare con questo organico da camera", spiega, "per poterlo poi organizzare sulla musica etnica con l'ausilio delle tecnologie". Siamo all'apoteosi del concetto di contaminazione.

D'altronde, chi paventava che una globalizzazione dei mercati e delle telecomunicazioni avrebbe avuto come devastante effetto quello di un'omologazione socio-culturale su scala planetaria potrebbe ancora ricredersi. Come si accennava prima, non è detto che finiremo tutti a parlare la lingua degli yankee ingolfandoci di hamburger e hot-dog. La creolizzazione delle lingue rema controcorrente, così come l'emergere di nuove forme di socializzazione che valorizzano le specificità etnico-culturali. **Uno dei pregiudizi più comuni consiste nel pensare alla globalizzazione come a un processo di standardizzazione, quando in realtà essa conduce all'affermazione delle differenze e all'interpretazione delle culture.**

Il settore in cui, per eccellenza, la mescolanza promiscua e fertilissima di generi e stili sarà più evidente sarà l'abbigliamento. Qui c'è veramente tutto un mondo da inventare. Come sempre, la moda (intesa nella sua versione più nobile, come espressione dei tempi, degli usi e "costumi" contemporanei) è molto sensibile e anticipatoria delle grandi fasi di passaggio. Osservando le ultime creazioni degli stilisti più avanguardisti si percepisce, già ora, la nascita di una nuova epoca nomade. E' la fine delle divise (il tailleur da donna in carriera, il gessato da executive, l'abito da cerimonia, la cravatta da dipendente), è l'emergere di capi essenziali, pratici, intercambiabili, unisex, pseudoetnici, mutanti e liberi come chi li indossa: la camicia che fa da giacca, la giacca che perde le maniche, gli shorts che si allungano, le scarpe ibride (con la tomaia londinese in cuoio lavorato ma con le soles sportive, di gomma o col carroarmato). E' la flessibilità del vivere che si specchia nella flessibilità del vestire.

La futurologa Faith Popcorn ha esposto nel suo bestseller, *Clicking* (un manuale ragionato per entrare a testa alta nel Terzo millennio), una tesi provocatoria ma assolutamente in sintonia con lo spirito dei tempi. Persino le banche, bastioni della normalizzazione socio-economica, dovranno presto rivedere i loro usi e costumi. Gli impiegati agli sportelli, in particolar modo, dovranno (finalmente!) disfarsi di quella grigia divisa giacca+cravatta per adeguarsi, invece, rispecchiandoli, agli stili e ai gusti multiformi dei loro clienti. Sarà divertente, allora, entrare nella propria banca di fiducia in tenuta da jogging e rivolgersi al signore col berretto da baseball piantato sulla nuca; o sfoggiare una cresta punk per chiedere ragguagli sui propri investimenti a un analista finanziario in jeans e giubbotto di pelle.

Nemmeno la pubblicità, nata per captare e trasmettere i più impercettibili cambiamenti nel gusto e negli stili di vita, poteva rimanere indifferente ai richiami, sempre più forti, del *new nomadism*. Una delle sue realizzazioni più eclatanti in questa chiave è stata analizzata da Ugo Ceria in uno studio presentato alla facoltà di Sociologia della Sorbona. Si tratta della campagna pubblicitaria di Absolut. Una vodka, il superalcolico russo per eccellenza, se viene prodotta in Svezia è già di per sé un ibrido. Ma è proprio questa identità anomala che, ora come ora, può costituire un valore. Tutta la campagna europea non fa che sottolineare il nuovo carattere apolide, cosmopolita e nomade di una vodka made in Sweden. Così ritroviamo di volta in volta la bottiglia a Edimburgo avvolta in un kilt scozzese, a Parigi immersa nelle profondità del metrò, ad Amsterdam mascherata da tipica casa olandese e, ironia delle ironie, a Mosca mimetizzata fra le torri del Cremlino! Errante per le città europee, Absolut assorbe lo spirito dei luoghi che la ospitano: siamo all'essenza del nomadismo contemporaneo.

11. Parole che contano

Apertura, mobilità, flessibilità, spirito di adattamento, dinamismo, eterogeneità, cosmopolitismo, metamorfosi, contaminazione culturale, autonomia, leggerezza, destrutturazione: il vocabolario esistenziale del nuovo nomade anticipa o semplicemente asseconda quelli che saranno i valori-chiave della civiltà futura. Alcune di queste parole-concetto, analizzate singolarmente, forniscono fecondi spunti di riflessione.

Leggerezza. Sabbia, vetro e aria, cioè silicio, fibre ottiche e radiotelefonica. Il futuro in versione digitale è senza peso, si esprime attraverso flussi di bit, onde elettromagnetiche, nanotecnologie e spostamenti virtuali. Ma c'è anche un altro tipo di leggerezza, quella psicologica di chi può concedersi di viaggiare con un bagaglio ridotto all'essenziale. Materialmente il nomade globale possiede ben poco. Tutta la sua ricchezza è fatta di neuroni, sinapsi, elaborazioni mentali: gioielli leggeri come le "piume di Vurt"⁶. Sono i tesori intrecciati con le maglie del Sapere globale, dell'apprendimento permanente quelli che gli permettono il pieno accesso all'élite digitale. Il capitale è l'uomo: o meglio, l'impalpabilità dei suoi processi neurali. Ingombranti status symbol non rientrano nello stile di vita nomade. Non farebbero che appesantire, problematizzare e ridurre la libertà della sua mutevole esistenza. In termini di beni materiali, quando si può avere tutto non si ha più bisogno di nulla. Gli aborigeni australiani, nomadi per eccellenza, pensano addirittura che la proprietà sia dannosa, salvo quella che si può portare con sé camminando.

Metamorfosi e pluridentità. Tutt'intorno i paesaggi sociali, informativi e tecno-scientifici mutano costantemente. Il nomade consapevolmente si apre, lascia che la realtà esterna lo penetri, lo permei di sé, trasformandolo di volta in volta dall'interno. Metamorfosi non significa perdita d'identità ma adattamento costante ai nuovi habitat, ai saperi multipli, agli eterogenei mondi virtuali con cui si interagisce. Metamorfosi non significa nemmeno camaleontismo ipocrita: non si nasconde la propria vera identità per sfruttare a proprio vantaggio le circostanze. Quello che può lasciare spiazzati (e al contempo affascinati) è che la natura del nomade è un mosaico composto da molte identità; è sfaccettata e poliedrica come un cubo di Rubik: dovunque egli si ritrovi a vivere e a operare, sa che potrà richiamare in sé l'identità corrispondente, quella che meglio entra in sintonia con il *genius loci*. Eppure egli rimarrà sempre intrinsecamente se stesso. Nel momento in cui le nuove tecnologie riducono la realtà fisica del pianeta annullando le distanze, la nostra realtà psicologica si espande, in un complesso gioco di rimandi e intuizioni.

D'altra parte, come sarebbe possibile mantenere un rigido atteggiamento uni-forme quando dalla cultura dell'aut-aut siamo già da tempo passati all'opzione multipla? Basta entrare in un supermercato: qualsiasi prodotto viene ora offerto declinato in innumerevoli versioni, rimanendo sempre, in sostanza, la stessa cosa. Persino per fare la spesa conviene possedere una natura "a mosaico" e superare definitivamente gli elementari dualismi della tradizione occidentale: sé/altro, mente/corpo, cultura/natura, maschio/femmina, civilizzato/primitivo, giusto/sbagliato.

Sul piano virtuale, Internet offre la possibilità di costruire un'identità multipla ma più teatrale, non completamente interiorizzata; più legata al "gioco" della rappresentazione. In questo caso invece che di pluridentità sarebbe meglio parlare di maschere, di ruoli. Ci si inventa dei personaggi, si prova a vivere nella loro testa, fino ad indentificarcisi; se non piacciono o se stufano, li si può sempre scartare. Pratiche che possono essere considerate utili esercizi, se non vere e proprie iniziazioni, all'esperienza destabilizzante del nomadismo globale. Mimando il dramma, calandosi nella parte, s'impara a convivere con la pluridentità. Questo perlomeno è il modo in cui stiamo cominciando a interagire nella Rete; non è detto che in futuro la pluridentità non possa esprimersi in tutta la sua fluida e reale consapevolezza anche attraverso un flusso ininterrotto di bit.

In un certo senso l'identità multipla rappresenta lo stadio più avanzato verso la finale "perdita del sé" auspicata già ai primi del Novecento da Ernst Mach, il fisico-filosofo, il padre del calcolo della velocità del suono ma anche il propugnatore di una "psicologia scientifica". In un suo celebre saggio, *L'analisi delle sensazioni*, egli lanciò il suo credo: l'io non può essere salvato. Nel suo progetto etico la dissoluzione del sé avrebbe portato a una vita più libera e ispirata. Mach aveva intuito la vera essenza della modernità in un'epoca in cui le condizioni sociali limitavano il puro istinto della conoscenza a un ideale. "Siamo ancora troppo spesso testimoni di ideologie limitate, fondate sulla valorizzazione dell'io: il pregiudizio di classe, lo spirito di corpo, il sentimento

⁶ Le "piume di Vurt", che danno il titolo a un romanzo fanta-cyber di Jeff Noon, sono droghe artificiali, tanto preziose quanto pericolose, che portano in altre dimensioni, dove si possono provare le sensazioni desiderate e dove la realtà si mescola al sogno, le allucinazioni alla fantasia.

nazionale o il più becero patriottismo locale". Al contrario, "I contenuti della coscienza di portata universale superano i limiti dell'individuo e perseguono un'esistenza impersonale, sopra-individuale, per quanto legata all'individuo". Ora i tempi sono maturi: l'apertura dello spirito nomade gioca contro l'egoismo dell'Io.

Autonomia. Il nomade riconosce il valore e il privilegio della propria autonomia, tanto intellettuale quanto economica. Non ha padroni, sceglie per chi lavorare e a quali condizioni. Non accetta alcuna intrusione del potere politico-economico nella sua sfera privata. Niente e nessuno lo legano a un luogo o a una situazione indesiderata. Per questo l'autonomia presuppone un'attitudine al cambiamento repentino, alla costante rimessa in discussione dei codici e dei canoni di riferimento. L'autonomia nasce dal rifiuto di essere troppo rigidamente determinati. Perché, come fa notare Franco Bolelli, "definire o definirsi in base a una figura professionale, a un ruolo familiare, a uno schieramento ideologico, a una categoria sociale, a una bandiera di appartenenza, a un colore di pelle è una tremenda restrizione delle possibilità. Non si è un'identità territoriale, si è una combinazione in divenire". In effetti, secondo questo principio, un "nomade globale" non si definirebbe mai tale.

Sincronia. Già ora il nostro universo percettivo è avvolto in una molteplicità simultanea di stimoli: immagini pubblicitarie e titoli di giornali che si accavallano, musiche lanciate a tutto volume anche durante l'ora dell'aperitivo, suoni ascoltati in cuffia mentre l'occhio scorre le pagine di una rivista e il corpo viaggia in metropolitana. Anche l'accesso in Rete sta progressivamente entrando fra i nostri gesti quotidiani: sempre più spesso apriremo "finestre" su nuovi mondi, viaggeremo senza corpo ad altissima velocità, le nostre menti si incontreranno in spazi virtuali oltre l'anonimità di uno schermo. Presenti e assenti nello stesso momento, saremo in grado di esperire sempre più intensamente la percezione contemporanea di eventi paralleli. "Il tempo ha perso la sua natura vettoriale. La diacronia, lo svolgimento di una storia in una successione di momenti diversi, cede alla sincronia, la compresenza simultanea dei vari momenti, delle differenze" (Daniele Brolli, *Cavalieri elettrici*). È facile intuire come l'assunzione in dosi massicce di esperienze virtuali può avere effetti sconvolgenti sul nostro equilibrio psichico. Le allucinazioni indotte da un viaggio tridimensionale nella Rete del futuro (o in altre dimensioni chimicamente e digitalmente ricreate) può portare a inedite forme di sdoppiamento della personalità. Un'esperienza di "lacerazione" che Jeff Noon esprime così nel suo romanzo fanta-cyber, *Le piume di Vurt*: "Ce la mettevo tutta per uscire, senza peraltro riuscirci, ed ero lì, incastrato tra due mondi, sapendo esattamente dov'ero con la mente, mentre col corpo ero intrappolato nel Vurt (la realtà virtuale ricreata da piume-droga, n.d.r.)". Anche il nuovo nomadismo - soprattutto quello "di testa" - ha le sue zone d'ombra, le sue regioni pericolose, i suoi rischi calcolati. Un tempo un pastore mongolo errante per l'Asia o un nomade Tuareg potevano morire disidratati nei loro rispettivi deserti, oggi un nomade della nuova era può rimanere annichilito dalle sue allucinazioni sensoriali, dalla sua perdita d'identità.

Velocità versus lentezza. Oggi come oggi, l'accelerazione dei processi temporali è talmente forte da essere ormai visibile nel corso di una sola esistenza. Non per caso lo storico James Hobsbawm ha intitolato il suo libro, dedicato al periodo incluso tra il 1914 e il 1991, *Il secolo breve*. Ci siamo talmente abituati al rapido succedersi degli scenari politico-sociali che ormai solo le più improvvise situazioni di cambiamento riescono in qualche modo a impressionarci.

Tutto si accelera: il modo in cui acquisiamo informazioni, il numero di eventi e situazioni che ci si prospettano nell'arco di 24 ore, la nostra capacità di risposta e quella delle macchine che utilizziamo. Già ora, davanti al nostro computer quotidiano, battiamo un comando e ci aspettiamo che, in una frazione di secondo, avvenga l'adeguata reazione: scenari, finestre, dati, risultati si aprono e si chiudono sotto i nostri occhi. Onnipotenza dell'uomo in versione elettronica. Poi spegniamo tutto, usciamo nel mondo e questo, nonostante tutto, ci sembra, improvvisamente, tragicamente lento. Quasi goffo nella sua arcaica indolenza. L'idea che l'approccio alla vita accelerata del Terzo millennio possa anche solo lontanamente avvicinarsi a quello di certi frenetici teen-ager di fronte a un videogame sparato ad altissima velocità sullo schermo è inquietante.

Come si muoveranno i pionieri del Duemila nei loro percorsi esistenziali? Riusciranno a trovare un nuovo equilibrio tra la velocità di accumulo dei dati e delle esperienze e i tempi lenti che comunque necessitano il nostro corpo e la nostra mente per elaborare, trasformare gli input in forme di sapere, di intelligenza e, perché no, di irrinunciabile piacere?

Seconda Parte

Tra passato e futuro

*Più libri leggevo più mi convincevo
che i nomadi erano stati il motore della storia*
(Bruce Chatwin)

12. Il gene della mobilità

“Le carovane che si trovano a mezzogiorno nelle lande più piatte e assolate del Sahara usano fermarsi un momento nel silenzio più assoluto. Il viaggiatore assapora in quell'istante la sensazione di sospensione dell'essere di fronte al vuoto, prova il timore panico dell'ignoto e ascolta la voce del deserto. Quello che giunge ai sensi è il battito del proprio cuore, il fluire degli umori nel corpo, il ronzare delle correnti cerebrali, o il respiro e l'amicizia dei compagni vicini, il contatto e la presenza della carovana, il pulsare e vivere del pianeta intero?” (Pietro Laureano). La domanda rimane aperta ma lascia spazio alle interpretazioni: c'è chi la vive come l'ennesimo omaggio occidentale a una romantica avventura tra le tende beduine; personalmente, vi leggo che, ieri come oggi, la figura del nomade incarna una delle più ataviche espressioni della sensibilità umana. Per questo nel momento in cui l'umanità si ritrova lanciata ad altissima velocità nell'alta tecnologia del Terzo millennio non può fare a meno di voltarsi indietro. Senza, per questo, trasformarsi in una statua di sale; al contrario, salvandosi. Lo sguardo verso il passato serve a raccogliere le fila della memoria storica, a capire dagli errori del prima quali possono essere le saggezze del poi. Nessun popolo, nessuna comunità può affrontare l'avvenire senza un'identità collettiva, senza che la coscienza di quello che è stato nel tempo guidi la sua azione per il futuro. In questa ricerca a ritroso nei secoli si scopre non solo quanto i vecchi nomadi, arcaici e tribali, abbiano da insegnare ai nuovi, ma anche quanto essi potenzialmente siano, fra tutti i popoli del mondo, i più adatti ad adeguarsi ai drastici cambiamenti del prossimo millennio. Dai Tuareg del Sahara agli aborigeni australiani, dai boscimani del Kalahari ai pastori erranti nel deserto del Gobi, esistono milioni di persone che non solo culturalmente (com'è il caso dei nomadi globali) ma addirittura fisicamente hanno inscritte nei propri geni le matrici della mobilità, dello sradicamento, così come dell'autonomia, della cooperazione e del rapporto simbiotico con l'ambiente. “Una lingua morta”, ha scritto Daniele Brolli, “non può più essere aggiornata, ma è sempre in grado di aggiornare la sensibilità di chi la avvicina”. Lo stesso può valere per uno stile di vita. Quello dei nomadi tradizionali è ormai pressoché scomparso ma può rivelarsi ancora un'utile fonte di ispirazione e riflessione. Da un'analisi dei punti di contatto e delle differenze sostanziali tra ieri e oggi può dunque emergere con più nitidezza il profilo del nuovo nomade, in grado di riconoscere e recuperare i valori dell'erranza tradizionale per integrarli nella complessità del suo presente, dove le esigenze del vivere si mescolano all'uso sempre più massiccio e irrinunciabile delle nuove tecnologie.

13. Oltre la tribù

L'unità di base dell'organizzazione sociale fra le popolazioni nomadi tradizionali è il clan familiare allargato, costituito da legami di sangue e di parentela. I membri di questi microcosmi riconoscono una comune identità, generalmente condividono l'utilizzo di un territorio, fanno pascolare insieme i loro greggi e sanno che possono contare sulla solidarietà degli altri membri della comunità in caso di bisogno. Più gruppi di questo tipo collegati gli uni agli altri da un principio, che nella maggior parte dei casi si rifà a una comune discendenza, danno vita a una tribù. All'interno di queste realtà, indipendenti da un'autorità politica o governativa permanente, il mantenimento dell'ordine viene assicurato dalla collaborazione interna e dall'appello alle convenzioni etiche.

Fin qui siamo al concetto classico di tribù. Altra cosa sono quelle forme di aggregazione sociale (riscontrabili soprattutto nelle periferie urbane) che gli studiosi inizialmente, e metaforicamente, avevano definito "fenomeni di tribalizzazione". Una volta però che l'espressione è finita in pasto ai mass media, sempre in cerca di brillanti neologismi, ha perso il suo carattere metaforico, banalizzandosi. Oggi parlare di "tribù metropolitane" significa identificare dei trend; sfogliando le riviste di moda e attualità si possono recuperare intere carrellate di tribù: da quelle dei neohippy a quelle dei *ravers*, passando per i *cyberpunk* e i *travellers*⁷.

Sicuramente la perdita dei punti di riferimento istituzionali (la famiglia, il partito, la scuola, la professione, lo status) e la conseguente disgregazione sociale portano i singoli individui a ricercare il perduto senso di identità nel senso di appartenenza a un gruppo, a una tribù. Le occasioni di contatto, di adesione sono le più disparate: etniche, religiose, ecologiche, politiche, culturali, musicali, legate a una moda, a un fumetto, a una serie televisiva (la tribù dei fan di Star Trek ha adepti in mezzo mondo) come a un gioco di ruolo. Le nuove tribù sono tante e multiformi, nascono e muoiono nell'arco di un mattino. Si aderisce all'una o all'altra per una comunanza d'intenti o di interessi, non per qualche obbligo sociale: luogo di provenienza, status, razza, età non sono più i criteri determinanti per far parte di un gruppo o per formarlo. Stiamo passando da una società d'appartenenza a una società d'adesione.

In tutto questo, tra le tribù di ieri e quelle di oggi, come si muove il nomade globale? Tendenzialmente si spinge oltre. Il tribalismo, come l'integralismo (politico, etnico, religioso) è un rifugio nel passato che mal si concilia con il balzo nel terzo millennio. Il recupero del passato ha un valore solo quando lo si interiorizza per superarlo, non per arenarvisi. Ieri come oggi, la tribù è una realtà - per quanto amichevole e informale - fondamentale chiusa, ripiegata su se stessa, sorretta da regole e rituali che non possono venir messi in discussione: pena la sua dissoluzione. Quello che invece ricerca il moderno nomade è una rete di comunità aperte, fluide, flessibili, in cui uomini e idee possano muoversi secondo il principio dei vasi comunicanti, in perpetua osmosi tra il dentro e il fuori. Si ritorna al concetto di enclave, di kibbutz postmoderno e multietnico. Certo, anche queste cittadelle per esistere dovranno poggiare su un complesso di regole da tutti accettate; ma l'organizzazione amministrativa di una comunità non ha nulla a che fare con il libero scambio delle idee e dei saperi, non impedisce al singolo di organizzarsi la vita a piacimento, secondo il proprio credo religioso, le proprie usanze, gli interessi e le affinità elettive del momento. Da qui emerge una sorta di tolleranza generalizzata, in cui si accetta di coabitare con l'altro nella misura in cui quest'altro non intende imporre i suoi propri valori. Inoltre, in una comunità di membri autoresponsabilizzati, liberi di aderire alle sue regole o di andarsene altrove, anche le leggi amministrative possono venir messe in discussione, aggiornate e democraticamente vagliate.

Abbiamo dunque da un lato un processo di tribalizzazione comunque destinato a espandersi nel prossimo futuro: la crisi delle forme tradizionali di aggregazione e di identificazione sociale è inarrestabile; la tribù è pertanto l'unità di appartenenza minima a cui può oggi aspirare il singolo. Dall'altro lato si sta configurando una rete internazionale di comunità nomadi (enclave) che potrebbe funzionare da cuscinetto mediatore e catalizzatore tra le varie tribù, mettendo le une a contatto con le altre grazie alla sua natura tollerante e permeabile. Graficamente si potrebbe raffigurare questo meccanismo come una grande nebulosa energetica: al suo interno gravitano le enclave, fra loro collegate su scala mondiale; ai bordi galleggiano le unità tribali, connesse alle enclave da flussi

⁷ I *travellers* sono giovani senza fissa dimora che attraversano l'Inghilterra a bordo di furgoni, camion militari riattati e vecchie auto; utilizzano Internet per mantenersi in contatto gli uni con gli altri e darsi appuntamento per i Free Festival, gli happening musicali itineranti autogestiti a ingresso libero; il fenomeno ha una chiara matrice anglo-americana ma sta prendendo piede anche in altri Paesi europei. Secondo statistiche non ufficiali, nella sola Inghilterra i *travellers* raggiungono il mezzo milione e stanno diventando un problema di ordine pubblico, non solo per il giro di droghe più o meno pesanti che ruota intorno ai loro party pubblici ma soprattutto per le continue violazioni delle proprietà terriere. In Italia, sull'argomento, è stato recentemente pubblicato dalla Shake edizioni il saggio di R. Lowe e W. Shaw, *Travellers, Voci dei nomadi della nuova era*.

di informazioni e interazioni. In questo modo, anche la singola unità tribale può rendersi partecipe della complessità sociale del pianeta Terra.

In quest'ottica, i nomadi globali verrebbero a delinearsi in un primo momento come rappresentanti di un'élite intermedia, che si differenzia dalle classi dirigenti per essere più vicina alla realtà e ai problemi della gente; costituirebbero pertanto un anello essenziale per il funzionamento della società futura. Sul piano politico le enclave fanno parte della nazione che le ospita, ma sotto ogni altro profilo sono *permanent autonomous zones*⁸ che appartengono a tutto il mondo. Muovendosi dinamicamente tra locale e globale, i nomadi del Duemila rendono così visibile la nuova frontiera che, dal punto di vista dell'organizzazione sociale, si avvicina al modello del sistema immunitario: un sistema decentralizzato, orientato all'azione, dotato di indelebile memoria ed eccellente comunicatore.

C'è chi teme che una troppa apertura finisca per rendere un tale sistema sociale estremamente vulnerabile, facile preda di forze nocive, tese a escogitare nuovi modi di esercitare un potere aggressivo e totalitario. In effetti il sistema è fluido, reticolare, tollerante ma come quello immunitario è anche in grado di reagire prontamente e decisamente a chi tenta di imporsi per distruggerlo, per re-impiantarvi i codici di un controllo centrale. La biologa Polly Matzinger ha scoperto che le difese del nostro corpo si attivano quando le cellule dendritiche (contenitori di antigeni), disseminate in tutto l'organismo e munite di lunghe e ramificate estensioni, segnalano la presenza di cellule infettate o "assassinate". Lo stesso vale per il sistema delle enclave, dove la presenza di forze ostili può essere neutralizzata (con la persuasione, l'espulsione e, in ultima istanza, con la forza). L'eventualità di un *breakdown*, di crolli o impasse temporanei, rientra nel meccanismo stesso di funzionamento del sistema. E' dall'analisi delle fratture, dei punti deboli, che si possono predisporre spazi di azione preventiva e difensiva. Il concetto riprende metaforicamente la teoria espressa dall'immunologo e premio Nobel Niels Jerne negli anni Settanta, che vede il sistema immunitario come un network in grado di autoregolarsi usando solo se stesso: sempre sintonizzato su uno stato dinamico di risposta interiore.

La creazione di collegamenti a più livelli, inoltre, dal locale all'internazionale, dal particolare al generale, non è casuale: nutre il chiaro obiettivo di stemperare un fenomeno d'élite, come sarà inizialmente quello delle enclave, nel mare magnum delle masse, in modo che la presa di coscienza diventi effettivamente un fenomeno collettivo.

⁸ Hakim Bey, tecnoanarchico militante, ha scritto un breve saggio-manifesto, *T.A.Z. Temporary Autonomous Zones*, in cui promuove la nascita di cittadelle effimere nella loro essenza ma libere da ogni forma di autoritarismo e di costrizione burocratica. Il libro spazia dalle comunità dei pirati di Capitan Mission fino alle comunità telematiche cyberpunk dei nostri giorni, in un elogio del nomadismo psichico elaborato attraverso le categorie filosofiche del sufismo, della critica radicale, dell'anarchismo, del pensiero di Deleuze e Guattari. Recentemente Hakim Bey ha portato oltre la sua idea arrivando a parlare di *permanent autonomous zones*, cioè di realtà ben più stabili e concrete delle precedenti (cfr. Hakim Bey, *Sulle orme di T.A.Z.*, edizioni Sempre Avanti, Livorno, 1996).

14. Sulle orme dello sciamano

Nella sua ricerca spirituale il moderno nomade trascende i dogmatismi religiosi tradizionali e si ritrova più vicino all'esperienza sciamanica di molte tribù nomadi. Lo sciamano è colui che legge il libro della giungla, entra in simpatia con piante e animali, si impregna del loro spirito. Il suo viaggio iniziatico verso la conoscenza lo porta sovente a stati di trance, in cui egli riesce a entrare in risonanza con ogni forma di vita, a fondersi con il mondo. Le nuove forme di sapere, permeate di elementi tecno-scientifici, finiscono così per assimilare un affascinante elemento d'indagine: quello che porta all'evoluzione spirituale dell'individuo, alla comprensione dell'uomo in rapporto alla vitalità della natura.

Si sta progressivamente delineando l'affermazione di un approccio esistenziale dove scienza, arti sociali e spiritualità si fondono per dare vita a una visione ecologico-panteista della vita non lontana da quella espressa negli anni Settanta dalla teoria di Gaia. Il suo architetto, James Lovelock, concepisce la terra come un superorganismo vivente autoregolantesi (Gaia, appunto), in cui non solo le piante, gli uomini e gli animali ma anche l'atmosfera e gli oceani sarebbero collegati da una fittissima rete di interdipendenze. In fondo, è quello che già avevano percepito - senza concettualizzarlo - molte tribù nomadi primitive; in loro questa sorta di panteismo a somma zero (ricevi esattamente quanto dai) si esplicitava in alcuni gesti rituali. Gli aborigeni australiani, per esempio, "si muovevano sulla terra con passo leggero; meno prendevano dalla terra, meno dovevano restituirle. Non avevano mai capito perché i missionari vietassero i loro innocui sacrifici. Loro non sacrificavano vittime, né animali né umane: quando volevano ringraziare la terra dei suoi doni, si incidevano semplicemente una vena dell'avambraccio e lasciavano che il sangue impregnasse il terreno" (Bruce Chatwin). La prospettiva di Gaia non si discosta molto nemmeno dalle più note filosofie orientali, che non hanno mai visto il mondo come qualcosa di diverso da un sistema complesso. Da un'idea di uomo in lotta contro la natura (e pertanto moralmente in grado di accettare il mero sfruttamento delle risorse ambientali) anche in Occidente si sta ora lentamente tornando a quella di un reciproco adattamento.

Sulla base di questo percorso interiore si esplicita anche il concetto di "sensibilità cosmica": non ha nulla a che fare con qualsiasi forma di religione tradizionale, non è consolatoria e non è nemmeno il rifugio in un'illusione, in un millenarismo in chiave positiva. E' semplicemente una riscoperta del senso del sacro, del lato trascendente della natura umana. Non risponde a niente e nessuno, non prevede pratiche di sorta, riti, meditazioni, sacerdoti o discepoli. E' pura emozione interiore.

L'anello si chiude, dunque, per poi riaprirsi sull'infinito: l'uomo del Duemila si ricongiunge per un attimo al nomade dell'era paleolitica, allo stato di consapevolezza collettiva dell'uomo preverbale, e da qui spicca il volo verso più vasti orizzonti. Da una mitica Età dell'oro si passa in un solo balzo temporale a una sofisticata civiltà tecno-digitale spalancata su altri mondi, con nuovi (o antichissimi?) modi di percepire l'ignoto.

In questo rito di passaggio verso il terzo millennio la natura primordiale può essere vissuta come un gigantesco catalizzatore e acceleratore delle nostre facoltà di sentire, pensare, agire. Nella sua forma più avanzata, infatti, lo sciamanismo non riguarda tanto (o non solo) la natura, quanto (e soprattutto) gli stati profondi del nostro essere. Lo sviluppo di una nuova attitudine metafisica coincide allora con il desiderio, sempre più sentito e razionalizzato, di scavare nelle ignote profondità dello spirito: negli ultimi due secoli abbiamo esplorato l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo (le terre incognite, lo spazio, gli oceani, l'atomo). Non ci resta più che da esplorare noi stessi, e questo è un continente ancora più grande di tutti gli altri messi insieme. Dopo l'esplosione dell'uomo nel mondo, l'implosione del mondo nell'uomo.

In modo forse un po' rozzo e istintivo quello che i giovani *ravers* ricercano negli stati di trance autoindotti ballando sui ritmi ossessivi della musica techno è forse proprio una regressione allo stato primigenio. Un disperato tentativo metropolitano di percepire la potenza della natura - e quello che essa nasconde - ricalcando gli stati di trance che le antiche tribù nomadi di cacciatori/raccoglitori sapevano provocare naturalmente o raggiungevano ingerendo sostanze allucinogene.

E' come se il recupero delle proprie capacità intuitive portasse ora l'uomo a leggere l'esistenza in modo sensoriale piuttosto che mentale. Senza per questo ripiombare in una barbara irrazionalità. "La sensorialità", spiega Ettore Sottsass, "non è uno stato primitivo, è uno stato culturale. Non rinnega la storia, la "città". Il senso è cultura, tu senti quello che una struttura storica, letteraria, culturale ti informa". La percezione sensoriale di un discorso, di una persona o di un'opera d'arte è un processo estremamente sofisticato, che va oltre l'atteggiamento razionale con cui siamo stati abituati a interpretare la realtà.

15. Madre natura

Per recuperare lo spirito puro e integrale del nomadismo bisogna risalire molto indietro nel tempo, fino agli uomini cacciatori/raccoglitori del Paleolitico. È lì che si manifestò per la prima volta lo spirito di un pacifico ideale comunitario; uno spirito fortunatamente giunto fino a noi attraverso le secolari erranze dei boscimani del Kalahari e degli indiani delle praterie. Dopo la sbornia di razionalismo individualista, l'umanità - nomadi globali in testa - analizza il suo malessere e scopre la nostalgia. La nostalgia per quel suo perduto, primitivo spirito comunitario, per quel "noi" collettivo a lungo compresso sotto il tallone dell'"Io". Alla rigenerante fusione mistica con la natura corrisponde allora, sul piano sociale, una ricerca di fusione con l'altro e con gli altri. In questo risveglio dell'ideale comunitario le nuove tecnologie si presentano come ancelle fedeli, capaci di intrecciare le fila, di intessere la trama di un villaggio globale ad alta definizione: emozioni antichissime emergono, rivisitate in chiave ipertecnologica, ad animare il futuro.

La biologa Lynn Margulis ha verificato che abbiamo lo spirito di cooperazione già iscritto nelle nostre cellule. Le moderne ricerche dimostrano che gli organismi sopravvivono attraverso processi di simbiosi e dialleanza. Le specie complesse si sono evolute non distruggendosi a vicenda ma mettendo insieme i rispettivi caratteri. Il ritorno a forme sociali primordiali dunque non è un atteggiamento retrogrado e oscurantista, ma un istintivo "ritorno a casa", a madre natura. In questo abbraccio cosmico di figliol prodigo il moderno nomade trova l'energia collettiva, l'impulso per dinamicizzare l'esistente sotto il segno di una ritrovata solidarietà, in cui ciascuno si sente legato agli altri da una comune speranza o quantomeno da un comune destino. Da questa empatia col tutto nasce una nuova filosofia del vivere. E senza scadere, è importante ribadirlo, nelle più sfruttate formule di salvezza e di "comunione" New Age.

La nuova scala di valori che nel frattempo si viene delineando è un omaggio alla sensibilità femminile. Qualità delle relazioni, protezione della vita, intuitività, armonia con la natura, attenzione al corpo, rispetto dei ritmi biologici, affettività: sono questi gli elementi su cui si stanno iniziando a costruire le basi per un nuovo ethos. Quasi una citazione simbolica del tempo delle dee e del matriarcato, nel momento in cui espressioni maschili quali l'autorità, il senso di conquista, l'affermazione sono in netto declino. Se ci sono valori, poi, che si vorrebbe ardentemente recuperare dalla cultura nomade del passato, questi sono il culto dell'ospitalità e l'onore della "parola data".

È importante sottolineare che quando si parla di cura del corpo si parla di recupero della dimensione corporea. Niente a che vedere con le maniacali pratiche che, sul finire del millennio, esaltano il concetto di *fitness*: questo benessere del corpo idealizzato e omogeneizzato in formule standard. No, qui abbiamo il corpo come mezzo per accedere a una perduta primordialità sensoriale, per entrare in un flusso che rompa le barriere tra interno ed esterno, tra realtà percepita e realtà immaginata. Forse siamo allo Zen. Quello che è certo è che il ritorno alle origini, a madre natura, oggi non può essere che un atteggiamento puramente simbolico, che però aiuta a comprendere e interiorizzare un passaggio significativo. Se un tempo, in una mitizzata età dell'oro, il corpo svolse la funzione di mediatore tra uomo e natura, oggi quello stesso corpo funge da permeabile strumento di contatto tra uomo e macchine evolute, in un indistinto mélange di reale e immaginario, di naturale e artificiale. Siamo al "corpo comunitario e cosmico" esaltato da Umberto Galimberti, al "corpo multiplo e collettivo" propugnato da Luther Blisset, al "corpo disseminato nelle reti" di Antonio Caronia.

La riscoperta della fisicità come valore avviene, paradossalmente, proprio nel momento in cui le nuove tecnologie riproduttive - in particolar modo la riproduzione artificiale - spezzano il legame più profondo tra la donna e il suo corpo. Crolla così anche l'ultima prigioniera culturale (peraltro già incrinata dalle operazioni chirurgiche sui *transgender*): l'identità sessuale. Forse è arrivato il tempo di celebrare la nascita del *cyborg*, amichevole essere ibrido, misto di corpo e di macchina; figura comunicativa e interattiva per eccellenza, capace di fondere in sé gli opposti, umano/meccanico, natura/cultura, maschile/femminile.

16. Ars Vivendi

Con l'ultimo decennio del XX secolo l'impasse che ha stretto in una morsa la rappresentazione artistica è definitiva. L'arte è arrivata a un punto morto (Hegel l'aveva annunciato quasi due secoli fa). Oggi è solo un business come tanti. Appena oltre si apre il vuoto. Ancora una volta, la via d'uscita tende a coincidere con il processo di sradicamento nomade. Nel momento in cui non ci sono più né barriere ideologiche né canonizzazioni, è la vita stessa a diventare l'essenza dell'arte. Ecco allora che tutto tende a trasformarsi in opera di creazione, espressione di un'esperienza estetica primaria. Pionieri in avanscoperta nel momento del "trapasso", i nomadi globali arrivano (per primi) a interiorizzare questa nuova consapevolezza, riassumibile in tre passaggi fondamentali:

- Il primo consiste nell'assumere in sé, uomo/donna comune, il ruolo essenziale dell'artista, che non è quello di rappresentare la realtà in modo decorativo ma quello di un precursore capace di "farci uscire dalle nostre decorazioni, dai nostri partiti presi, dalle nostre certezze" (Orlan).

- Il secondo passaggio presuppone la capacità di restituire ai gesti quotidiani il loro intrinseco valore, trasformandoli in un continuo atto rituale, così come facevano gli artigiani orientali. Un tempo, in Giappone, l'ebanista che lavorava i pettini (considerati gioielli rari e preziosi) per dare l'ultima mano di lacca alle sue creazioni prendeva una barchetta e se ne andava in mezzo al lago, in modo che nessun granello di polvere potesse intaccare la perfezione della laccatura. La ritualità consiste proprio in questa attenzione, nella partecipazione emotiva con cui si affronta qualsiasi attività manuale o intellettuale. In fondo, è proprio questo costante atto rituale che ci permette di sapere che stiamo vivendo. "La cultura contemporanea ha distrutto questo tipo di concentrazione. La grande maggioranza della gente in realtà passa i minuti senza sapere di esistere" (Ettore Sottsass).

I beduini del deserto, come i monaci zen, hanno il rito del tè, o quello dell'incontro: i riti del prossimo millennio sono ancora tutti da inventare. Già ora, però, si può rilevare che chi è entrato nel flusso di un'esistenza dinamica, dove più forte è la percezione della transitorietà esistenziale, tende a ritualizzare qualsiasi forma di "impermanenza"⁹, inclusa la morte. L'esempio più eclatante è quello di Timothy Leary, il profeta della psichedelia negli anni Sessanta e della realtà virtuale negli anni Ottanta. Malato di cancro allo stadio terminale, Leary ha deciso di registrare le sue ultime ore di vita in un diario on-line (accessibile via Internet) per fornire in tempo reale i pensieri/emozioni che segnano la fase del trapasso. Siamo alla morte in diretta: annunciata e descritta da chi sta morendo.

Nel momento in cui l'uomo si adatta al cambiamento e alla mutabilità degli scenari come presenze costanti in una vita, la sua sensibilità subisce uno slittamento tettonico. E di riflesso anche la sua immaginazione e il modo di fruizione di un'opera d'arte. E' come se l'approccio provocatorio dell'artista Jean Tinguely, che costruiva strutture cui poi dava fuoco dicendo: "Voglio che ciò sia effimero. Voglio che sia accaduto una sola volta", finalmente riveli tutta la sua dirompente attualità.

- Il terzo passaggio fondamentale induce il nuovo nomade a recuperare forme creative che passano attraverso l'astrazione simbolica. Un tempo, per i nomadi non erano imponenti architetture bensì la tessitura, i monili e gli ornamenti, indossati o disegnati sul corpo, a costituire veicoli di espressione artistica e di sapere. Beni immateriali (l'arte dell'incisione, la letteratura orale) eppure preziosissimi si tramandavano generazione dopo generazione, nel continuo flusso dell'erranza; leggeri e mobili, gli elementi simbolici in essi contenuti finivano per racchiudere in sé i segreti delle tribù, la loro ricchezza culturale. Questo spiega come in un ricamo o in un tappeto si possano riconoscere i segni di lavori agricoli e idraulici, come il maquillage di un volto femminile rifletta i motivi decorativi di un'abitazione. Parallelamente, la sensibilità del nuovo nomade, la cui cultura è ora condensata nella leggerezza di un microchip o di un raggio laser, finisce per trovare nuove, impalpabili forme di espressione, creando un'arte sintetica, iconica, allusiva, evocativa.

E l'immaginario? E' un trampolino virtuale sospeso nel vuoto del cyberspazio. Una sfida aperta alla potenza creatrice. Surfer o tuffatori digitali, gli artisti del futuro non avranno né tele né scalpelli: solo intangibili fasci di bit.

⁹ L'impermanenza è un termine utilizzato dal sociologo francese Michel Maffesoli per esprimere la transitorietà in chiave postmoderna: è il contrario di tutto ciò che è stabile e duraturo.

17. Habitat

Dove le possibilità di apprendimento dallo stile di vita arcaico sono più utili che mai è nello studio dell'interazione che le tribù nomadi, in simbiosi con le popolazioni sedentarie, sono riuscite a creare con l'ambiente. Sono loro ad aver elaborato il primo sistema di comunità itineranti, di insediamenti "mobili" (nel senso che potevano essere abbandonati e ricostituiti altrove), grazie ai quali un sapiente uso delle risorse locali consentiva di mantenere inalterato l'equilibrio armonico con la natura. Gli esempi più evidenti sono le reti di oasi costituite lungo le grandi vie carovaniere del Sahara, che da secoli mettono in comunicazione le coste del Mediterraneo con l'Africa equatoriale. Gli insediamenti nelle regioni algerine della Saoura, del Gourara e del Touat (come le oasi di Taghit, Timimoun, Ighzer), sono alcuni fra i modelli a cui si rifà Pietro Laureano quando descrive il valore degli "ecosistemi autopoietici" (in grado di perpetuarsi e rigenerarsi continuamente), creati per intervenire sull'ambiente esaltandone le potenzialità senza esaurirle, per garantire la sussistenza mantenendo l'equilibrio con la biosfera. In questi casi, "Le aree di vegetazione e di fertilità non sono frutto del caso, ma il prodotto dell'ingegno umano. Le palme, le costruzioni di terra cruda, i sistemi idraulici, le stesse grandi dune di sabbia sono realizzate e appropriatamente utilizzate dagli abitanti per mantenere un ambiente vivibile in una situazione tra le più inclementi del pianeta... Si crea un'interazione virtuosa di fattori in grado di innescare dinamiche positive atte a contrastare il contesto duro e ostile".

E' in quest'ottica di rispetto dell'ecosistema che dovrebbero svilupparsi anche le moderne enclaves, le cittadelle dei nomadi globali. E anche in questo caso, come nel passato, l'interazione tra comunità stanziali (a medio-lungo termine) e gruppi itineranti creerebbe un flusso continuo di saperi, conoscenze e apporti creativi. Come si era accennato nella prima parte del libro, lo sviluppo di una rete sempre più fitta e più organizzata di cittadelle autosufficienti (anche in regioni "estreme", finora scarsamente popolate) è potenzialmente in grado di concorrere alla soluzione di alcuni dei problemi più gravi della nostra era, dalla riduzione dell'inquinamento atmosferico allo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali. Per non parlare del superamento di quell'alienante modello di sviluppo che rappresentano oggi le metropoli. Mai come in questo momento si è compreso il limite di agglomerati urbani di tali mostruose dimensioni; è lì nelle loro fauci di cemento che il singolo si annulla, privato di ogni godimento estetico, immerso in panorami di desolante squallore post-industriale. Se a tutto ciò si aggiunge il problema di un'inarrestabile crescita demografica il quadro diventa devastante. Nel Rapporto sulla popolazione mondiale pubblicato dall'Onu per l'anno 1996 i dati parlano chiaro: al ritmo di crescita attuale nel 2015 Tokyo avrà 29 milioni di abitanti; se questo è già difficile da concepire chi riesce a immaginare una Lagos o una Bombay di 25 milioni di cittadini, quando già oggi il 60% degli abitanti di queste megalopoli vive in bidonville o in accampamenti urbani? "Si parla di villaggio globale", lamenta Wally N'Dow, segretario generale di Habitat II (la conferenza dell'Onu sulle megalopoli tenutasi nel giugno '96) "e poi, irresponsabilmente, non si comincia nemmeno a fare questa semplice aritmetica ambientale. Basta fare i conti. Quanto costano il funzionamento e il metabolismo di questi giganteschi agglomerati urbani? Qual è il prezzo che paga il resto del mondo?"

Di fronte a un progetto globale legato allo sviluppo delle enclaves, i paesi del Terzo mondo partirebbero, una volta tanto, avvantaggiati. Perché in questo caso il tanto colpevolizzato "ritardo" nei confronti della modernità giocherebbe a loro favore. Natura incontaminata e antichi insediamenti intatti sono i beni preziosi su cui verranno gettate le fondamenta edilizie del futuro. La prima è il valore indispensabile (e insostituibile) che i nomadi globali attribuiscono a una più alta qualità della vita. I secondi sono i "modelli", frutto di una millenaria sapienza collettiva, da cui prendere spunto o su cui operare per la creazione di eco-sistemi autosostenibili. "Le paleotecnologie unite a nuove tecniche appropriate permettono di realizzare un vero recupero culturale: la salvaguardia delle vestigia passate e la loro rivitalizzazione come fonti di progresso e di insegnamento per la salvezza del pianeta" (Pietro Laureano).

Quando si parla di insediamenti arcaici non ci si rifà solo alla rete di oasi del Nordafrica o alle città-oasi mediorientali: si pensi all'antica Petra, in Giordania, col suo ingegnoso sistema idrico di canalizzazioni e cisterne scavati nella roccia, o agli agglomerati in terra cruda di Shibam, nello Yemen, dove tutto, dal limo ai rifiuti organici, dalla terra all'humus, viene riciclato in un sistema perenne di nascita e morte, di creazione e dissoluzione; esempi di intelligente simbiosi uomo-natura si ritrovano un po' ovunque, dalle cittadelle religiose scolpite nelle valli d'erosione in Etiopia ai metodi naturali di raccolta dell'acqua meteorica con il sistema dei *chultun* nello Yucatan.

In ogni caso, l'accento è sul recupero del passato ma con un'ottica, ad alto contenuto tecnologico, che si spinge molto avanti nel futuro. Trasformazioni di tale portata (se mai avvenissero) hanno bisogno di lunghi periodi di incubazione prima e di realizzazione poi. L'architetto Renzo Piano, che nella sua multiforme attività ha affiancato ai lavori di recupero di alcuni importanti centri storici europei la realizzazione di progetti talmente

innovativi da sfiorare il futuribile (basti pensare alla creazione dell'isola artificiale in Giappone su cui ha poi costruito un nuovo aeroporto), condivide quest'ottica. "Ho come l'impressione che ci abbiano turlupinato; tutto quello che ci hanno propinato finora come ultramoderno è vecchio. La città del futuro (che noi traduciamo con enclave, ndr) dovrebbe assomigliare enormemente alla città del passato".

L'aver scelto il termine enclave non è casuale; in francese il verbo *enclaver* significa includere, incorporare. A sua volta, l'insediamento nomade, per rispettare il concetto fondante di enclave, deve essere da un lato inglobato, assimilato in modo simbiotico dall'ambiente che lo circonda; dall'altro deve assorbire in sé l'antica saggezza, la memoria storica delle culture locali entro le quali si è venuto a formare. Ritorna il concetto di "innesto" (invece che di cesura) e di "contaminazione" (piuttosto che di rigetto/negazione) nei confronti di valori e tradizioni secolari, miracolosamente pervenuti fino a noi. Centri abitati più contenuti potrebbero così trasformarsi in piccole città-giardino, dove case ed edifici pubblici si integrano armoniosamente nel paesaggio, mimetizzandosi. Le loro ridotte dimensioni renderebbero inoltre più facile l'introduzione di impianti di riscaldamento e di illuminazione che utilizzano forme alternative di energia e mezzi pubblici studiati per evitare l'inquinamento acustico e atmosferico. Nel deserto del Mojave, in California, è stata inaugurata nel giugno del '96 Solar II, la seconda centrale a energia solare. La novità rispetto al primo impianto è che Solar II è in grado di immagazzinare l'energia per poi rilasciarla quando serve e quindi è attiva anche quando è nuvolo o il sole è già tramontato. La centrale ha circa 1900 pannelli a specchio orientati in modo da riflettere la luce solare alla sommità di una torre, può fornire energia elettrica a 10.000 abitazioni (una cittadina di circa 40.000 persone). L'impianto da 10 megawatt è costato 40 milioni di dollari e costituisce un confortante modello di sviluppo ecosostenibile.

La forma più sofisticata di enclave, e anche la più futuribile, è quella che Thierry Gaudin immagina sorgere dalle acque, simbolo di bioecosistema per eccellenza. Sfruttando le tecnologie più avanzate, un giorno si potranno creare isole artificiali su cui poi costruire intere cittadelle; ai bordi, cioè alla periferia, queste gigantesche zattere saranno mobili, in modo da assorbire il moto ondoso e la furia delle tempeste. Per una volta tanto sarà più chic abitare ai piani bassi invece che a quelli alti. Intendendo per "bassi" quelli che si spingono in profondità, sotto la superficie del mare, con vista sugli abissi. Le cittadelle marine saranno sistemi completamente autosufficienti, in grado di sfruttare il moto ondoso, la luce del sole e la forza del vento per ottenere energia elettrica; dall'acquacultura (l'equivalente marino dell'agricoltura) si ricaveranno i prodotti alimentari di base. Una volta esaurita la loro funzione, le isole-città potranno sempre venir affondate e creare uno splendido habitat naturale per la vita sottomarina.

Volgendo lo sguardo al presente, in diversi angoli del mondo si stanno già delineando esperimenti, più o meno consapevoli (come le varie Silicon Valley nate sul modello e sull'imitazione della primogenita californiana), che sembrano anticipare il fenomeno delle enclave, se non dal punto di vista urbanistico perlomeno da quello socio-antropologico. E' il caso di Telluride, per esempio, nello Stato del Colorado; e che il fenomeno riguardi per il momento un'élite lo indicano le cifre. Questo ex villaggio-fantasma della corsa all'oro, isolato fra le montagne e con meno di 10.000 abitanti, ha visto negli ultimi tempi triplicare i prezzi degli immobili. La località è divenuta appetibile, si è trasformata in un covo, verde e incontaminato, di "aquile solitarie". Così vengono chiamati i professionisti ad alto livello (avvocati, consulenti, giornalisti, pubblicitari, esperti di sistemi informatici, con onorari che vanno da 200.000 a 1.000.000 di dollari l'anno) che fuggono dalla metropoli, dalla violenza, dalle scuole pubbliche screditate o invase da bande armate di piccoli teppisti. Naturalmente bisogna avere già una carriera ben avviata per superare l'isolamento e la mancanza di contatti per la promozione delle proprie attività. Unica garanzia che cercano per fare il salto, per mollare tutto? Un aeroporto a meno di due ore di macchina.

In Italia, il primo progetto-pilota che sembra andare in questa direzione è quello messo a punto dall'architetto Giancarlo De Carlo con la riconversione in chiave telematica del paese di Colletta Castelbianco. Questo borgo medievale situato nell'entroterra ligure di Ponente a 20 km da Albenga, si presta ad accogliere fra le sue mura antiche un sofisticato sistema nervoso cibernetico. L'idea è stata quella di recuperare le strutture urbanistiche esistenti realizzando al contempo unità abitative dotate delle più innovative installazioni elettroniche. In questo modo gli abitanti del borgo (all'inizio dei lavori completamente disabitato) possono collegarsi in tempo reale con tutto il mondo, sfruttando Internet, le banche dati online, i servizi di posta elettronica e di teleshopping. Così come sono in grado di collegarsi via computer al proprio ufficio cittadino, creando le basi indispensabili per il telelavoro.

18. Simbiosi

Le tribù nomadi tradizionali non sono mai state così selvaggiamente autonome e indipendenti come vuole la mitologia ma hanno sempre operato in simbiosi con le popolazioni sedentarie. Le une avevano bisogno delle altre e viceversa. Le grandi carovane richiedevano particolari condizioni di supporto una volta che entravano in città: il serraglio, i pozzi per l'abbeveraggio, il mercato dove vendere bestiame e mercanzie e dove acquistare viveri. A loro volta, le città si arricchivano grazie ai fiorenti commerci, acquisivano nuove conoscenze, sedimentavano i saperi, mantenevano vivo lo spirito cosmopolita, rinnovavano le dinastie con l'apporto di sangue nuovo. La civiltà del futuro dovrebbe prevedere lo stesso tipo di rapporto simbiotico tra nomadi e sedentari, in uno scambio incessante di saperi e di conoscenze.

Nell'analisi che Bruce Chatwin fa del nomadismo arcaico, le tribù erranti della Persia, come quelle della Mongolia o dell'Arabia, guardavano con disprezzo agli abitanti della città, sedentari rammolliti e degenerati, mentre plaudevano alla resistenza e alla sobrietà di chi per dimora aveva solo una tenda. A loro volta, i cittadini disprezzavano i nomadi come selvaggi distruttori (o comunque negatori) del progresso: un sentimento/risentimento che finisce per offuscare l'insopprimibile necessità di cooperazione. Con le figure mobili del Terzo millennio, invece, la frattura filosofica tra nomadi e sedentari si ricomponde. **E' importante sottolineare ancora una volta come il nomade globale sia sostanzialmente una metafora dell'uomo che verrà: mutante, flessibile, cosmopolita. Anche rimanendo stabile in un luogo dovrà comunque acquisire tutte le qualità e le caratteristiche di chi pratica l'erranza come stile di vita. L'uno e l'altro diventano le due facce di una stessa medaglia e i loro ruoli sono intercambiabili. Il rispetto reciproco è conseguenza diretta di questa ambivalenza.**

L'andamento ciclico nomadismo/sedentarietà è riscontrabile anche nella storia delle tribù tradizionali, seppur per motivazioni diverse (erano soprattutto questioni di sopravvivenza che spingevano le popolazioni all'erranza o alla temporanea sospensione della vita nomade). Ciò che conta, adesso, è sapere che si può sempre partire, così come si può sempre restare: una consapevolezza che, di per sé, rende l'uomo libero.

19. Elogio del suk

Come le oasi nel deserto o le antiche città lungo le rotte carovaniere (la Via della seta, la Via dell'incenso o quella delle spezie), anche le enclave prevedono la costituzione, all'interno della loro orbita d'influenza, di grandi centri di raccolta e di scambio delle merci. In poche parole, si riscopre la formula del *suk*, del vivace mercato orientale dove si va per vendere e comprare ma anche per incontrarsi, per scambiare chiacchiere e idee tra un pranzo e un caffè. Ritorna in auge, dunque, nella sua forma più schietta, lo spirito del commercio come momento di socializzazione. I *suk* di nuova generazione sono concettualmente diversi dai grandi centri commerciali di adesso, dagli imponenti *shopping malls* d'ispirazione americana. Questi ultimi rappresentano, nella loro fredda artificialità, lo stadio estremo di una civiltà decadente. Nel cuore di metropoli violente e degradate, si elevano come allegoriche fortezze della pace e dell'armonia; frutto dell'angoscia urbana, si offrono alla ricerca di una felicità protetta.

Secondo le statistiche, un terzo delle persone che attualmente frequentano i grandi shopping center lo fa per "passare il tempo", per stare insieme agli altri. La fuga dalla periferia alienante porta l'uomo fra le volte di cristallo e i giardini artificiali dei templi del consumo: un'evasione domenicale che ha il gusto finto-kitsch di una telenovela. C'è chi ha definito i *malls* delle strutture sepolcrali, dall'architettura fredda, anonima, dove i momenti di convivialità sono pensati in funzione del consumo. Al contrario, il *suk* rinasce per rompere le mura anodine della fortezza, si apre in tutte le direzioni, respira a cielo aperto, nel rifiorire di "veri" giardini. Ma soprattutto, il concetto viene ribaltato: il consumo è pensato in funzione della convivialità. Nel momento in cui le relazioni virtuali permesse dalle nuove tecnologie sembrano prendere il sopravvento, si recupera la comunicazione fisica, orale, gestuale. Quanto era variopinto, animato e cosmopolita il *suk* di un tempo, tanto lo sarà quello del Terzo millennio: luogo di passaggio, di scambio e di conversazione per eccellenza, dove mondi diversi per un attimo s'incontrano e s'intrecciano.

Ed ecco che come per magia, tra i profumi di spezie e gli aromi di una *shawarma*, lo spirito della lampada di un vecchio mercante di *kilim* riconsegna ai moderni l'anello mancante della catena: l'artigiano. Un paradosso futuribile: a fianco degli empori high-tech specializzati in sofisticate nanotecnologie si riaprono botteghe perdute, in cui mani silenziose intessono stoffe e tappeti, plasmano ceramiche, modellano vetri incandescenti, forgiavano metalli, lavorano il legno, creano monili senza tempo. In una ritualità del gesto che ha il potere del sacro.

Il ritorno dell'artigiano non è un inutile anacronismo e, strano a credersi, va di pari passo con il massiccio utilizzo di Internet a fini commerciali, oltre che per la diffusione delle conoscenze e dei saperi. I grandi magazzini americani Wal Mart, simbolo della grande distribuzione, sono già on-line, così come tutti i principali cataloghi per corrispondenza. Fra poco avremo persino il supermercato del quartiere in versione telematica. A questo punto la spesa quotidiana o settimanale, quella decisamente più noiosa (carta igienica e conserve, pannolini e detersivi) verrà fatta semplicemente digitando gli ordini su una tastiera collegata al telefono di casa (i prodotti verranno recapitati direttamente a domicilio). Rimane così tutto il tempo per dedicarsi a forme più entusiasmanti di acquisto, quelle che portano alla ricerca di apparecchi sofisticati, di opere d'arte, di oggetti curiosi, intelligenti; e che invitano a entrare in un laboratorio artigianale per ammirare l'antica maestria di un maestro liutaio, di un fabbro intento a modellare anime in ferro per vasi di vetro soffiato.

Terza Parte

I nuovi nomadi

*Vai dunque laggiù?
Come sarai lontano.
Lontano da dove?*
(Antoine de Saint-Exupery)

20. Identikit: come riconoscere un nomade globale

C'è nomade e nomade; c'è chi viaggia con la testa e chi viaggia col corpo; chi migra per lavoro e chi per cambiare vita; c'è chi fa surf sull'onda incalzante dei dati digitali e chi fluttua in un mare di culture e lingue diverse. Le modalità e le tecniche dell'erranza come fondamento esistenziale sono un fatto puramente soggettivo. Nonostante ciò, il nomade globale (che mai si dichiarerà tale) riconosce, se non tutti, almeno una buona parte di questi principi-chiave:

- Esprimere insofferenza nei confronti del controllo burocratico.
- Conoscere una o più lingue straniere.
- Mantenere una mente flessibile, aperta al nuovo e all'"altro".
- Sostenere un approccio cosmopolita.
- Sentirsi a casa in qualunque luogo.
- Avere fisse dimore "temporanee".
- Non "appesantirsi" eccessivamente con beni terreni e proprietà immobiliari.
- Essere sempre pronti al cambiamento, alla migrazione.
- Mantenere forti contatti con la comunità di elezione, la propria cerchia di amici, di conoscenze.
- Adattare i principi della cooperazione a una sana competizione professionale.
- Perseguire e promuovere l'apprendimento permanente.
- Ampliare e arricchire il "portfolio" personale con esperienze di vita e di lavoro diverse, che non seguano un percorso razionale e lineare (la "carriera" in senso classico, ormai anacronistica) ma che assecondino le curiosità, gli stimoli, le occasioni e gli interessi del momento.
- Sfruttare le più avanzate tecnologie senza divenirne schiavi.
- Rifuggire da ogni forma di pregiudizio, fanatismo ideologico, messianesimo o settarismo.

Così, in sintesi, si profila il "credo" nomade del Duemila. Eppure si sente l'esigenza di scavare più a fondo, di entrare nella testa dei nuovi pionieri. Per capire come affrontano lo stato di erranza fisico-mentale e una vita senza più certezze; in che modo si relazionano in un contesto lavorativo; cosa regala loro equilibrio e soddisfazione; come superano i conflitti emozionali e interpersonali.

Fondamentalmente il moderno nomade è "colui che osa", dove osare significa avere il coraggio di guardare il mondo con occhi diversi da come ci è stato insegnato, di lasciarsi guidare dalle proprie intuizioni e percezioni, di affrontare la vita come una personalissima ricerca, assumendosene in toto la responsabilità; ed è anche il coraggio di avere un sogno e di pagare il prezzo per averlo. E' senz'altro vero che per potersi permettere un atteggiamento del genere bisogna innanzi tutto essere degli inguaribili ottimisti. Ci risiamo! Di nuovo con la storia *yankee* del *positive thinking*, lanciata come antidoto alle depressioni degli anni Novanta. "Io penso positivo" dovrebbe essere lo slogan da recitare di primo mattino quando suona la sveglia, nel momento di varcare la soglia dell'ufficio, al *coffee corner* dopo la sfuriata del capo e la notte prima di coricarsi. Sinceramente nauseante. Eppure, oggi anche i più seri studi psicologici confermano che un atteggiamento ottimista nei confronti della vita è una delle chiavi che aprono le porte al successo (soprattutto in termini di soddisfazione personale), all'equilibrio mentale e a un'esistenza più armoniosa e serena. Armiamoci di pazienza, sembrano suggerire i tempi nomadi, e impariamo a guardare al lato positivo delle cose, al bicchiere mezzo pieno invece che mezzo vuoto.

Il primo passo verso l'erranza è dunque adottare quel piglio sicuro che porta a mettersi in discussione, ad azzardare colpi di testa o gettarsi in imprese professionalmente rischiose sapendo che la vita manterrà, comunque, un buon sapore. E che c'è sempre un modo per cavarsela, anche nelle situazioni più difficili. A quest'inesauribile fiducia in se stesso il nomade intreccia l'abilità (innata o appresa) di socializzare, di padroneggiare il linguaggio dei segni e dei sentimenti (l'unico che permette di entrare veramente in sintonia con gli altri), di alimentare e mantenere amicizie durature. Un rinnovato senso di comunione col tutto (quel "superorganismo" e quella "intelligenza collettiva" di cui si parlava), e quindi con ciascuna delle sue parti, spinge a ricercare nuove formule di coesistenza basate sul rispetto reciproco, sul riconoscimento di percorsi e modi di pensare alternativi. E' proprio questo zoccolo duro di grande, fiduciosa energia interiore, di relazioni facili/stabili e di spirito comunitario che consente al moderno nomade di superare il senso di spaesamento, la perdita dei punti di riferimento tradizionali, il vuoto di valori che gli ha lasciato in retaggio l'età moderna.

L'individualismo esasperato di fine secolo finisce così, giocoforza, per stemperarsi in un gioco allargato di attenzione e cura verso l'altro da sé. Eppure comprendere gli altri, i loro sentimenti e le loro motivazioni, per trovare il modo migliore di interagire con essi in maniera cooperativa, non è sempre cosa facile, soprattutto (e

siamo i più) quando non si posseggono innate capacità di mediazione. Ecco perché, come sostiene Daniel Goleman, fin da piccoli dovremmo apprendere i rudimenti di un "alfabeto emozionale" che ci aiuti a sviluppare un nuovo tipo di sensibilità e di intelligenza sociali¹⁰, senza le quali avremmo difficoltà a promuovere più evolute forme di coesistenza.

Finora nessuno si era mai preoccupato di insegnare, in modo diretto e con metodo, in famiglia e men che meno a scuola, l'Abc della convivenza pacifica. E cioè la capacità di ascoltare le ragioni della controparte, l'arte di instaurare e alimentare relazioni, di entrare in empatia con i sentimenti altrui, di risolvere positivamente i conflitti interpersonali, di sviluppare l'autocontrollo e il controllo dei sentimenti negativi (l'ansia, la collera, le frustrazioni, gli stati depressivi). Oggi però si fa strada la consapevolezza che è proprio da questi valori dimenticati (o mai appresi) che bisogna ripartire. Negli Stati Uniti esistono già scuole sperimentali dove si tengono corsi di una disciplina pionieristica che è stata definita in diversi modi: "Sviluppo sociale", "Abilità di vita", "Apprendimento sociale ed emozionale", "Scienza del sé".

Al "bambino egoista" del XX secolo, isolato dagli altri e chiuso nel suo istinto accentratore, fa ora da contraltare un "uomo nuovo", forte della sua maturità sociale; consapevole che l'unico modo per contrastare la lenta disintegrazione di ogni modello di riferimento (la famiglia, la scuola, il partito, lo Stato) è ricostituire il senso di comunità e di comunione con gli altri. E tanto più maturano i rapporti interpersonali tanto più si afferma nel nomade di oggi un rinnovato spirito di cooperazione (metaforico retaggio di quello spirito solidaristico che un tempo lo legò ai membri di arcaiche tribù). Al di là dei facili idealismi, sono proprio questi tempi moderni a decretare, con la loro fine, anche la fine di uno spietato atteggiamento di autoaffermazione e di lacerante competizione. Non è un caso che proprio in questi ultimi anni siano ovunque proliferate innumerevoli associazioni di volontariato e forme di solidarietà spontanea.

Se c'è un campo dove i pionieri di una nuova era dimostrano di aver raggiunto appieno la maggiore età questo è il mondo del lavoro. Dal sistema verticistico, rigidamente gerarchizzato, si passa all'organigramma orizzontale e flessibile. Dal rapporto capoufficio/impiegato si slitta verso il gioco di squadra regolato da un *team leader*, sostituibile di volta in volta a seconda del tipo di professionalità richiesto al momento; in quest'ottica, qualsiasi membro di un gruppo di lavoro è, grazie ai suoi particolari talenti, potenzialmente idoneo a tenere le redini di una squadra.

La rivoluzione nomade, dunque, scardina il concetto tradizionale di leadership. L'esercizio del potere, di chi ha il controllo o la responsabilità finale di un progetto (così come di una multinazionale o di un Ministero) tende ora a fondarsi sull'abilità di gestire in modo armonioso i rapporti interpersonali. Il valore di un leader viene valutato in base al grado di scioltezza con cui riesce a motivare e coinvolgere i membri della sua squadra di lavoro, alla capacità con cui sa conquistarsi rispetto, consenso e autorevolezza (un concetto ben distinto da quello di sterile imposizione della propria autorità). Appianare i conflitti senza aggressività, senza mortificare il singolo minacciando la sua dignità e la sua autostima sarà dunque il primo requisito per raggiungere il successo. Ormai persino i manuali di management (!) rilevano che più l'individuo viene responsabilizzato e apprezzato per il suo contributo più egli si dimostra produttivo ed efficiente. Siamo al richiamo verso un approccio empatico sostenuto dallo psicanalista Harry Levinson quando, criticandone la mancanza, osserva: "I dirigenti scarsamente empatici sono molto inclini a fornire il *feedback* in modo offensivo, come una raggelante umiliazione. L'effetto netto di queste critiche è distruttivo: invece di aprire la strada alla correzione dell'errore, generano una reazione emotiva negativa di risentimento e di amarezza, spingendo l'individuo a mettersi sulla difensiva e a tenere le distanze".

Altrettanto importante, per approdare al successo nella leadership, è la capacità di sviluppare reti informali di professionisti e colleghi in grado di risolvere problemi impreveduti in tempi brevi. Più i compiti si fanno complessi (e la tendenza, dalla bioingegneria al marketing globale, è questa) più è necessario poter attingere dalle competenze altrui. E questo è possibile solo se si è stati in grado, nel corso della propria vita professionale, di

¹⁰ Lo psicologo Daniel Goleman sostiene che nell'uomo esistono due menti: una che pensa e l'altra che sente, a cui corrispondono due tipi di intelligenza: quella razionale e quella emotiva. L'intelligenza emotiva, a cui finora è stato dato poco se non addirittura alcun risalto, è l'insieme delle capacità che aiutano le persone a interagire armoniosamente: è attenzione verso gli altri, capacità di capire i loro sentimenti al di là delle parole; è pervicacia, controllo degli impulsi, autostima. E' grazie a lei che si possono governare le emozioni e guidarle nelle direzioni più vantaggiose. <Prevedo un giorno>, scrive Goleman, <nel quale sarà compito normale dell'educazione quello di inculcare comportamenti umani essenziali come l'autoconsapevolezza, l'autocontrollo e l'empatia, e anche l'arte di ascoltare, di risolvere i conflitti e di cooperare> (Daniel Goleman, *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano, 1996).

intrecciare una fitta maglia di relazioni informali, alle quali rivolgersi per ottenere preziose consulenze in tempo reale.

Entrambi questi nuovi elementi di valutazione - approccio empatico e capacità di sviluppare reti informali - rientrano nelle risorse di cui si dovrebbe dotare un'impresa che intenda non dico prosperare ma quantomeno sopravvivere nei nuovi contesti socio-economici che si stanno delineando. Paradossalmente, per affrontare la competizione in futuro ci sarà sempre più bisogno di cooperazione: "Poiché i servizi basati sulla conoscenza e l'informazione come pure le risorse intellettuali diventano sempre più importanti per le aziende, il miglioramento della cooperazione fra individui sarà uno dei modi principali per mettere a frutto le risorse intellettuali a disposizione, a tutto beneficio della propria competitività" (Goleman). Di pari passo, è dalla matrice sociale della collaborazione che nasce la vera innovazione, molla propulsiva del progresso contemporaneo, fertile grembo di inedita creatività. In un momento in cui il canto corale dei mass media inneggia al supremo valore del prossimo futuro - l'Informazione - umilmente si realizza che comunque è l'Uomo, e non il Dato, il bene supremo delle leggi di mercato. Ecco perché Michael Schrage, autore di un libro dal titolo eloquente - *Shared Minds* (menti condivise) - si spinge a reclamare giustizia per l'Umanità: "la gestione delle relazioni umane dovrebbe soppiantare quella delle informazioni in quanto fonte di reale innovazione, di incremento della produttività e di nuovo valore delle imprese. La natura delle nostre interazioni è più importante delle accelerazioni nella consegna, e dell'incremento nella quantità, delle informazioni".

21. La fantasia al lavoro: nuove professioni

E' indubbio che i cambiamenti indotti dalle nuove tecnologie digitali, dall'avvento del virtuale e del multimedia trasformeranno in modo radicale l'odierno scenario socio-politico e, di conseguenza, lavorativo. Facendo un parallelo che riporta al Medioevo, il sociologo francese Leo Scheer prevede lo sviluppo, su scala planetaria, di tre nuove caste di cittadini: gli operatori informatici (i servi della gleba), i professionisti della comunicazione (i sacerdoti), gli operatori della comunicazione (i guerrieri). L'analisi è suggestiva ma interpreta il futuro secondo vecchi schemi, che si vorrebbero superati. Quella che inizialmente (perché ancora impostata su modelli classici) si delinea come nuova élite nomade del Terzo millennio (sostanzialmente fondata, secondo Scheer, dai guerrieri e dai sacerdoti), dovrà progressivamente allargare le sue fila e divenire lo zoccolo duro della comunità creativa e cooperativa del futuro su basi planetarie. Sempre che il futuro si sviluppi secondo queste felici prospettive di condivisione dei Saperi e, prima ancora, dei Poteri. Partendo dalle tendenze che già oggi si stanno delineando - nei campi tecnologico, scientifico, educativo, sociale, artistico - ho lasciato vagare la fantasia oltre le porte del Duemila. E, un po' per scherzo, un po' sul serio, ho strappato al futuro il profilo di 13 professionisti a venire.

21.1. Il nanotecnologo. Il futuro poggia su applicazioni infinitamente piccole, o infinitamente leggere. **Portatili per eccellenza, robot in miniatura e apparecchiature non più grosse di un'unghia saranno i veri beni del nomade globale. A inventarli ci pensa il nanotecnologo, una sorta di Archimede pitagorico, capace di applicare i più sofisticati ritrovati della scienza e della tecnica per creare minuscole macchine d'uso quotidiano. Alcune, le più minute, possono essere inserite sottoforma di microchip nel corpo umano, per sanare malattie congenite o per accrescere il potere di certi organi.** L'uomo e la donna bionici escono dalla fantascienza per entrare nella vita reale; sono equipaggiati con microstrumentazioni che consentono loro di avere un udito o una vista eccezionali, oppure presentano innesti cerebrali con cui collegarsi alla Rete delle reti. Chi ha un cuore artificiale o una protesi inserita nel proprio organismo (una mano d'acciaio, una rotula in lega leggera) sa che si può convivere benissimo con corpi estranei ad alta tecnologia.

Fra coloro che hanno già imboccato la via della miniaturizzazione high-tech c'è Texas Instruments, che ha messo a punto una sofisticatissima tecnologia, Timeline O,18 u, capace di concentrare 126 milioni di transistor in uno stesso circuito. Grazie a Timeline, dunque, si possono già costruire circuiti per calcolatori non più grandi di un'unghia ma dotati di una potenza di calcolo equivalente a quella di venti Pc attuali. Non meno sorprendenti sono i risultati ottenuti nei laboratori americani Lawrence Livermore, un tempo dedicati allo sviluppo di armi intelligenti e ora in via di riconversione civile. E' stata sviluppata qui una nuova tecnica di incisione sui microchip che permetterà di realizzare dei processori dieci volte più veloci e mille volte più capaci quanto a memoria. Per scrivere i circuiti sul silicio viene sfruttata la Euv, la luce ultravioletta estrema.

21.2. L'investigatore di contenuti. Nel mare magnum dell'informazione digitale ormai estesa su scala planetaria uno dei ruoli chiave del terzo millennio sarà quella figura di professionista in grado di distillare dalla massa dei dati il succo nutritivo dell'informazione: allo stato puro o arricchito di utili e richiestissimi elementi di analisi e di approfondimento. Il giornalista vecchio stampo scompare per lasciare il campo a un ibrido superdotato capace di inglobare in sé contemporaneamente le abilità di un informatico, di un reporter d'assalto, di un editorialista, di un investigatore e di un archivist. Ciò che conta è il contenuto, la qualità (rigorosamente alta e impeccabile) dell'informazione.

21.3. Il tecnoarchitetto. Capace di assecondare le esigenze, i gusti, le piccole-grandi manie di una generazione in movimento perpetuo: così si profila il nuovo artista dell'abitare. A lui il compito di ricreare, reinventare gli spazi del vivere e lavorare quotidiano in base ai nuovi schemi della mobilità e della intercambiabilità degli ambienti. Mobili e stanze saranno rotanti, polifunzionali. Pareti e infissi nasconderanno fasci di fibre ottiche e terminazioni elettroniche. Più che "intelligente" la casa sarà "geniale": avrà pareti a cristalli liquidi in grado di animarsi al tocco (allora, a seconda della situazione e del gusto, potrà comparire un tramonto sul Pacifico, un'alba tra i ghiacciai artici, un'aurora boreale), schermi giganti a scomparsa (per la Tv on demand o il cinema in versione integrale), illuminazioni sensibili ai comandi vocali. La casa-modello di Gates non sarà più solo il sogno realizzato di un cyber-miliardario. Si parlerà di dimore mutanti, malleabili a seconda degli inquilini che di volta in volta le abiteranno. Per il tecnoarchitetto in versione nomade il mondo dell'abitare è ancora tutto da inventare. Per non parlare delle aree lavorative, che già oggi stanno subendo una radicale trasformazione. Gli impieghi temporanei, il lavoro mobile o di squadra spingono a riorganizzare gli spazi e reinventare gli ambienti. Il prototipo di questa impostazione è quello che è stato definito il modello del *cave and commons*, tana e spazi

comuni. Nelle grandi e piccole aziende l'esigenza fondamentale è ormai quella di stabilire un equilibrio tra lavoro individuale e lavoro di squadra, tra privacy e aggregazione. Le postazioni/scrivanie (ognuna equipaggiata con computer, schedario, telefono, modem-fax) debbono diventare elementi flessibili e su ruote, capaci di adattarsi alle diverse situazioni e di creare configurazioni polifunzionali, dall'open space alla sala riunioni. Già oggi la Steelcase Incorporation vende per 7000 dollari un bozzolo cilindrico superattrezzato che può aprirsi o chiudersi completamente. I vari bozzoli sono raggruppati intorno a un grande tavolo costruito come un puzzle scomponibile in diversi pezzi. Quando le postazioni individuali sono aperte gli impiegati possono comunicare gli uni con gli altri in uno spazio comune, partecipare a un meeting o a seguire un seminario.

21.4. Il neoetnologo. In un mondo sottoposto a una mutazione epocale verranno a crearsi nuove tribù, non fondate su legami di parentela o di territorio, ma su una condivisione di intenti, di interessi, di stili di vita. Fioriranno culture legate a nuove percezioni del reale e del virtuale, del possibile e dell'immaginario. Scompariranno popoli, ne nasceranno di nuovi. Esseri mutanti, semi-robot, androidi, cyborg umanizzati entreranno a far parte del convivio umano. Una schiera di specialisti avrà il compito di riscrivere la mappa dell'umanità sulla base di questo mutato panorama etnico-sociale.

21.5. Il digiterapeuta. Come prevedibile, lo strizzacervelli non scomparirà dalla scena; è la scena che, al contrario, cambia radicalmente. **Freud e il complesso di Edipo vengono spazzati via da un fascio di bit. D'ora in poi sono i fenomeni della pluridentità, della metamorfosi, del cambiamento perenne, della velocità di reazione delle macchine (rispetto alla lentezza di assorbimento informativo dell'uomo) il terreno su cui debbono intervenire gli psicologi.** Le cause degli scompensi psico-emotivi hanno matrici senza precedenti nella storia. Il campo d'azione è vastissimo e inquietante. **Operando su più livelli, non ultimo quello digitale, al terapeuta (lui/lei) è demandato il recupero persino di chi si è "perduto" nelle maglie della Rete, dimentico della sua vera identità, la mente abbandonata al flusso incessante dei dati.** Ma questo è un caso estremo. Saranno invece di routine, purtroppo, le crisi da *burnout*, cioè da collasso del sistema nervoso. L'uomo contemporaneo si trova a doversi "interfacciare" con computer che operano sull'unità di tempo del nanosecondo (in uno schioccare di dita trascorrono più di cinquecento milioni di nanosecondi). Di fronte alla velocità di reazione delle macchine e ai loro ritmi operativi, l'uomo - per rimanere nella metafora informatica - subisce un "sovraccarico" mentale, un eccessivo accumulo di dati/informazioni, e va in tilt. Siamo alla frenesia da prestazione, allo stress causato dall'iperefficienza in versione high-tech.

21.6. L'investigatore olistico. E' la moderna versione dello sciamano tribale, del veggente, del sensitivo. E' l'uomo/donna allenato a entrare in stati alterati di coscienza (sogni lucidi, trance, viaggi astrali, autoipnosi, stati allucinogeni) capaci di trasportarlo in dimensioni parallele rispetto a quella normalmente percepita dagli umani. Lui/lei esplora altri mondi, investiga altre realtà, riporta le sue esperienze alla comunità scientifica: è il ponte tra questo e altri livelli energetici, altre consapevolezze. Vive una vita al confine tra reale e possibile; insegna ai non iniziati (volenterosi) a provocare in se stessi fenomeni statici con i quali superare l'"illusione" del mondo come lo conosciamo per scoprire altre, insospettate, forme di percezione. Pochi in realtà hanno la forza interiore e l'equilibrio psicologico necessari per avventurarsi in questi regni misteriosi e superare le difficoltà e le crisi d'identità che spesso ne conseguono. I fili di una nuova spiritualità e di una consapevolezza passano anche attraverso questo spaesamento psico-esistenziale. Agli specialisti il compito di spianare la strada.

21.7. Il precettore a domicilio. In un mondo in cui l'apprendimento diventa permanente la figura dell'educatore assume un ruolo chiave. Rispolverato dal passato e rivisitato in chiave high-tech, torna alla ribalta il precettore. Nell'organizzazione destrutturata delle enclaves, le istituzioni scolastiche, così come sono state finora concepite, non hanno più alcuna ragione di esistere. Non foss'altro per la funzione coercitiva che hanno sempre svolto: "Lo si vede al primo sguardo che, come i manicomi e gli istituti di rieducazione, gli edifici delle scuole pubbliche sono stati costruiti per custodire uomini e imporre loro una disciplina. Quei locali da tecnocrati, fusi in cemento armato, sono assolutamente inadatti per lo studio" (Hans Magnus Enzensberger). L'apprendimento deve essere vissuto come un piacere, un gioco, un'avventura entusiasmante. Non certo come una rigida imposizione, capace di soffocare sul nascere qualsiasi inclinazione allo studio, qualsiasi innata abilità creativa (per la musica, il disegno, le arti applicate, l'elaborazione matematica). Studiare invece fra confortevoli mura domestiche e non in un territorio alieno e inospitale accresce già di per sé la voglia di applicarsi. Per permettere all'allievo di socializzare con altri coetanei, si prevede la formazione di gruppi di studio da cinque a sette elementi: l'ideale, secondo gli esperti, per creare un "gruppo suscettibile di interazioni". A questo punto entra in gioco il precettore (uomo/donna) a domicilio, che riunirà di volta in volta il suo gruppo di studio in casa di questo o di quell'allievo

(ogni abitazione deve quindi prevedere un angolo o una stanza per lo studio collettivo, per quanto informale). Nella fase iniziale dell'apprendimento, diciamo nella fascia di età dai 6 ai 10 anni, potranno esserci uno o due precettori di riferimento. A loro è destinato il compito di iniziare l'allievo alle varie discipline scientifiche e umanistiche ma anche di insegnargli a interagire con la complessa realtà del XXI secolo. Rientrano in un programma di studio ipotetico e assolutamente personalizzato lezioni su come utilizzare un computer, come imparare ad apprezzare la natura (vivendola), come orientarsi in un centro cittadino o in una simulazione in realtà virtuale. Non mancano nemmeno gli stimoli, le briciole di saggezza che potrebbe elargire un maestro spirituale; è importante che gli allievi arricchiscano la propria attività interiore, che imparino a percepire la continua osmosi tra interno ed esterno, a coltivare il proprio io senza dimenticare l'"altro". "Non si apprende per accumulare tesori di sapienza ma per mettere ciò che si è imparato al servizio del mondo" (Rudolf Steiner). Per quanto riguarda l'abilità e la professionalità dell'insegnante, il controllo è demandato soprattutto alle famiglie piuttosto che a un'anonima istituzione burocratica. "In un piccolo gruppo di scolari e di genitori si fa presto a passare parola che un insegnante è svogliato, incapace o terrorizzato più di quanto si possa sopportare. Un pedagogo del genere perderà ben presto i suoi clienti" (H.M. Enzensberger).

Nell'istruzione superiore i precettori saranno molteplici (a seconda delle discipline) e a quel punto potranno presentarsi diverse soluzioni: i gruppi di studio possono ritrovarsi in casa di un allievo, nell'abitazione-studio di un precettore oppure in un gabinetto di chimica, in biblioteca, in un laboratorio di fisica, in palestra. Naturalmente in tutte le fasi di apprendimento, dalla più tenera età fino all'istruzione universitaria, gli studenti abbineranno le lezioni semi-individuali coi precettori a quelle in realtà virtuale sul computer. Con questo sistema educativo anche di fronte a un improvviso spostamento i figli dei nomadi globali riescono a mantenere inalterato il ritmo di studio: le lezioni via Internet possono essere seguite da qualsiasi angolo del pianeta, mentre l'inserimento in un nuovo gruppo di studio è facilitato dal numero limitato degli allievi. Uno dei requisiti di un tale sistema educativo è che le lezioni, reali e virtuali, si possano svolgere in una lingua franca (inizialmente sarà l'inglese), comprensibile da tutti e in qualsiasi parte del mondo; a questo impianto di base possono comunque venir accostate lezioni nella lingua locale o in quella di riferimento del gruppo di studio.

In sintesi, se nella società industriale andavamo a scuola, nella società dell'informazione è la scuola che viene da noi: fisicamente e virtualmente. La teledidattica, l'insegnamento a distanza via Internet o su linee dirette di collegamento audio-video è già una realtà in molti Paesi occidentali (3). Eil Noam, direttore dell'Istituto per le teleinformazioni della Columbia University, sostiene che nel giro di pochi anni "una fetta considerevole dell'istruzione di massa convenzionale verrà offerta a livello elettronico. Ciò significa anche che gli atenei abbattano le loro torri d'avorio per aprirsi all'istruzione su grande scala; la laurea universitaria non sarà più appannaggio di pochi. L'istruzione permanente e la riqualificazione professionale non sono solo belle parole".

21.8. L'agronomo galattico. La crescita demografica è un dato di fatto, a cui non consegue però un corrispondente aumento delle risorse del pianeta. Se nel 2025 dovremo sfamare il doppio della popolazione attuale saremo in grado di farlo solo sfruttando in maniera intelligente (e senza inutili sprechi) quello che abbiamo. L'agronomo, il nutrizionista, il fitobiologo, il chimico diventano quindi figure chiave del XXI secolo. Per creare degli ecosistemi (vedi enclave) autosufficienti anche dal punto di vista nutritivo non c'è niente di meglio che sfruttare, in versione terrestre, gli studi sui sistemi di autosostentamento che gli agronomi stanno realizzando per i viaggi nello spazio. I sistemi biologici creati per le navicelle spaziali, per ora su base sperimentale, sono in grado di produrre cibo e ossigeno in un ciclo chiuso di produzione, consumo e riciclo delle risorse a disposizione. Per ora si sta lavorando sulle colture alimentari che sono alla base della nostra dieta: pomodori, patate, soia, frumento, cipolle, fragole. Nel frattempo però si cercano anche nuove sostanze ad alto contenuto calorico. È il caso di un'alga commestibile verde-blu chiamata spirulina, che cresce facilmente in serbatoi d'acqua e non occupa molto spazio; logicamente deve essere trattata per risultare gradevole al palato. Il nutrizionista T.C. Lee fa parte del gruppo di studio dei sistemi nutritivi biogenerativi che la Nasa finanzia presso la Rutgers University del New Jersey e ha in mente un progetto ambizioso. Vuole cioè mettere a punto macchinari che dalla materia prima sfornino direttamente un prodotto alimentare finito. Attualmente, per esempio, sta studiando una macchina in cui introdurre germogli di soia per vedere uscire olio, farina e formaggio di soia, e persino proteine strutturate che potrebbero essere utilizzate come sostituto della carne.

L'agronomo galattico si troverà a operare in stretta collaborazione con un'altra figura di spicco del nostro futuro paesaggio alimentare, il biotecnologo. Già in questa fine di secolo si sono potuti rilevare - non senza un qualche atavico timore nei confronti di tutto ciò che sfiora la sfera dell'artificiale - i risultati ottenuti dall'ingegneria genetica applicata alla produzione agroalimentare. Manipolando i codici genetici gli esperti sono per esempio riusciti a ottenere piante in grado di sopportare condizioni climatiche estreme di caldo, freddo o secco. Diverse aziende di biotecnologia statunitensi sono riuscite a produrre con colture cellulari di laboratorio vaniglia,

thaumatina (la sostanza a più elevato potere dolcificante scoperta in natura; è 100.000 volte più dolce dello zucchero) cotone e rari aromi naturali.

21.9. L'analista simbolico. Il termine è ormai entrato nell'uso comune. Rientrano nella categoria degli analisti simbolici tutti quei professionisti che risolvono i problemi riducendo la realtà a delle immagini astratte, dei simboli per l'appunto. Stiamo parlando di ricercatori, consulenti aziendali, ingegneri, informatici, avvocati, esperti della comunicazione o dell'alta finanza. Personaggi che manipolano la realtà riarrangiandola sotto forma di algoritmi matematici, argomenti legali, astuzie finanziarie, teorie scientifiche, rappresentazioni orali o virtuali.

21.10. Il potenziatore dei sensi. Il corpo è irriducibile: questo è un dato di fatto. Non lo si può nascondere ma si può ridurne l'utilizzo. E questo sarebbe male. E' dal corpo che arrivano alla mente gli stimoli più fertili, gli input capaci di nutrire l'immaginazione e i processi creativi. La vita non potrà mai ridursi a relazioni interpersonali scambiate in un algido mondo virtuale. E se mai ciò dovesse accadere, si potrà sempre chiedere aiuto al potenziatore dei sensi. Entrare nel suo parco ludico è riscoprire piaceri antichi e sofisticatissimi, elevati in questo caso all'ennesima potenza. Chiunque voglia risvegliare o educare la vista, l'udito, il tatto, l'olfatto e il gusto sa che deve rivolgersi a questo mago della natura e della chimica. Un esempio? Prendiamo l'olfatto. Per entrare nel giardino degli odori bisogna farsi bendare e lasciarsi guidare semplicemente dal fiuto, come seguì delle proprie sensazioni. Lentamente, dall'oscurità emergeranno impalpabili realtà: l'odore del sottobosco dopo la pioggia, la fragranza del pane appena sfornato, l'afrore di due corpi in una notte d'amore; essenze di patchouli, legno di sandalo e giacinto si mescoleranno ai profumi di un roseto, di un lenzuolo lasciato a contatto con un mazzetto di lavanda, dell'incenso bruciato in un tempio millenario; si respirerà il fieno tagliato di fresco, la brezza salmastra di un oceano ma anche il puzzo di cane bagnato, le emanazioni pestilenziali di un corpo malato, della carne in via di decomposizione. E' la realtà a 360 gradi: piacere e dolore, ricordi e sensazioni si mescolano e costruiscono un cocktail sensoriale di grande effetto. Non c'è artista (dal compositore di suoni sintetici al creatore di ologrammi) che, prima o poi, non si affidi al potenziatore dei sensi. Fino a non molto tempo fa in alcune regioni del Medio Oriente (Yemen in testa) si stringevano matrimoni fra giovani che a malapena erano riusciti a incrociare i loro sguardi. Negli incontri durante il periodo di fidanzamento la futura sposa si presentava quasi sempre col volto velato. Unica nota distintiva: il suo profumo, un mix di essenze creato da lei stessa. La prima notte di nozze era usanza che lo sposo, bendato, scoprisse a poco a poco il corpo dell'amata seguendo le tracce di quel particolarissimo profumo, abilmente applicato in alcuni punti segreti. E' con lo stesso misto di curiosità e aspettativa che ci si avvicina al giardino dei sensi del potenziatore, ricavandone un'eccitazione poetico-emozionale non minore di quella che avrebbe potuto sperimentare un giovane marito dello Yemen.

21.11. Il biourbanista. Un esperto della costruzione che dovrà imparare a lavorare sul nulla. Dal punto di vista urbanistico una fase si è conclusa, un'altra completamente inedita se ne deve aprire. Ora non si tratta più di ristrutturare piccoli centri medievali o regalare una nuova facciata a metropoli sulla china della decadenza; c'è bisogno di costruire ex novo città-modello (di ridotte dimensioni) che riescano a funzionare come ecosistemi autosostenibili a emissione zero: il che significa in grado di produrre energia pulita (solare, eolica, oppure ricavata dal moto ondoso) e di riciclare scorie e rifiuti organici. Forse, rinunciando alle opere ciclopiche (dalle dighe ai grattacieli) per controllare le energie sottili della natura l'oasi-Terra potrebbe tornare a risplendere. Il rispetto per l'ambiente circostante si rispecchierà anche nei moduli architettonici. Unità abitative e luoghi pubblici assumeranno qualità metamorfiche; saranno talmente in sintonia con il paesaggio (grazie al loro carattere non invasivo e all'utilizzo sapiente di materiali locali) da divenire tutt'uno con il paesaggio. Al massimo di naturalezza costruttiva corrisponderà, paradossalmente, il massimo di sofisticazione tecnologica. E qui il biourbanista potrà mettere a frutto tutta la sua sapiente creatività. Muraglie di verde cangiante potranno celare schermi a cristalli liquidi per spettacoli di piazza; aiuole di orchidee e di esotiche infiorescenze saranno munite di segreti accessi alla Rete. I punti di collegamento al sistema nervoso globale dovranno essere disponibili ovunque, come lo sono oggi le cabine telefoniche, i Bancomat e le panetterie. Lo sforzo culturale richiesto a questa figura di professionista è quello di conciliare l'essenza naturale dell'uomo con il livello di manipolazione tecnica del XXI secolo.

21.12. Il creatore di tempo libero. Non ha nulla a che vedere col prototipo dell'animatore di villaggio turistico; non opera in una scuola per pittori dilettanti nè tantomeno in una palestra di body building. Il creatore di tempo libero è, professionalmente, qualcosa di molto più sofisticato: uno psicologo/educatore in versione ludica. E' colui che fa del gioco e dei momenti di relax un mezzo di apprendimento alternativo. Se il trend prevede una

diminuzione del tempo lavorato a favore del cosiddetto tempo libero ciò comporta la nascita di esperti che inventino nuovi modi di vivere quest'ultimo, creando un cocktail di proposte stimolanti tanto per il corpo quanto per l'intelletto. Può sembrare strano ma c'è un sacco di gente che non sa come trascorrere le ore teoricamente dedicate allo svago: non c'è niente di male nell'annoiarsi ma deve essere una scelta consapevole.

Giocando e divertendosi si può per esempio apprendere a suonare uno strumento musicale così come imparare a relazionarsi con gli altri in situazioni estreme (nel chiuso di una navicella spaziale o di una capsula per la ricerca scientifica negli abissi oceanici); gli scacchi possono servire per sviluppare un pensiero matematico; il bricolage può coinvolgere un gruppo di falegnami "fai da te" nella costruzione di una sauna d'uso comune. Le vie del gioco sono infinite: chi un tempo fu bambino dovrebbe saperlo. E riscoprirlo. L'abilità del creatore di tempo libero consiste nel coinvolgere le persone nelle attività a loro più congeniali inventando al contempo "giochi per adulti" sempre più innovativi, dove i processi di apprendimento psico/fisico e la componente ludica siano perfettamente equilibrati.

21.13. Il peace-keeper. E' l'uomo con una vocazione: mantenere la pace fra gli uomini. Non è un mediatore, un diplomatico di stampo classico e nemmeno un missionario a caccia di proseliti; la sua figura professionale non è diretta emanazione delle gerarchie ecclesiastiche e delle burocrazie statali. Il peace-keeper è un battitore libero, un uomo che nella vita ha deciso di coltivare al massimo grado l'arte delle relazioni umane. Lo si potrebbe definire la versione pacifista del soldato mercenario. Lo si ritrova al lavoro ovunque insorga un conflitto, locale o internazionale, tra le gang metropolitane in lotta per il controllo di un territorio, nel bel mezzo dei grandi sommovimenti sociali, così come tra le opposte fazioni in una guerra di religione. Il suo metodo di lavoro parte dall'assunto che per risolvere un conflitto bisogna ricercare fra le due parti in causa il terreno dei bisogni comuni smorzando le cause di attrito. Lui stesso si propone come un "facilitatore", un professionista del dialogo che, in un sottile gioco di domande e di coinvolgimenti incrociati, permette alle controparti di scoprire le loro rispettive umanità, il rapporto simbiotico che loro malgrado li unisce. E' colui/colei che aiuta gli altri uomini a superare la rigidità dei processi di identificazione legati al sesso, alla razza, alla classe, all'etnia, alla religione, all'ideologia: il primo passo verso qualsiasi progetto di vita comune su grande scala.

22. In prima linea

C'è chi per scelta, per vocazione, per interesse, per fortuna o per sbaglio ha già iniziato a battere le piste e i percorsi lungo i quali finiranno per muoversi i futuri nomadi. Fra di loro si annoverano o si nascondono coraggiosi pionieri, anticipatori di una tendenza epocale, ma anche consapevoli e felici realizzatori dei propri sogni di fuga o di erranza planetaria. In queste pagine presentiamo alcuni personaggi-simbolo di un nuovo modo di essere, di concepirsi, di vivere e di lavorare.

Un'avvertenza: questi precursori del nomadismo globale sono indubbiamente rappresentanti di un fenomeno ancora elitario e circoscritto. Il tono dei loro racconti in alcuni casi potrebbe suonare falsamente snobistico, persino irritante. Si cerchi di valutare le persone per quello che sono e che hanno fatto, piuttosto che per come si raccontano.

Philippe Frey - Etnologo

“Sono sei anni che non passo un inverno in Francia”. Philippe Frey, cittadino di Strasburgo, 38 anni, dottore in etnologia, ha lo stesso istinto migratorio delle rondini. Col freddo parte per le regioni più calde del pianeta. La prima volta che seguì il richiamo dei grandi spazi dove regna l'arsura fu a 16 anni, quando scappò di casa per girare il Kurdistan in autostop. Quella volta stette via quattro mesi. Oggi il suo ritmo è più regolare ma la sua vita non si è fatta meno avventurosa. Le sue migrazioni sono semestrali e ogni volta che parte lo fa per attraversare uno dei grandi deserti del mondo; utilizza esclusivamente i mezzi di locomozione che usavano le antiche tribù nomadi: cammelli e cavalli; in compenso sfrutta uno dei più sofisticati ritrovati dell'alta tecnologia, un navigatore satellitare (nel 1990 è stato il primo a usare un simile apparecchio a dorso di cammello invece che a bordo di una barca). Lui stesso, d'altronde, si considera un "nomade bianco" (espressione che dà il titolo anche al suo primo libro, resoconto della traversata del Sahara). Così, anno dopo anno, duna dopo duna, questo etnologo errante ha percorso i 2000 km di sabbia che congiungono l'Oceano Atlantico al Mar Rosso, ha attraversato il deserto del Kalahari, ha superato le dune del Gobi, ha cavalcato attraverso il Sonora Desert, ha calpestato le aride distese del Seistan (il deserto del Pakistan che nessun occidentale aveva mai attraversato prima) e quelle del Thâr (il deserto indiano dove vivono i Bandjara, le tribù d'origine degli zigani). Sempre da solo, lui e le sue cavalcature. Ogni erranza una lezione di vita: “Volevo capire come si può vivere, sopravvivere in regioni estreme”.

Philippe Frey ha il fisico asciutto di chi percorre lunghe distese a piedi o a dorso d'animale, lo sguardo deciso di chi si è abituato a guardare orizzonti senza fine e a vincere la vertigine del vuoto in solitaria: “La prima volta è una sensazione sconvolgente; ti ritrovi in mezzo al deserto, da solo, nel silenzio più assoluto; l'aria è diversa; ascolti il tuo respiro, il respiro del vento. E' come una vertigine. C'è chi non lo sopporta. Per andare avanti bisogna vincerla, mantenere la testa lucida, sentirsi a proprio agio nell'ambiente. Se non ami il deserto finisci per morire più velocemente. Niente misticismo però, solo una gran voglia di rimanere in vita”.

Vive in funzione delle sue erranze. Non possiede praticamente nulla: non ha una casa, né una macchina, una moto o uno stereo. Non va mai al ristorante. Il suo rifugio, alle porte di Strasburgo, è la casa dove vive la madre; il suo tenore di vita è spartano, per scelta e per necessità. “Tra diritti d'autore, articoli, documentari televisivi e servizi fotografici guadagno 30.000 dollari l'anno e ogni viaggio mi costa, più o meno, la stessa cifra”. Che cosa fa di Philippe Frey un nomade? “L'incapacità di rimanere troppo a lungo nello stesso posto. Se non parto mi ammalo”. Ho bisogno di conoscere sempre qualcosa di nuovo”. E la modernità in cosa consiste? “Nel senso dell'avventura. A differenza di quanto si può credere, i nomadi tribali non hanno curiosità per l'ignoto, quel nostro senso di irrequietezza. Da secoli percorrono sempre le stesse piste, seguono immutabili itinerari di migrazione. Escono dai tracciati invisibili degli antenati solo se costretti da cause esterne alla loro volontà”.

Per migrare nei quattro angoli del pianeta il "nomade bianco", che già conosceva l'inglese e il tedesco, ha finito per masticare anche l'arabo, il tuareg, l'hindi, il russo. In amore è stato fortunato: ha una compagna, una dolce meticcina del Madagascar, che vive a Strasburgo, fa la giornalista televisiva e ama il proprio lavoro. Si vedono non più di quattro mesi all'anno eppure (o forse è per questo?) stanno insieme da 10 anni. Rimpianti? “Quando viaggio non ho il tempo di pensare a quello che lascio. Sicuramente non rimpiango di non aver fatto una vita normale. Quando sono a Strasburgo, o a Parigi, vedo come vive la gente. Non potrei tornare indietro, sentire il tempo che passa senza aver vissuto, senza aver imparato niente. La gente in città vive per procura; per questo va a teatro o al cinema. C'è chi va nei ristoranti, nei locali alla moda per poter credere di aver riempito la vita. Ognuno con le sue piccole ricette per occupare il tempo libero”.

Forse è anche per questo che Frey si sente così diverso, quasi un estraneo, ogni volta che rientra in Francia. “Con la gente normale non parlo mai di quello che faccio veramente nella vita. Non mi capirebbero. Dopo sette anni di viaggi, dopo aver trascorso così tanti mesi da solo coi miei cammelli, senza aver mai dormito due notti nello

stesso posto.... Per forza poi ci si sente diversi. Un po' di esotismo stuzzica tutti; ma quando si tratta di periodi così lunghi, allora iniziano le incomprensioni". Frey non ha il senso del religioso, "le religioni istituzionali mi disgustano", ma ha quello del sacro, "l'unica forma di spiritualità che concepisco è un'armonia tra uomo e natura. Ci sono delle tribù nomadi che hanno raggiunto una tale grado di simbiosi con l'ambiente che qualsiasi oggetto finisce per acquistare significato. I boscimani, per esempio, vivono da 35.000 anni sullo stesso territorio: come non essergli legati intrinsecamente? Sono, insieme ai pigmei e agli aborigeni australiani, la razza più antica della terra. Quando cacciano si avvicinano alla preda, parlano alla sua anima, le spiegano perché la devono uccidere. Dialogano con tutto, persino con le rocce; sono così rare nel deserto del Kalahari che quando ne incontrano una sul loro cammino la apostrofano più o meno con questo tono: "E tu cosa ci fai qui?"".

A cosa può servire un'esperienza di vita come quella di Philip Frey?

"Ci sono nel mondo popoli che vivono in maniera più armoniosa, che mi sembrano più felici; non sputo sulla mia società ma è giusto conoscere anche le altre. Forse questo ci potrebbe aiutare anche a trovare un miglior equilibrio, a mettere in discussione la nostra scala di priorità; il consumismo non può essere un valore. Mi piace pensare di essere un personaggio ibrido, a cavallo di più culture. Vedo il mio ruolo come quello di mediatore, di mezzo di comunicazione (tramite libri e documentari televisivi) fra culture diverse. Per questo quando scrivo cerco di farlo in modo semplice e chiaro: il mio obiettivo è di raggiungere più persone possibile". Sicuramente la lezione che impartiscono i deserti del mondo a chiunque tenti di carpirne l'anima è oggi più di attualità che mai: "Imparo ad evolvermi in questa imponderabilità, in questo immenso spazio dove nulla ferma lo sguardo, se non l'orizzonte stesso".

Gunter Pauli - Manager dello sviluppo sostenibile.

Gunter Pauli è uno dei massimi esperti di sviluppo sostenibile. Il suo curriculum, fatto di esperienze multiple e discordanti, è di per sé un inno al nuovo concetto di portafoglio nomade. Nella sua giovane vita è già stato disc-jockey, barista, muratore, carpentiere, tipografo e tante altre cose, che gli hanno permesso di pagarsi gli studi per una laurea in economia e due master in business management. A quarantacinque anni ha ancora l'aspetto di un adolescente dinoccolato, da giocatore di basket, ma sotto il braccio al posto della palla ha sempre un computer. Non per nulla è un teorico-pratico del simposio permanente in versione on-line, a cui partecipano 4600 ricercatori da tutto il mondo. Nel 1994 questo quarantenne infaticabile è stato eletto dal World Economic Forum "Global Leader of Tomorrow" per le sue doti imprenditoriali; attualmente la sua base d'appoggio è Ginevra, da dove dirige (dopo averlo creato) lo Zeri, l'Istituto di ricerca per le emissioni zero.

Le sue idee sono, dal punto di vista imprenditoriale, uno schiaffo (assolutamente virtuale) all'ottusità di tutti quei manager, executive e consulenti di grido che vedono, come unica soluzione alla crisi delle grandi aziende, il *re-engineering*, un blando eufemismo per licenziamento selvaggio. "Se ci mettiamo a considerare l'economia con un pizzico di creatività", sostiene Pauli, "troviamo che c'è del valore aggiunto in ogni anello della catena del sistema. Gli industriali dei paesi ricchi che si compiacciono di aver ottimizzato la redditività degli impianti secondo me hanno sbagliato tutto: conviene invece che ottimizzino l'utilizzo delle materie prime. Come noi dello Zeri, creando più occupazione oltre che più reddito, e nel rispetto dell'ambiente". La prossima "rivoluzione verde" non verrà infatti da un incremento sostanziale della produzione agricola per ogni acro coltivato ma dall'utilizzo integrale dei prodotti, incluse le scorie. La metodologia studiata, e già applicata concretamente nei progetti pilota dello Zeri, mima fundamentalmente la natura, dove il concetto di "materiale di scarto" non esiste. Grazie a questo approccio metodologico si possono installare impianti definiti a "emissione zero", che prevedono il riciclo completo delle scorie agro-industriali e dei rifiuti liquidi secondo i principi dello sviluppo sostenibile e contemporaneamente aiutano a creare manodopera nei paesi in via di sviluppo. La nuova economia che si sta delineando per il terzo millennio prevede dunque una più stretta collaborazione multidisciplinare tra il mondo scientifico (biochimica in testa) l'industria e l'ingegneria. Per questo Pauli ha messo in campo una rete di ricercatori a livello mondiale che coinvolge tanto la Chinese Academy quanto il Brazilian National Science Council e gli Oak Ridge National Laboratories negli Usa. Lo Zeri ha già avviato progetti-pilota in Africa, Asia, America Latina e Oceano Pacifico. In Namibia, per esempio, ha creato la prima fabbrica di birra a emissioni zero. In questo caso, l'esperimento nasce dalla constatazione che per fare la birra si utilizza solo l'8% degli ingredienti dell'orzo; il restante 92% viene scartato. Grazie a un team di ricercatori si è scoperto che quel 92% di scorie industriali può trasformarsi in fertile terreno per la coltivazione di funghi porcini. Ma non solo: quell'orzo contiene ancora il 26% di proteine; le si possono sfruttare allevando lombrichi nell'orzo di scarto. Questi lombrichi ricchi di proteine, a loro volta, possono divenire l'alimento principe di polli e tacchini. Il cerchio della produzione si chiude con lo sfruttamento dei rifiuti organici dei polli che, fatti passare attraverso un digestore, producono metano. Quel metano è in grado di generare tutto il calore necessario alla produzione di birra. Se si vuole, il processo di costante riutilizzo può spingersi oltre. Come? Sfruttando gli scarichi d'acqua

della birreria, che essendo ad alto contenuto alcalino consentono la coltivazione della spirulina, un'alga da cui si estraggono vitamine A, betacarotene, elementi essenziali per lo sviluppo dell'essere umano.

Nato in Belgio ma itinerante da ormai 20 anni, Pauli parla correntemente sei lingue, ha vissuto in più continenti e si considera cittadino del mondo. Nel tempo libero (ma dove lo trova?) scrive libri, ormai tradotti in oltre 12 lingue e si occupa della famiglia (è sposato con due figli).

Dudley Weeks - Risolutore di conflitti

Quando riveste il suo ruolo pubblico preferisce non rivelare l'età (ha 48 anni) perché l'età, come la razza o la religione, è uno di quegli elementi discriminanti che impediscono o rallentano l'esigenza di integrazione nella società globale contemporanea: "Più rigidamente ci si definisce, più è probabile che finiremo per innescare situazioni conflittuali con quei popoli o quei gruppi che si riconoscono in una differente identità". Ecco perché Dudley Weeks, uno dei massimi esperti internazionali nella risoluzione di conflitti, tende a dire di sé il minimo indispensabile. La formula apparentemente è semplice: meno definizioni, meno possibilità di attrito. Una consapevole tendenza all'anonimato dietro cui si cela uno schema esistenziale che Weeks ha trasformato in una sorta di test. Immaginate di avere di fronte a voi una serie di cerchi concentrici; partendo dal più interno ognuno di questi definisce un rapporto via via più allargato dell'individuo nei confronti della realtà esterna: l'io, la famiglia, i ruoli (professionali, sociali, economici, di classe, di gruppo, di organizzazione), la comunità, gli "ismi" (patriottismo, religione, ideologie), l'etnia, la cultura, la razza, il genere, la specie, gli organismi del mondo animale e vegetale, l'ecosistema terrestre, l'universo. Di fronte a un tale quadro viene posta la seguente domanda: qual è il gruppo di riferimento, la dimensione che corrisponde in modo più accurato al vostro senso di identità, nella quale vi sentite più a vostro agio, dalla quale percepite gli altri, dirigete la vostra vita e prendete le vostre decisioni? Ognuno risponderà secondo i propri canoni di riferimento. Quello che però sostiene Dudley è che non bisogna dimenticare che ognuno di noi, così come la parte avversa, è un patchwork di tutte queste definizioni. Un ebreo o un musulmano non sono soltanto un ebreo e un musulmano; sono anche, e contemporaneamente, un marito, un padre di famiglia, un muratore piuttosto che un medico, un bricoleur piuttosto che un appassionato di pittura. Avere una visione il più allargata (più umanizzata) possibile del "nemico" è il primo passo verso un processo di distensione. Sicuramente Dudley Weeks non ha scoperto nulla di nuovo ma ne ha fatto, fin da giovanissimo, il principio cardine della sua missione nel mondo.

Tutto in effetti cominciò quando questo americano, cresciuto in una povera famiglia del Texas, a 18 anni interruppe per un anno gli studi e partì alla scoperta dell'altrove. Attraversò l'America, quindi l'Africa, e finì in Giappone, svolgendo i mestieri più umili per mantenersi. "Fu allora che per la prima volta mi si aprirono le finestre della mente, in quell'anno capii quanto diverse potessero essere le persone per cultura, ideologia, educazione e quanto fosse necessario, per trovare un minimo accordo fra tutti, costruire un dialogo che prescindesse dalle singole religioni, ideologie, culture. In tutte le situazioni in cui mi trovai in quel periodo, nelle piantagioni di caffè in Africa come nelle fabbriche in Giappone, cercai di coltivare la mia passione per la mediazione, per la comprensione dei problemi degli altri. E vedevo che in qualunque paese fossi, le mie regole funzionavano. Da quel momento cominciai a capire quale sarebbe stata la mia strada". E da allora Dudley Weeks ne ha fatta di strada, tutta nella stessa ispirata direzione, come folgorato dalle parole di un maestro di aikido: "L'aikido è l'arte della riconciliazione. Chiunque abbia in mente di combattere ha spezzato i propri legami con l'universo. Se cerchi di dominare gli altri sei già sconfitto. Noi studiamo come risolvere il conflitto, non come accenderlo". Un credo, una filosofia di vita che Dudley Weeks mette in pratica da 25 anni. Oggi, questo texano illuminato ha già alle spalle due candidature al premio Nobel per la pace, oltre a un Phd in scienze politiche e una cattedra all'American University di Washington. Negli ultimi 20 anni ha organizzato o diretto 600 seminari sulla risoluzione di conflitti e si è impegnato per il cambiamento sociale non violento, i diritti umani e lo sviluppo in varie parti del mondo. Nel '90 il Dalai Lama lo ha voluto per addestrare un team di diplomatici in previsione dei negoziati tra Cina e Tibet; nel '94 è stato chiamato sul fronte bosniaco; da ormai dieci anni collabora a risolvere le tensioni etnico/razziali in Sudafrica. E al Sudafrica sono legati i suoi ricordi migliori: "Alcune delle organizzazioni per cui lavoravo non erano nemmeno in grado di pagarmi, altre si limitavano a rimborsarmi il biglietto aereo. Ma non importava, perché in quelle missioni ottenni le mie soddisfazioni più grandi". Al momento è impegnato a insegnare i principi del *peace-keeping* a tutti gli ambasciatori e ministri degli esteri dei paesi dell'Europa sudorientale.

Dudley Weeks ha elaborato un metodo per la risoluzione dei conflitti radicalmente diverso dalle tradizionali tecniche di mediazione e negoziato, grazie al quale si sta ora diffondendo nel mondo una nuova cultura di gestione non violenta dei conflitti. E' un metodo conosciuto come *Conflict partnership* (cooperazione nel conflitto) e parte dal presupposto che il conflitto è una componente naturale e inalienabile di ogni relazione umana; se questo però viene affrontato in maniera costruttiva ed efficace permette a chiunque lo vive di maturare

e di crescere, alle strutture economico-politiche di trasformarsi e migliorare. Diventa pertanto estremamente importante, anche in caso di scontri e divergenze aspre, alimentare nei contendenti la percezione che è possibile/necessario individuare soluzioni che siano soddisfacenti per tutte le parti in causa e che non presuppongono la vittoria di una parte sull'altra, dato che questo è l'unico modo per comporre stabilmente una controversia. L'obiettivo ultimo, infatti, è quello di far interiorizzare alle parti che è più conveniente mantenere l'accordo piuttosto che romperlo. Per arrivare a questo Weeks ritiene che si debbano portare le parti a riconoscere i punti di contatto e a focalizzarsi sulle caratteristiche e sui bisogni comuni, tralasciando quanto più possibile i punti di attrito e le discriminanti. In questo senso il test dei cerchi concentrici si rivela un espediente particolarmente efficace.

Ciò che inoltre distingue la tecnica del conflict partnership da tutte le altre è il ruolo svolto dal risolutore, il quale assume la semplice (ma non meno complessa) funzione del "facilitatore", di colui cioè che deve agevolare la comunicazione fra le parti in causa, creare un'atmosfera di collaborazione, individuare gli *shared needs* (i bisogni condivisi) o i punti di contatto (i *connectors*), il terreno comune su cui dialogare. Non spetta al peace keeper risolvere il conflitto, sono le due parti che debbono, con il suo aiuto, arrivare a risolverlo.

Tra una missione e l'altra Dudley si rifugia nella sua casa in mezzo alla foresta nel West Virginia. Lì, l'uomo che per definizione non conosce la parola vacanze' catapultato a redimere una querelle tra le gang di Los Angeles o a mediare l'ultimo accordo di pace tra l'Ira e il governo inglese, tira per un attimo il fiato, dipinge, scrive canzoni, compone poesie.

Muhammad Yunus - Economista

“Mentre la gente moriva di fame per la strada, io insegnavo eleganti teorie economiche”. L'anno è il 1974, il Paese il Bangladesh, l'orrore quello di una carestia che, secondo le stime, uccise un milione e mezzo di persone. Muhammad Yunus, a quel tempo, era un giovane accademico chiamato a dirigere il Dipartimento di economia all'Università di Chittagong dopo aver conseguito un dottorato alla Vanderbilt University di Nashville, Tennessee. “Noi professori universitari eravamo tutti molto intelligenti, ma non sapevamo nulla della povertà che ci circondava. Perché della gente che lavorava 12 ore al giorno per sette giorni alla settimana non aveva abbastanza da mangiare? Decisi che proprio i poveri sarebbero stati i miei insegnanti”.

Studiando la situazione di molte famiglie bengalesi Yunus arrivò alla conclusione che la povertà, nella maggior parte dei casi, non era dovuta a pigrizia o scarsa intelligenza ma piuttosto a un problema strutturale: la mancanza di capitale. “Il sistema esistente assicurava che i poveri non potessero risparmiare un centesimo e non potessero investire per migliorarsi. Alcuni usurai facevano pagare interessi del dieci per cento al mese, altri del dieci per cento alla settimana. Per quanto lavorasse duro, quella gente non si sarebbe mai sollevata al di sopra del livello di sussistenza”. Inizialmente, Yunus provò a coinvolgere i banchieri locali, cercando di creare una forma istituzionalizzata di credito agevolato per le famiglie diseredate. Ma gli risero dietro, sostenendo quello che si era sempre sostenuto: i poveri non offrono alcuna garanzia. Allora decise di andare avanti da solo. In un primo tempo fu lui stesso a farsi fare credito dalle banche a titolo personale e a prestare soldi ai poveri. Il primo esperimento interessò il villaggio di Jorba, dove venne creata la prima rete di "microcrediti" (anche di sole 50.000 lire) che cambiò la vita di oltre 500 persone. Poi, nel '79, la Banca centrale del Bangladesh decise di appoggiare questo testardo economista nella sua intenzione di estendere la politica dei microcrediti anche ad altre realtà rurali. Il vero salto di qualità avvenne nell'83, quando la Grameen Bank, la banca rurale rurale che nel frattempo Yunus aveva creato per sostenere il suo progetto, poté costituirsi come soggetto giuridico autonomo. In meno di vent'anni la Greemen Bank è divenuta la prima banca agricola del Bangladesh; è ormai presente in 35.000 villaggi, conta mille filiali e due milioni di clienti, i quali detengono il 92% delle azioni. Chi non è indigente è escluso dal prestito. I prestiti vengono concessi a un tasso annuale del 20% circa e devono venire ripagati con piccole rate settimanali (dal momento che il conteggio degli interessi viene calcolato settimanalmente sul *diminishing principle*, il "principio calante", alla fine dell'anno il tasso d'interesse effettivo si aggira sul 10-12. Il 94% dei clienti sono donne: “Prestare alle donne, che tradizionalmente hanno le minori opportunità economiche nella società bengalese, porta molti più benefici alle famiglie; inoltre, le donne sono molto più attente ai propri debiti”.

L'impostazione basata sui microcrediti di Yunus è semplice ma al contempo rivoluzionaria. Invece di avere a disposizione miliardi per progetti faraonici concessi dalle organizzazioni di cooperazione internazionale, Yunus offre piccole eppure fondamentali opportunità di riscatto al singolo individuo, responsabilizzandolo. Così, per esempio, una donna bengalese, vedova o divorziata, a cui è sempre stato detto che non serve a nulla e che è solo un peso per la famiglia, può grazie ai prestiti agevolati evitare di finire a chiedere l'elemosina per la strada; può acquistare del cotone da filare, una mucca da mungere, semenze per l'orto, materie prime per creare monili.

Ma l'elemento più innovativo nell'architettura creditizia della Grameen Bank è la sua inedita forma di autorganizzazione. In pratica, i creditori debbono formare gruppi di cinque unità (i legami di parentela non sono ammessi all'interno dello stesso gruppo), imparare le regole della banca e supportarsi a vicenda. Yunus insiste sulla formazione dei gruppi perché persone con poca dimestichezza col denaro sono portate a scoraggiarsi facilmente di fronte a certe problematiche finanziarie. L'altro elemento da non sottovalutare è il ruolo di "controllore sociale" svolto dal gruppo, a cui è demandata la responsabilità finale sulla restituzione dei prestiti: nel caso di inadempienza del singolo, infatti, anche gli altri membri del gruppo non potranno più beneficiare di crediti per il futuro. Per questo, fra l'altro, sono i membri di un gruppo a decidere, in ultima istanza, chi accettare come potenziale creditore. Prima di essere riconosciuti come tali, inoltre, i clienti della Grameen devono seguire un periodo di training con un funzionario della banca e sottoscrivere le "Sedici decisioni", una sorta di "Costituzione per lo sviluppo sociale" redatta dallo stesso Yunus che include assunzioni di responsabilità in tema di sanità, educazione, controllo delle nascite e rispetto per l'ambiente.

Sicuramente Yunus incarna una figura più "umana" e assolutamente alternativa di banchiere, che si allontana dallo stereotipo classico di un personaggio freddo, cinico e privo di scrupoli. "Il credito è un diritto", sostiene, "Il mito che il credito è privilegio di pochi fortunati deve essere smantellato". Il suo sogno rimane quello di debellare la povertà dal mondo. Per questo ha fondato il Grameen Trust, un'associazione che ha lo scopo di promuovere la formula del microcredito su scala mondiale. "Nel 2003 dovremmo essere in grado di coinvolgere in questo progetto sette milioni di famiglie povere, il che significa qualcosa come 35 milioni di persone". Un'inezia, si dirà, di fronte al miliardo e mezzo di diseredati che ad oggi tentano di sopravvivere su questa terra. Ma è pur sempre un inizio. E i fatti parlano da sé: oggi il modello della Grameen Bank è già stato esportato in oltre 50 Paesi e l'economista Muhammad Yunus è divenuto una figura di spicco a livello internazionale. Nel settembre '95 è stato eletto "personaggio della settimana" dal *New York Times*, che l'ha definito "un banchiere intelligente e compassionevole"; nel '96, durante il summit sul "Global Microcredit" tenutosi a Washington, Yunus ha promosso una campagna di sensibilizzazione (tuttora in corso) per assicurare l'accesso al microcredito ad almeno 100 milioni di famiglie povere (il che significa coinvolgere almeno 400 milioni di persone) nel mondo. "La gente dice che sono pazzo, ma non si può conquistare nulla senza un sogno. Se si vogliono ottenere dei progressi nella lotta alla povertà non si può pensare tradizionalmente. Bisogna essere rivoluzionari e pensare l'impensabile".

Steve Roberts - Cybernomad.

Viaggi di corpo e viaggi di testa: lo spazio dell'avventura si dilata e regala emozioni senza confini. Si può essere on the road sulle strade sterrate del Pakistan come entro la selvaggia savana simulata da un software. Nel terzo millennio c'è ancora spazio per i globetrotter solo che, adesso, preferiscono autodefinirsi *cybernomad*, mutanti in viaggio nella Rete delle reti così come su un'autostrada degli States o lungo le coste del Cile. Steve Roberts è il loro antesignano. E' cittadino americano ma non ha fissa dimora, non ha un indirizzo postale ma ne ha uno su Internet. Ha venduto la sua casa, tutti i suoi beni e per undici anni, fino al '94, ha vissuto on the road, pedalando sulle strade d'America. Behemoth, la sua cyberbici, è un gioiello di alta tecnologia, un vero e proprio laboratorio su ruote. Pesa 250 chili, ha oltre 100 cambi ed è equipaggiata con 4 computer, telefono cellulare, modem satellitare, fax, stampante laser; nel casco è stata installata tutta la strumentazione fonica, che permette di rispondere al telefono senza togliere le mani dal volante e di ascoltare i messaggi vocali che provengono dal computer, inclusi quelli registrati dalla segreteria telefonica. Al casco è applicato un monitor che consente la visione dello schermo del Pc. Dal momento che non poteva adoperare una tastiera - sarebbe stato impossibile guidare e contemporaneamente digitare - Steve ha progettato un paio di manopole con otto tasti su ognuna, che servono per scrivere sul computer con un metodo del tutto inedito; i collegamenti con Internet sono garantiti da un trasmettitore satellitare, poco più grande di una padella; tutta la strumentazione è, naturalmente, alimentata da pannelli a energia solare, che viaggiano al seguito su un piccolo rimorchio. Macchietta? No personaggio dal potenziale devastante: in undici anni, Steve ha percorso 17.000 miglia su una cyber-bici, dimostrando al mondo e prima di tutto a se stesso di potersi mantenere dignitosamente pur vivendo al di fuori dei parametri lavorativi tradizionali.

Ma qual è la molla che l'ha spinto sulle vie del nomadismo high-tech? "All'inizio c'era il richiamo della strada, la voglia di avventura, di tornare a vivere la vita con passione". Nell'83 Steve fece un resoconto della sua situazione stilando un elenco di quelli che un tempo erano stati i suoi interessi: la scrittura, la bicicletta, lo studio, il romance, il computer design, l'editoria, i collegamenti da radioamatore e via Internet. E si rese conto che tutto quello che in un momento o nell'altro della sua vita lo aveva tenuto sveglio per intere notti in una deliziosa eccitazione se ne era andato. "La mia vita si era trasformata nell'esecuzione di compiti sempre meno interessanti e coinvolgenti al solo scopo di pagare i conti a fine mese, sostenere uno stile di vita che non mi piaceva, in una

casa nei sobborghi che non mi piaceva, in una città che non mi piaceva". Il peggio era che tutto quello a cui aveva sempre aspirato - il cambiamento, la crescita, l'evoluzione personale - non rientrava più negli obiettivi fondamentali della sua vita quotidiana; al contrario, aveva cominciato a risuonare come uno di quegli slogan vaghi e un po' stantii della controcultura. All'epoca in cui Steve prese la sua decisione, l'idea di poter sbarazzarsi di una fissa dimora senza diventare un misero vagabondo era un concetto alieno ai più. Ma proprio allora, in quei primi anni Ottanta, stavano iniziando a prendere piede le nuove tecnologie, grazie alle quali questo nomade globale ante litteram avrebbe potuto mantenersi in quotidiano contatto con un'ampia comunità virtuale di amici e conoscenze via Internet, spedendo reportage alle redazioni dei giornali e facendo consulenze in alta tecnologia applicata direttamente sul campo. Fu così che, combinando le passioni della sua vita e abbandonando quell'atteggiamento iperrazionale che blocca sul nascere le scelte più azzardate dell'uomo moderno, Steve lasciò il certo per l'incerto, la vecchia strada per la nuova. Nella sua scelta di fluida mobilità combinava il desiderio di libertà con il sostegno di più nobili cause: l'utilizzo di energia pulita (in questo caso la forza delle sue gambe e l'energia solare); lo sfruttamento sapiente delle nuove tecnologie, dal Pc portatile ai network globali; la partecipazione a comunità (reali o virtuali) di gente mentalmente pronta al cambiamento e al superamento dei tradizionali schemi socio-economici. Grazie alla Rete, questo antesignano del cybernomadismo dispone ora di un database di centinaia di utenti - concettualmente vicini alle sue posizioni - disposti ad aiutarlo in qualsiasi parte degli States egli si trovi.

Nel '98 Steve ha varato un progetto ben più ambizioso: Microship, il successore acquatico della cyber-bici ma soprattutto il nuovo, potente emissario di un modello di vita tecnomadica. E' il passaggio di un'esistenza mobile dalla terra all'acqua, da una due ruote a un trimarano equipaggiato con le più sofisticate apparecchiature di navigazione, comunicazione, elaborazione dati e ricerca scientifica. Oltre 100 sponsor, dalla Apple a Microsoft, sono coinvolti nell'operazione. Per portare avanti il progetto nel '95 Steve trasferì la sede del suo piccolo laboratorio di ricerca, il Nomadic Research Lab, da San Diego alla Silicon Valley, dove un team di ingegneri, architetti navali e scienziati della Scripps Institution of Oceanography lo supportò nella messa a punto di Microship. Come Behemoth, la cyber-barca prevede lo sfruttamento di energia solare per i brevi spostamenti e le manovre che richiedono l'uso del motore (la maggior parte della navigazione altrimenti è a vela). A bordo si trovano anche un orto idroponico, che consente di avere verdura fresca durante tutto il periodo della navigazione, sensori studiati per rilevamenti e collezionamento di dati ambientali che possono venir trasmessi via Internet, e Faun Skyles, la compagna di Steve.

Con il varo di Microship le motivazioni per cui l'antesignano del cybernomadismo è ancora assolutamente sicuro di procedere sulla via dell'erranza fisico-virtuale si sono fatte più complesse. L'istinto iniziale di fuggire da "suburbia" (i placidi sobborghi metropolitani fatti di villette monofamiliari e prati ben curati) ha lasciato il posto a un più profondo e consapevole impegno nei confronti dell'umanità che lui sintetizza in alcuni principi fondamentali. Il primo dei quali suona più o meno così: "Contribuire a delineare il prototipo di un nuovo stile di vita. La civiltà futura farà virtualmente a meno della carta, sarà energeticamente autosufficiente, dipenderà da una Rete globale a larga banda (il che significa trasmissioni velocissime di dati, immagini e informazioni) e avrà una prospettiva globale dei fenomeni socio-economici. Non è troppo presto iniziare a prepararsi all'avvento di una nuova era: abbiamo bisogno delle idee, degli strumenti e della consapevolezza necessari ad affrontare i cambiamenti fondamentali che ci attendono".

Il secondo punto mette in luce l'importanza del business della consulenza in versione nomade: le imprese hanno sempre più bisogno di esperti specializzati capaci di gestire le nuove tecnologie. Il problema è che generalmente gli specialisti perdono di vista il quadro generale. Sta nascendo così un mercato parallelo di professionisti che viaggiano costantemente attraverso i vari mondi delle tecnologie, della cultura e delle scienze applicate con lo scopo di fertilizzare il terreno dei saperi multipli. "Nessuna rivista di settore, così come nessuna conferenza può essere più stimolante di una schiera di "rinnegati", di tecnoidi curiosi e generalisti, lasciati correre a briglia sciolta attraverso le praterie dell'industria. Le aziende che riconoscono di doversi necessariamente focalizzare su alcuni obiettivi specifici mantenendo però i contatti con contesti più allargati (grazie ai nuovi nomadi) ottengono un profilo più competitivo. "E' proprio il mio stile di vita mobile, permeato da un efficiente supporto tecnologico, a offrirmi un ampio spettro di opzioni lavorative e a rendermi *marketable*, cioè economicamente appetibile".

23. Il patto di Faust

Chissà se un nomade globale proverà mai gli effetti devastanti di uno shock culturale. “E' come essere un galvanometro rotto, con l'ago immobilizzato che non risponde più. Tutt'attorno succedono cose, la vita continua, tra eccitazione, tensione, confusione. Ma non c'è più contatto. E' una situazione schizofrenica, come se stesse succedendo a un altro. Entri in un altro mondo, dove tutti i valori sono diversi, rovesciati, capovolti, e non riesci ad adattarti” (R. Pirsig). Sia come sia, il prezzo da pagare a un'esistenza dinamica è alto. Come sempre, tanto ricevi dalla vita (in termini di soddisfazione, gioia, creatività, godimento estetico) tanto devi restituirle (generalmente sottoforma di malessere psico-fisico). Anche per entrare nel terzo millennio l'uomo deve firmare il patto di Faust. L'esistenza mobile, la vita nell'erranza non sono prive di lati oscuri. Anche i più esperti e allenati non sono immuni dagli effetti collaterali del nomadismo.

Transitare da una cultura all'altra, da un dato sensoriale all'altro non è cosa semplice, soprattutto se non si compiono le preliminari e indispensabili operazioni di riconoscimento di sé. Le perturbazioni generate dal contatto interculturale o dalla deterritorializzazione non sono malesseri immaginari inventati dai promotori dell'etnopsicanalisi¹¹. Sono al contrario i primi segnali d'allarme delle difficoltà psico-emotive a cui può andare incontro chiunque si accinga a percorrere le vie del nomadismo globale. I sintomi? Senso di sradicamento e di estraniamento, perdita d'identità, mancanza di punti fissi, isolamento da *outsider*, instabilità emotiva, insicurezza, *difficulty with commitment* (difficoltà a impegnarsi sentimentalmente). Tutti "mali" curabili. L'importante è saperli individuare. Il rimedio non è una medicina che si può somministrare *una tantum*. Richiede invece un costante autoascolto dei propri stati d'animo, mantenendo viva la consapevolezza di "ciò che è" e di ciò che si sta vivendo. Il segreto è quello di riuscire a sintonizzarsi di volta in volta sui canali giusti. Altrimenti si rischia di rimanere destabilizzati dal flusso incessante delle metamorfosi e delle informazioni.

Se, come si accennava nella prima parte del libro, i punti di riferimento tradizionali (nazione, Stato, partito, classe, famiglia) non hanno più presa, il nomade globale deve cercare dentro di sé il proprio principio ordinatore, la scala etica secondo cui modulare scelte e comportamenti. Siamo alla rivoluzione interiore. Il primo passo in questa direzione è quello di liberarsi delle paure, dei sensi di colpa, delle nevrosi, dei pregiudizi indotti dall'educazione e dai condizionamenti delle culture tradizionali. Il secondo è quello di sviluppare una forma di autodisciplina che permetta di nutrire le qualità primarie di una mente conscia e vigile: la consapevolezza e l'attenzione. Sarebbe imperdonabile non coltivare al più alto grado lo sviluppo della mente, l'unico vero bene del nuovo nomade. Il terzo passo, il più arduo, ma alla fine anche il più appagante, è quello che porta a disfarsi del proprio ego a favore di una visione globale dell'esistenza umana. Nel momento in cui l'io riesce a percepirsi come parte del tutto (senza per questo perdere la cognizione di sé) può nuotare liberamente nel mare del multiculturalismo e delle molteplici identità. Ma non solo: il desiderio di cooperazione, il rispetto del diverso, la flessibilità di azione e pensiero, così come la ricerca dell'armonia fra uomo e natura tendono a scalzare la violenza, l'antagonismo, l'avidità, la volontà di controllo. Un approccio esistenziale così modulato suona tanto avvincente da suonare velleitario: conforta sapere che esistono donne e uomini che da tempo, in tutto il mondo, hanno imboccato questa strada ottenendo apprezzabili risultati (i personaggi del capitolo "In prima linea" ne sono un piccolo esempio).

Scendendo sul piano pratico, il senso di spaesamento causato dal costante mutare dei paesaggi geografico-culturali di un'esistenza nomade può essere superato solo se si riconoscono nuovi elementi di sostegno: più che i luoghi, ora sono le persone le ancore esistenziali, le "radici" da cui trarre equilibrio psico-emotivo e linfa vitale. Per questo è importante crearsi una salda rete di amicizie e mantenere vivi i contatti con le comunità (create sulla base di interessi, *modus vivendi* o preferenze abitative comuni) e i gruppi di lavoro con cui ci si è trovati più in

¹¹ Tobie Nathan, professore di psicologia clinica e psicopatologia all'Università Paris VIII, è uno dei massimi sostenitori e divulgatori dell'etnopsicanalisi. Superando il concetto di psiche propugnato da Freud, Nathan sostiene che cultura e psiche sono la stessa cosa. Ciò significa che per entrare in relazione diretta con una persona bisogna prima di tutto comprendere i meccanismi di funzionamento del gruppo culturale di cui fa parte. Questo Nathan l'ha capito soprattutto dirigendo il Centro Georges Devereux di Parigi, approntato per dare aiuto psicologico alle famiglie immigrate. Crollano il complesso di Edipo, i principi omogeneizzati della psicanalisi classica, il rapporto paziente-analista: <La relazione a due non può essere la soluzione privilegiata per chi viene da civiltà dove l'individualità è un'altra cosa, dove la vita è scandita dalla corallità di famiglie complesse, di strutture di clan, di villaggio, di tribù>. Nel momento in cui mercati e stili di vita si globalizzano, anche le tradizionali discipline della mente devono lasciare il passo a un approccio terapeutico multiculturale, come quello affrontato dall'etnopsicanalisi.

sintonia. Eppure, per quanto sradicato, deterritorializzato e itinerante possa essere, anche il più nomade dei nomadi ha bisogno di trovare il suo punto fermo in una vita di erranza. Per questo farà in modo di avere sempre a portata di mano (o di volo aereo) un personalissimo rifugio, qualcosa che possa fare da “perno della sua orbita migratoria” (Bruce Chatwin). A dispetto del luogo di origine, della cittadinanza e della lingua madre, il "rifugio" può essere una capanna nella savana africana, un rustico nei boschi dell'Appennino, una casupola in riva al mare o un appartamento in centro città; a ognuno la sua privata debolezza. Lì, in quel bozzolo amico, si riprende fiato, si fermano le idee, si tirano le somme e si rinnova la propria identità.

Ma il vero, potente antivirus capace di debellare gli squilibri psico-emotivi e le angosce esistenziali di chi ha deciso di affrontare le vie del nomadismo globale resta, come ben sanno i cavalieri erranti del Duemila, il coraggio di lasciarsi andare, inseguendo la propria "leggenda personale"¹², il grande sogno di tutta una vita. Una trentina d'anni fa Frank Sinatra promuoveva la stessa cura sulle note di "My Way". Niente di nuovo sotto il sole tutto sommato; la morale resta sempre quella: chi saprà essere fedele a quello che vuole nella vita pagherà un prezzo alto ma alla fine potrà sedersi all'ombra di un grande albero e cantare il suo cammino.

¹² Nel suo romanzo *L'alchimista* lo scrittore brasiliano Paulo Coelho sostiene che ogni uomo non solo deve imparare a riconoscere qual è la sua "leggenda personale", la sua "missione" nel mondo, ma anche accettarla e portarla avanti fino in fondo: <Alchimista è colui che riesce a proiettare nel mondo materiale le proprie conquiste spirituali attraverso un processo di purificazione. Se una persona rimane fedele ai propri sogni riesce a trasformare la propria realtà>.

BIBLIOGRAFIA

- Adams Douglas, *L'investigatore olistico*, I Canguri/Feltrinelli, Milano, 1996.
- Beltrami Vanni, *Breviario per nomadi*, Biblioteca del Vascello, Roma, 1995.
- Bender Gretchen e Timothy Druckrey a cura di, *Tecnocultura. Visioni, ideologie, personaggi*, Urra/Apogeo, Milano, 1996.
- Berardi Franco a cura di, *Cibernauti. Tecnologia, comunicazione, democrazia*, Castelvecchi, Roma, 1995.
- Bey Hakim, *T.A.Z., Temporary Autonomous Zones*, Shake Edizioni, Milano, 1993.
- Bey Hakim, *Sulle orme di T.A.Z.*, edizioni Sempre Avanti, Livorno, 1996.
- Blisset Luther, *Net Generation*, Mondadori, Milano, 1996.
- Bolelli Franco, *Vota te stesso. Manifesto per un movimento evolutivo*, Castelvecchi, Roma, 1996.
- Brockman John, *La terza cultura. Oltre la rivoluzione scientifica*, Garzanti, Milano, 1995.
- Brolli Daniele a cura di, *Cavalieri elettrici. La prima antologia post-cyberpunk*, Theoria, 1994.
- Cadigan Pat, *Mindplayers*, Shake Edizioni, Milano, 1996.
- Caprara Gian Vittorio, *Le ragioni del successo*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Caronia Antonio, *Il corpo virtuale. Dal corpo robotizzato al corpo disseminato nelle reti*, Franco Muzzio Editore, Padova, 1996.
- Chatwin Bruce, *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano, 1988.
- Chatwin Bruce, *Che ci faccio qui?*, Adelphi, Milano, 1990.
- Chatwin Bruce, *Anatomia dell'irrequietezza*, Adelphi, Milano, 1996.
- Eichelman Dale F., *Popoli e culture del Medio Oriente*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1993.
- Coelho Paulo, *L'alchimista*, Bompiani, Milano, 1996.
- Dyson Freeman, *Da Eros a Gaia. Sfide, dilemmi, personaggi dell'universo scientifico*, Rizzoli, Milano, 1993.
- Enzensberger Hans Magnus, *In difesa della normalità*, Oscar Mondadori, Milano, 1994.
- Fathy, *Costruire con la gente. Storia di un villaggio d'Egitto: Gourni*, Jaca Bo Hassan ok, Milano, 1986.
- Ferraro Angela e Gabriele Montagano a cura di, *La scena immateriale. Linguaggi elettronici e mondi virtuali*, Costa & Nolan, Genova, 1994.
- Ferreira Freitas Ricardo, *Centres commerciaux. Iles urbaines de la post-modernité*, L'Harmattan, Paris, 1996.
- Ferry Luc, *Nuovo ordine ecologico*, Costa e Nolan, 1994.
- Frey Philippe, *Nomade bianco. Il Sahara da est a ovest in solitaria*, De Martinis & Co., Catania, 1995.
- Frey Philippe, *Le Scorpion d'Orient*, Laffont, Paris, 1996.
- Frey Philippe, *Kalahari, desert rouge*, Laffont, Paris, 1993.
- Gaudio Attilio, *Uomini Blu. Il dramma dei Tuareg tra storia e futuro*, Edizioni cultura della pace, Fiesole, 1993.
- Gaudin Thierry, *2100. Récit du prochain siècle*, Payot, Paris, 1996.
- *Geofilosofia. Il progetto nomade e la geografia dei saperi*, Millepiani, Anno 0 - n. 1, Mimesis, 1993 (articoli di Gilles Deleuze, Félix Guattari, Tiziana Villani, Paul Virilio, Pierre Dalla Vigna).
- Giusti Francesca, *La scimmia e il cacciatore. Interpretazioni, modelli sociali e complessità nell'evoluzione umana*, Donzelli Editore, Roma, 1994.
- Goleman Daniel, *Intelligenza emotiva. Che cos'è, perché può renderci felici*, Rizzoli, Milano, 1996.
- Gleick James, *The Theory of Chaos*, Viking Press, New York, 1987.
- Handy Charles, *L'epoca del paradosso*, Olivares, Milano, 1993.
- Haraway Donna J., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Interzone/Feltrinelli, Milano, 1995.
- Hardison O.B. Jr., *Disappearing through the skylight. Culture and technology in the 20th century*, Viking Penguin, New York, 1990.
- Hobsbawm Eric J., *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano, 1995.
- Handy Charles, *Beyond Certainty. The changing Worlds of Organizations*, Harvard Business School Press, Boston, Massachusetts, 1996.
- Irigaray Luce, *Le souffle des femmes*, Acgf, Paris, 1996.
- Laureano Pietro, *La piramide rovesciata. Il modello dell'oasi per il pianeta terra*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Kelly Kevin, *Out of control*, Urra/Apogeo, Milano, 1996.
- Levinson Harry, *Feedback to Subordinates*, Levinson Institute, Waltham, MA, 1992.

- Lévy Pierre, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Interzone/Feltrinelli, Milano 1996.
- Lowe R. e W. Shaw, *Travellers, Voci dei nomadi della nuova era*, Shake Edizioni, Milano, 1996.
- Maffesoli Michel, *Du Nomadisme*, Le livre de poche, Paris, 1997.
- Maffesoli Michel, *La Transfiguration du politique. La tribalisation du monde*, Grasset & Fasquelle, Paris, 1992.
- Maffesoli Michel, *Le Temps des tribus. Le déclin de l'individualisme dans les sociétés de masse*, Meridiens Klincksieck, Paris, 1988.
- Marchesini Roberto, *Natura e pedagogia*, Theoria, Roma-Napoli, 1996.
- McKenna Terence, *True Hallucinations: Being an Account of the Author's Extraordinary Adventures in the Devil's Paradise*, HarperCollins, New York, 1993.
- McKenna Terence, *Il nutrimento degli dei. Piante psicoattive ed evoluzione umana*, Urra/Apogeo, Milano, 1995.
- McLuhan Marshall /Quentin Fiore, *Guerra e pace nel villaggio globale*, Urra/Apogeo, Milano, 1995.
- Nathan Tobie, Isabelle Stengers, *Medici e stregoni*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.
- Nathan Tobie, *Principi di etnopsicanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.
- Negroponte Nicholas, *Being Digital*, Alfred A. Knopf, New York, 1995.
- Noon Jeff, *Le piume di Vurt*, Frassinelli, Como, 1995.
- Novembre Fabio, *A Sud di Memphis*, Idea Books, Milano, 1995.
- Pinotti Roberto, *Profezie oltre il 2000*, Oscar Mondadori, Milano, 1996.
- Pirsig Robert, *Lila. Indagine sulla morale*, Adelphi, Milano, 1992.
- Poujol Geneviève, *Des élites de société pour demain?*, Erès, Ramonville Saint-Agne, 1996.
- Prigogine Ilya, *La fin des certitudes*, Editions Odile Jacob, Paris, 1996.
- Rifkin Jeremy, *La fine del lavoro. La fine della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995.
- Rucker Rudy, *La quarta dimensione. Un viaggio guidato negli universi di ordine superiore*, Adelphi, Milano, 1994.
- Rushkoff Douglas, *Cyberia. La vita tra le pieghe dell'iperspazio*, Urra/Apogeo, Milano, 1994.
- Sacchetti Aldo, Lamberto Sacchetti, *La democrazia degli erranti e la coerenza ecobiologica*, Guaraldi, Rimini, 1996.
- Scheer Leo, *Democratie virtuelle*, Flammarion, Paris, 1995.
- Shiva Vandana, *Monocultura della mente*, Bollati Boringhieri, 1993.
- Schrage Michael, *Shared Minds. The new Technologies of Collaboration*; Random House, 1990; la versione paperback, riveduta, è stata pubblicata sotto il titolo *No More Teams*, Doubleday Currency, 1995.
- Sloterdijk P., *Critica della ragion cinica*, Garzanti, Milano, 1992.
- Smith Carolyn D., *The Absentee American. Repatriates' Perspectives on America and its Place in the Contemporary World*, Praeger Publishers, New York, 1991.
- Sterling Bruce a cura di, *Mirrorshades. L'antologia della fantascienza cyberpunk*, Bompiani, Milano, 1994.
- Tapscott Don, *The Digital Economy. Promise and Peril in the Age of networked Intelligence*, Mcraw-Hill, New York, 1996.
- Taro Greenfeld Karl, *Baburu. I figli della Grande Bolla*, Instar Libri, Torino, 1995.
- Trudell John, *Stickman. Poesie e canzoni dell'anima di un guerriero santee*, Selene Edizioni, Milano, 1995.
- Tullio Altan Carlo, *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Campi del Sapere/Feltrinelli, Milano, 1995.
- Waldrop Morris Mitchell, *Complessità. Uomini e idee al confine tra ordine e caos*, Instar Libri, Torino, 1995.
- Weeks Dudley, *The eight essential Steps to conflict resolution*, Tarcher/Putnam, Berkley, 1992
- Wertheim Margaret, *I pantaloni di Pitagora. Dio, le donne e la matematica*, Instar Libri, Torino, 1996.
- Yourcenar Marguerite, *Il giro della prigione*, Bompiani, Milano, 1991.